

COLLANA EDUCAZIONE

Strumenti didattici e operativi

6

Questo volume contiene le “Lezioni di storia” tenute nell’ambito dei seminari di formazione per docenti della scuola secondaria e per studenti universitari organizzati dalla Regione Toscana e dall’Istituto Regionale di Ricerca Educativa della Toscana – in collaborazione con le Università di Firenze, Pisa e Siena – in preparazione del *Giorno della Memoria 2005 in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti nel 60° anniversario della liberazione di Auschwitz*.

I seminari si sono tenuti tra il 26 ottobre e il 3 dicembre 2004 presso sedi universitarie di Firenze, Pisa e Siena e presso gli auditorium del Centro Maccarrone della Provincia di Pisa e del Consiglio Regionale della Toscana.

I testi delle relazioni – trascritti dalle registrazioni audio – sono stati rivisti, liberamente rielaborati e in alcuni casi integrati con note e apparati bibliografici dagli autori.

Per la Regione Toscana si ringrazia Michela Toni.

Per l’IRRE Toscana si ringraziano Gaetana Rossi, Daniela Polverini, Alberto Moreni.

REGIONE TOSCANA



Giunta Regionale

Direzione Generale
Politiche Formative, Beni e Attività Culturali
Area di Coordinamento
Orientamento, Istruzione, Formazione, Lavoro

Settore Istruzione



Figure della memoria : atti dei seminari di formazione per insegnanti : Firenze, 8 e 15 gennaio 2004. – [Firenze] : Regione Toscana, Giunta regionale ; [Pisa] : Plus-Pisa university press, 2004. – 91 p. ; 27 cm. – (Formazione, educazione, lavoro) (Educazione. Strumenti didattici e operativi ; 5)
ISBN 88-8492-234-8

940.5318 (21.)

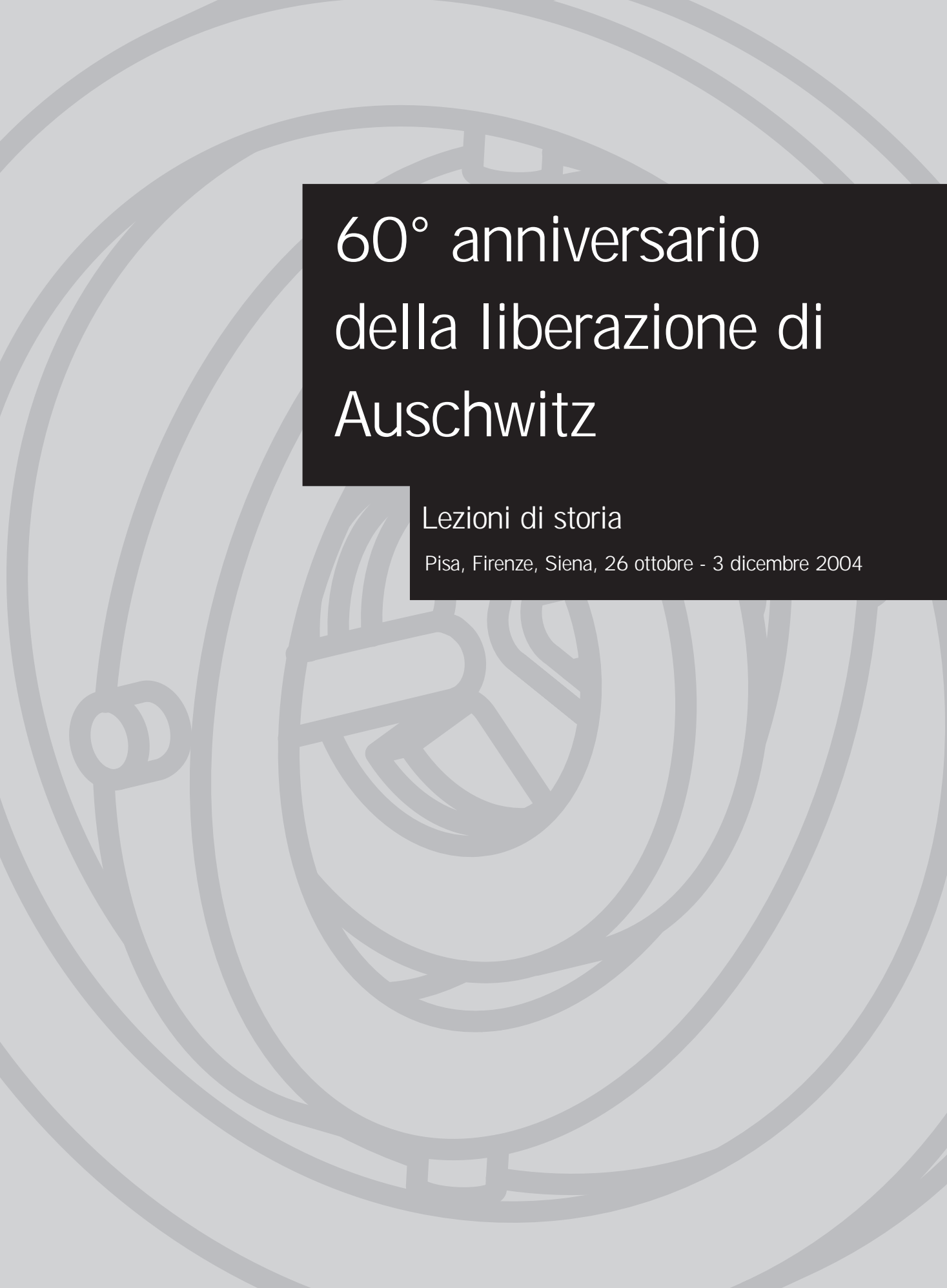
1. Ebrei – Persecuzioni – 1938-1945.

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell’Università di Pisa

ISBN 88-0000-000-0

© 2005 Regione Toscana
Prima edizione: giugno 2005

Finito di stampare nel mese di giugno 2005 presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore S.p.A. per conto di Edizioni PLUS – Università di Pisa



60° anniversario della liberazione di Auschwitz

Lezioni di storia

Pisa, Firenze, Siena, 26 ottobre - 3 dicembre 2004

Indice

Presentazione <i>Gianfranco Simoncini</i>	7
Nota di <i>Giuseppe Italiano</i>	9
La Shoah e la formazione giovanile a scuola <i>Franco Cambi</i>	11
Le Potenze dell'Asse e il Nuovo Ordine Europeo <i>Enzo Collotti</i>	15
Il fascismo e gli ebrei: dalla marcia su Roma alle leggi razziali del 1938 e alla deportazione <i>Fabio Bertini</i>	27
Nazismo, antisemitismo e sterminio <i>Paul Corner</i>	45
Guerra, totalitarismi e resistenza in Europa <i>Paolo Pezzino</i>	55
Antisemitismo e storia d'Europa <i>Michele Battini</i>	61
La realtà del male <i>Roberto G. Salvadori</i>	71
Il sistema concentrazionario nazista e le deportazioni <i>Marta Baiardi</i>	81
Interpretazioni della Shoah: il cammino della storiografia <i>Giovanni Gozzini</i>	99
Shoah, le memorie dei salvati <i>Giovanni Contini Bonacossi</i>	117

Presentazione

Questa pubblicazione raccoglie gli atti dell'ultimo dei quattro seminari di formazione che la regione, dal 2001 ad oggi, ha proposto agli insegnanti come occasione di approfondimento sui temi storici legati allo Sterminio e su alcuni eventi che hanno un valore costitutivo nella storia italiana ed europea del XX secolo. Tali opportunità formative si sono sempre inserite in una ricca molteplicità di iniziative che hanno avuto come interlocutori privilegiati la scuola e, quindi, i giovani, nella convinzione che la Giornata della Memoria debba andare oltre lo spazio dell'ufficialità commemorativa e favorire, invece, il radicamento di una memoria storica consapevole e radicata di questo cruciale evento del Novecento. La diffusione della memoria dello Sterminio e, più in generale, la trasmissione della memoria fra le generazioni è un impegno di grande valore che la scuola deve assumersi.

Ciò vale, a maggior ragione, in un'epoca quale la nostra caratterizzata da velocissime trasformazioni che rimodellano continuamente il mondo e le nostre esistenze, da un'accelerazione che contiene il risvolto insidioso di una progressiva perdita del senso della storia, della rimozione del passato e della coscienza collettiva.

È allora evidente che, se il mondo è, o sembra, sempre nuovo e diverso, il passato perde qualsiasi interesse e un'appropriazione critica di esso appare del tutto priva di utilità.

Ma, come ha acutamente osservato José Ortega y Gasset, "il passato è per sua natura *revenant*", se si getta via, ritorna, ritorna irrimediabilmente. Ed è indubbio che gli stessi orrori si possono ripresentare con volti diversi e non riconoscibili da parte di coloro che hanno perso la memoria del passato e sono quindi "condannati a ripeterlo".

Con altre parole, Primo Levi aveva espresso la stessa lucida convinzione: se è impossibile comprendere quanto è accaduto perché lo sterminio sistematico di milioni di persone le parole e le azioni dei nazisti furono "contro umane", noi abbiamo comunque il dovere di *sapere* ciò che è accaduto: "non possiamo capirlo [quello che è successo], ma possiamo e dobbiamo capire da dove nasce e stare in guardia. Se comprendere è impossibile, conoscere è necessario perché ciò che è accaduto può ritornare. Le coscienze possono nuovamente essere sedotte ed oscurate, anche le nostre".

Dunque, trasmettere la memoria è importante perché è sempre possibile che il meccanismo della distruzione si ripeta, anche se in forme diverse.

Infatti, negli ultimi 60 anni, la sconfitta del nazismo e l'orrore dei campi di sterminio non hanno impedito il ripetersi anche nel cuore dell'Europa e sotto la spinta di ideologie aberranti, di genocidi e stragi di massa, seppure in circostanze e con caratteristiche nettamente differenti dalla Shoah.

Guerre di religione, conflitti fra diverse etnie, contrasti fra culture differenti sono troppe volte sfociati nell'intolleranza più assoluta e in bagni di sangue. Ed ancora, troppo spesso ci troviamo di fronte a risorgenze di antisemitismo, di razzismo e a comportamenti che sottendono quella considerazione del diverso

come nemico che rappresenta per Primo Levi la radice malata del pensiero che conduce al nazismo.

È il segno che la violenza e l'intolleranza non vengono spazzate via dal progresso e dalla modernizzazione, non appartengono ad un passato irripetibile.

Una memoria consapevole dello Sterminio può favorire la consapevolezza che, anche nella nostra contemporaneità, i mostri generati dal sonno della ragione possono riaffiorare, anche se in forme diverse, può aiutare a meglio comprendere le ramificazioni del pregiudizio, del razzismo, dell'antisemitismo, può sviluppare la consapevolezza del valore della diversità in una società multiculturale, può dar forza alla tolleranza, alla fondazione di un'etica della convivenza tra etnie, culture e religioni diverse.

Ed ancora, non perdere la memoria del passato aiuta a capire la complessità del processo storico, e come una convergenza di fattori possa contribuire alla disgregazione dei valori democratici e che quindi i cittadini hanno la responsabilità di imparare ad identificare i segnali di pericolo ed il momento in cui è necessario reagire.

Ma la Shoah ci pone di fronte anche al problema della nostra responsabilità nei confronti del nostro presente.

Auschwitz non è stato un folle disegno di individui demoniaci impadronitisi con la forza del potere, ma è stato reso possibile dalla connivenza di milioni di persone in Europa che sapevano e che hanno rifiutato di porsi il problema della propria responsabilità personale.

Hannah Arendt nella sua riflessione considera lo Sterminio, nella sua tragica esemplarità, come archetipo di un male estremo, radicale compiuto da uomini "banali", comuni, "normali", spersonalizzati, divenuti di agire in modo critico, autonomo, responsabile. Analizzando la figura di Eichmann, afferma che egli, per tutto il tempo del processo, dimostrò di non avere mai avvertito nelle sue azioni alcuna responsabilità individuale, di essere stato solo una piccola rotella di un grande ingranaggio. Come lui, tutti i gerarchi nazisti responsabili dei crimini, erano individui divenuti "incapaci di pensare, volere, giudicare".

Anche Primo Levi in "Sommersi e salvati" ci offre una riflessione inquietante sull'animo umano. A proposito dei campi di concentramento egli parla dell'esistenza di una zona grigia, cioè di un tentativo, più o meno consapevole, sia a livello individuale che collettivo, di sfuggire alle responsabilità. E, parlando dei suoi aguzzini affermava che erano esseri umani medi, mediamente intelligenti, mediamente malvagi.

La conoscenza e la memoria dello Sterminio inducono a considerare il pericolo del silenzio e dell'indifferenza di fronte all'oppressione degli altri; a riflettere sui ruoli e le responsabilità degli individui oltreché delle organizzazioni e delle nazioni di fronte alla violazione dei diritti umani.

Accanto alla trasmissione della memoria è necessario, dunque, coltivare ed affermare il valore di un'etica della responsabilità individuale e collettiva.

Anche in questo compito un ruolo prezioso può essere svolto dalla scuola nell'educare i giovani ad una cittadinanza attiva e consapevole, al valore della responsabilità individuale, dell'assunzione della responsabilità della propria vita che chiama in causa l'individuo e gli assegna la responsabilità delle proprie scelte.

Questo auspicabile orizzonte etico può rappresentare un efficace antidoto affinché, mai più le nostre coscienze possano essere "sedotte ed oscurate" dall'orrore.

Per i giovani può rappresentare anche un modo di esserci, di esistere, di partecipare al processo storico che viviamo; può rappresentare una possibilità di vita che aspira ad una prospettiva di mutamento, di coinvolgimento personale, di futuro.

Nota di

Giuseppe Italiano - Direttore dell'Istituto Regionale
di Ricerca Educativa della Toscana

“La storia della Shoah è come un grande mosaico, in cui ogni tessera è espressione di sofferenza, di dolore e di disperazione. Contro ogni regola, tale mosaico non è né limitato né circoscritto e nella sua infinità necessita sempre di nuove tessere e di nuovi contributi”

Elio Toaff

Il ciclo di seminari di formazione per docenti della scuola superiore e per studenti universitari *Lezioni di storia* – organizzato in preparazione del Giorno della memoria 2005 in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti nel 60° anniversario della liberazione di Auschwitz – ha avuto lo scopo di ricostruire fedelmente e con rigore storico fatti realmente avvenuti, ma soggetti a “riduzionismi o amnesie e anche a travisamenti mnemonici sempre possibili con il passare del tempo” *.

È giusto che i giovani di oggi conoscano quei fatti, non per alimentare un ricordo di violenza, ma per evitare che si ripetano quegli eventi, dei quali è conservata la memoria soltanto da chi li ha vissuti.

La Regione Toscana nel raccogliere il monito di Primo Levi “Ricordatevi che questo è stato” ha cercato di trasmetterli agli studenti e ai docenti delle scuole del territorio.

L'Istituto regionale di ricerca educativa della Toscana è orgoglioso di aver contribuito alla realizzazione dell'iniziativa e intende per il futuro utilizzare e diffondere i materiali di questa pubblicazione in attività didattiche e di laboratorio con le scuole toscane.

* Atti del Convegno *Non c'è futuro senza memoria*, Novara, 18 novembre 2001, organizzato dalla Comunità di Sant'Egidio, pubblicati con il titolo: *La strage dimenticata. Meina, settembre 1943, il primo eccidio degli ebrei in Italia*, Novara, Interlinea Edizioni, 2003, p. 17.

La Shoah e la formazione giovanile a scuola

Franco Cambi - Presidente dell'Istituto Regionale di Ricerca Educativa della Toscana

L'Olocausto: uno spartiacque della storia

Dopo Auschwitz! Siamo, saremo e dobbiamo essere a lungo (per sempre?) nella condizione del dopo-Auschwitz. Quell'evento, con gli altri consimili, è stato un Evento-Chiave della storia dell'uomo: la rivelazione della *barbarie* che insidia la sua ragione, la persistenza di *pulsioni oscure* che possono essere razionalizzate e rese "produttive", socialmente produttive, l'*affermazione del Male* come regola illuministicamente motivata, la fine di ogni *humanitas*. Auschwitz è un capolinea. L'Olocausto è un simbolo, un Grande Simbolo della civiltà. Di cui gli ebrei sono stati vittime (ma non da soli: zingari, omosessuali, minoranze li hanno accompagnati) e di cui sono, oggi, interpreti e custodi. Simbolo di un Capolinea e di una Svolta. Simbolo di un Riscatto. Simbolo di un Compito. È Capolinea poiché ha mostrato *fino in fondo la barbarie* possibile nella razionalizzazione, poiché ha liberato senza censure la *brutalità inumana* presente nell'uomo, in quella coscienza-di-sé nobilissima e sovrana, poiché ha posto il problema di *un'altra storia* in cui genocidi, guerre, stermini siano resi impossibili. Ed è una storia tutta di là da venire. Ma che bisogna contemplare, definire, potenziare anche a piccoli passi. Da qui il ruolo di Svolta: bisogna procedere e oltre e contro, invocando il "Mai più" e ricordando che sta a noi cognitivamente ed eticamente e politicamente rendere attuale e possibile tale "Mai più". Sta a noi riscattare i "sommersi" nell'azione e nel pensiero dei "salvati". Se l'Olocausto è stato un punto di non ritorno, dopo di esso *tutto cambia*, tutto deve cambiare. E il nuovo è proprio la negazione della possibilità di un altro Olocausto.

Da lì si produce il Riscatto: la rilettura della storia e del suo senso, l'analisi critica degli strumenti intellettuali (che pur hanno permesso l'Olocausto), la valorizzazione dell'umanità dell'uomo, dell'uomo in quanto tale, quale *limite* di ogni azione tecnica, sociale, politica. E di un uomo si da ripensare nel suo statuto, ma che è prima di tutto un soggetto, un io, una persona e, in quanto tale, portatore di diritti inviolabili. Si tratta di riscattare utopisticamente tutta la Storia? Non ci è dato. Si tratta di salvare quel mondo che, come disse una volta Paolo VI, "attende di essere salvato"? Ciò spetta — per il credente — a Dio. A noi uomini mortali, gettati nel tempo-storia spetta solo *procedere* nel senso di questa Salvazione/Redenzione. E la Shoah *ci impone* di farlo. A grandi passi e a "piccolo trotto" a un tempo. Creando gli anticorpi (il tabù della guerra, il rispetto della persona, un'etica pubblica dei diritti umani) e indicando, costantemente, tenacemente, il traguardo.

Quel riscatto è il nostro Compito, dopo la Shoah, dopo Auschwitz, se vogliamo ancora rendere possibile la poesia, l'arte, il pensiero, tutto quel cosmo di

valori che, fin qui, abbiamo prodotto, ma senza esorcizzarlo dalla Barbarie. Si tratta di cancellare il Male? No, è impossibile. Esso permane al fondo della coscienza umana (l'aggressività, il predominio, lo sfruttamento dell'altro, in molte, anche impalpabili, forme: perfino l'amore è possesso, è vincolo, è sfruttamento!). Si tratta invece di delegittimare alcune forme sociali del male e di creare gli anticorpi, di delegittimare le *formae mentis* che hanno prodotto quel Male che nell'Olocausto ha trovato la sua forma intrinseca e rivelatrice.

Come si vede la Shoah ci impone un progetto educativo. Per l'umanità intera, per ogni singolo uomo. Il suo essere Capolinea, Svolta, Riscatto e Compito deve essere *interiorizzato* da un lato, e *conclamato* dall'altro. Con una netta, se pur ardua, azione pedagogica.

Un crocevia nella formazione scolastica

Nella scuola, in particolare, che è l'agenzia formativa di tutti e per tutto il corso della età evolutiva. Certo, non solo nella scuola: anche nei Media, nell'opinione pubblica, dando vita a una *mentalità* nuova (tollerante, dialogica; capace di valorizzare il differente; capace anche di porsi dei limiti e di elaborare nuovi tabù) e a nuovi *valori* (non il dominio, bensì la convivenza). Ma la scuola come può favorire questa ri-educazione rispetto a *formae mentis* e valori? 1) Pensando e ripensando l'Olocausto. 2) Traendone le conseguenze etiche e cognitive. 3) Sviluppandone un ruolo trasversale nel curriculum. 4) Esercitando la cerimonia del ricordo.

Il ripensare l'Olocausto può avvenire in molti modi: leggendo libri, ascoltando testimonianze, rivivendo esperienze, visitando luoghi. Poiché la memoria non taccia, poiché l'ombra lunga dell'Evento non venga perduta. Cogliendo di quell'Evento il ruolo di Capolinea e di Svolta e, quindi, di costante *Memento*. Quell'Evento che è stato "il più cinico, il più brutale, il più ripugnante, il più nefando assassinio di massa", come dice Bettelheim, non può *più* esser passato sotto silenzio. Allora va ricordato, riattraversato, tenuto fermo davanti agli occhi (e alla mente, e alla coscienza) delle giovani generazioni. È necessario che con esso facciano i conti e lo incorporino come un *ad quem* della nostra storia, per giudicarla, per depurarla, per riconoscerla in tutta la sua radicale problematicità e leggerla, ormai, senza miti (di progresso, di emancipazione, di sviluppo visti come crescita inarrestabile, come cammino e senso necessario del divenire storico). Per guardare la storia nella sua nudità e nello scontro tra rovine e redenzione (come sottolineava Benjamin) che tutta l'attraversa.

L'Olocausto è poi una via per pensare l'uomo, per comprenderlo nelle ombre profonde che porta iscritte nel suo DNA, senza retorica umanistica e senza trionfalismi. Anche ai giovani, soprattutto ai giovani va data una visione dell'uomo che lo caratterizzi nella *scelta* e nell'*impegno*, nella fedeltà a quei principi valori più alti, più universali, anche più difficili che l'uomo stesso ha prodotto nella sua elaborazione culturale, *superando* la sua stessa naturalità e le ombre più dense del suo essere-natura (l'aggressività, il *Thanatos*, il "Cosiddetto Male"). E sono le voci dell'universalismo greco, cognitivo e etico, della *pietas* cristiana, dell'*humanitas* moderna, costruita sulla libertà, sull'uguaglianza, sulla solidarietà, del socialismo, del liberalismo e della democrazia che devono produrre questo nuovo *ethos*, che proprio il dopo-Olocausto reclama con forza.

Anche il curriculum scolastico deve dar spazio all'Evento-Olocausto e in molti modi: nell'insegnamento storico, ponendolo al centro (come sta) della tragi-

ca storia del Novecento; nell'insegnamento letterario leggendo attraverso le opere che ha prodotto (dal *Diario* di Anna Frank in su), ma anche attraverso le riflessioni (etiche, politiche, storiche) che ha provocato, in modo da coglierne la sua complessa, molto complessa risonanza; nell'insegnamento filosofico, riflettendo sul male, sulla storia e il suo "senso", sull'antropologia e il suo contrasto tra umanizzazione e disumanizzazione; nello stesso insegnamento scientifico toccando la responsabilità dello scienziato e della scienza, il suo rapporto col potere (economico e politico), il controllo razionale dei propri valori e dei propri fini (anche la scienza ha fini e valori: il controllo della natura *per* l'uomo, per emanciparlo, per renderlo "signore" del mondo e di sé: come ci ricordava Husserl nella sua *Krisis*).

Inoltre la scuola deve partecipare alle cerimonie pubbliche della memoria: deve celebrare il giorno dell'Olocausto, favorire incontri, visite, contatti con luoghi e persone, in modo da rendere *visibile* quell'Evento, imprimerlo nel ricordo e riattivarlo nelle coscienze. E tutto questo la scuola può farlo in molti modi, secondo percorsi extracurricolari, ma che – in modi diversi, attivando di quell'Evento percezioni diverse – lascino un'orma nel soggetto. Un'orma tragica e, pertanto, efficace: e per pensare l'Evento e per la formazione dei giovani. Senza creare traumi, ma anche senza false consolazioni.

Per la formazione etica

Ma come forma i giovani il richiamo all'Olocausto, il suo continuare a pensarlo e rammentarlo, il suo esser letto come l'Evento?

Qui il discorso si fa delicato, oltre che complesso. I giovani hanno bisogno anche di sicurezze, di ottimismo anche, di valori-al-positivo (=costruttivi, capaci di dare entusiasmo, di creare impegno). Anche e soprattutto. Allora l'Olocausto non può essere, per loro, un trauma? Come va da loro interiorizzato? Come va contestualizzato e nella storia e nell'etica e nella politica? Sì, può essere un trauma. La visione dei filmati dei lager, al momento della loro scoperta, sono terribili. Le testimonianze sono unanimemente laceranti. Sì, ma se isolate, se non riportate dentro un processo-d'impegno che si lega al "mai più" e al bisogno di un'altra storia (non di dominio, non di guerra, bensì di convivenza e di comunicazione e di solidarietà: che è in cammino; in difficile cammino; ma c'è, è in atto e scandisce *una* possibilità del nostro presente). Pensato e rivissuto sotto questa prospettiva l'Olocausto non cambia volto, no certamente, ma perde il suo terribile aspetto di sola tragedia e si lega invece al compito, alla speranza, all'impegno. Perché ciò accada va contestualizzato: va ricollocato dentro la storia e le sue lunghissime durate; va esaltato nella sua valenza etica: va visto come il *clou* dell'annientamento dell'uomo, come la "misura" e del mondo naturale e di quello sociale, pur ambigua e contraddittoria che sia la natura, e sempre più integrata dalla cultura e dal processo di umanizzazione dell'uomo che essa promuove e che di fatto – pur tra cadute e riprese – ha promosso. L'Olocausto va contestualizzato anche con la politica, col far-politica e con l'idea di *polis* che dobbiamo volere e realizzare, tendere a volere e tendere a realizzare.

Ma c'è di più: riflettere sull'Olocausto apre anche a una radicale presa di coscienza di quei diritti umani (e del loro problema, e etico e politico) che dobbiamo riconoscere come la frontiera in marcia del nostro presente sociale e politico, dentro quel mondo della Globalizzazione, della Multiculturalità, della Solidarietà che sta lentamente maturando e che non è scritto da nessuna parte che debba arrivare a compimento. Se non c'è impegno, condivisione, collaborazione di tutti. A cominciare dalle giovani

generazioni. In quel futuro mondiale già cominciato i diritti umani (come la pace e il no alla guerra, come il riconoscimento delle differenze nella stessa collaborazione, come l'idea di solidarietà, come il modello ecologico per abitare il pianeta) si collocano come una chiave-di-volta. E non sono di facile identificazione, se pure partendo dal soggetto-individuo-persona possono essere meglio delineati. E lo sono stati. Attraverso un ampio e articolato dibattito, i cui risultati si diffondono sempre più anche presso la popolazione media. E si fanno coscienza comune, come principi e come regole.

L'Olocausto con le sue pratiche e i suoi effetti sui soggetti umani, ridotti a cosa, a numero, a strumento di lavoro, a cavie per esperimenti, a essere nulla e a divenire nulla nei forni crematori, con l'*orrore* che produce, la *ribellione* che provoca, il *disgusto* che implica, se interiorizzato (=capito e ricordato) non può che stimolare la *difesa* dei diritti umani e, prima e dopo, la loro individuazione a cominciare dai più elementari: il diritto alla *sopravvivenza*, quello alla *libertà*, quello al *pieno sviluppo umano* per tutti. Che *non possono essere più violati, dimenticati, cancellati.*

L'Olocausto in quanto annientamento dell'uomo è un grado-zero per cogliere la funzione e il valore dei diritti umani e per cominciare a pensarli e a volerli. A pensarli nella loro identità e a volerli nella loro funzione. Interamente.

Bibliografia

- Th.W. Adorno, *Dialettica negativa*, Torino, Einaudi, 1970.
 Th.W. Adorno, *Parole chiare*, Milano, Sugarco, 1970.
 Th.W. Adorno, *Sull'antisemitismo*, Roma, Manifestolibri, 1994.
 Th.W. Adorno, M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Torino, Einaudi, 1966.
 H. Arendt, *La banalità del male*, Milano, Feltrinelli, 1993.
 W. Benjamin, *Angelus novus*, Torino, Einaudi, 1962.
 B. Bettelheim, *Sopravvivere*, Milano, Feltrinelli, 1989.
 E. Canetti, *Massa e potere*, Milano, Adelphi, 1981.
 E. Collotti, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Roma, Newton Compton, 1995.
 E. Collotti, *Il fascismo e gli ebrei. Le leggi razziali in Italia*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
 A. Frank, *Diario*, Torino, Einaudi, 1958.
 S. Freud, *Il disagio della civiltà*, Torino, Boringhieri, 1971.
 E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale*, Milano, Il Saggiatore, 1968.
 H. Jonas, *Il concetto di Dio dopo Auschwitz*, Genova, Il Melangolo, 1991.
 V. Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo*, Milano, Mondadori, 2000.
 P. Levi, *Se questo è un uomo*, Torino, Einaudi, 1976.
 P. Levi, *Conversazioni e interviste*, Torino, Einaudi, 1997.
 P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1991.
 K. Lorenz, *L'aggressività*, Milano, Il Saggiatore, 1969.
 O. Lustig, *Dizionario del Lager*, Firenze, La Nuova Italia, 1996.
 R. Mantegazza, *L'odore del fumo*, Troina (Enna), Città aperta, 2001.
 M.R. Marrus, *L'Olocausto nella storia*, Bologna, Il Mulino, 1994.
 G.L. Mosse, *Le origini culturali del Terzo Reich*, Milano, Il Saggiatore, 1984.
 R.G. Salvadori, *Auschwitz perché. La realtà del male*, Arezzo, Laminia, 2004.
 W. Shim, *Storia del Terzo Reich*, Torino, Einaudi, 1990.
 W. Sofsky, *L'ordine del terrore*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
 E. Wiesel, *La notte*, Firenze, Fiorentina, 1980.

Le Potenze dell'Asse e il Nuovo Ordine Europeo

Enzo Collotti - Storico

Come vedete alle mie spalle vi è la carta d'Europa, questa è l'Europa tra le due guerre mondiali. La mia richiesta di avere sullo sfondo questa carta non è casuale, nel senso che il discorso che cercherò di sviluppare sul Nuovo ordine europeo va in una duplice direzione, da una parte il processo di distruzione dell'ordine europeo stabilito dopo la prima guerra mondiale e dall'altra il progetto di riorganizzazione dello spazio europeo che nell'ipotesi di una guerra trionfale si proponevano le potenze dell'Asse.

Quindi, come intuite, il discorso relativo al Nuovo ordine europeo rappresenta in un certo senso la cornice generale entro la quale voi dovete collocare le vicende che vi porteranno alla visita ad Auschwitz.

Per prima cosa, alcune considerazioni generali che si possono fare in rapporto anche alla storiografia italiana e alla consapevolezza che nella cultura politica italiana è stata trasmessa di queste vicende.

Dico queste perché la storiografia italiana è stata particolarmente refrattaria a riconoscere le responsabilità dell'Italia fascista rispetto a questo processo di distruzione dell'Europa di Versailles e soprattutto al processo di dominazione delle potenze dell'Asse, che trasferiscono nella proiezione europea i caratteri degli stati totalitari stabiliti in Italia e in Germania.

Cercherò perciò di articolare le cose che è necessario dire muovendo lungo questi due assi di discorso.

Prima considerazione, perché questa si richiama direttamente alle responsabilità dell'Italia: il processo di distruzione della vecchia Europa procede attraverso diverse fasi, ma la protagonista, prima ancora dell'avvento al potere del nazismo in Germania 1933, è l'Italia fascista.

È l'Italia fascista che per prima promuove la revisione dei trattati.

La revisione dei trattati non è un problema che va demonizzato, non è che i trattati stabilissero l'ordine più giusto possibile, tutti i trattati sono frutto anche di compromessi, e possono essere rivisti.

Ma il problema della revisione così come era posto dal governo fascista presupponesse l'uso della forza, è questo uno dei punti chiave da tenere presente. La società delle Nazioni che avrebbe dovuto garantire il regolamento delle controversie internazionali senza ricorrere all'uso della forza fu messa in un angolo da iniziative unilaterali.

Quindi l'intransigenza dell'imperialismo italiano nel chiedere di modificare le regole della convivenza europea stabilita con i trattati tra il 1918 e il 1923

è stato un elemento determinante della destabilizzazione che porterà al conflitto mondiale.

Dovete tenere presente che nel quadro delle potenze europee l'Italia fascista si considera grande potenza senza esserlo. Per l'Italia è un problema soprattutto di prestigio, ma l'Italia non ha né le capacità economiche, né le capacità militari per essere una grande potenza, quindi la politica fascista è tipicamente avventuristica sotto questo profilo e sotto tanti altri.

L'Italia è ininterrottamente in guerra dall'inizio degli anni 30 all'ingresso nel secondo conflitto mondiale. Anche questo è un dato fondamentale da ricordare perché all'inizio degli anni 30 l'Italia è ancora impegnata nella grande campagna coloniale per la riconquista della Libia, che è stata sottratta alla dominazione italiana dalla ribellione interna. L'Italia nel 1935 si imbarca nella aggressione all'Etiopia e imbarcandosi nell'aggressione all'Etiopia rompe un faticoso equilibrio mediterraneo, soprattutto va a cozzare in maniera diretta contro gli interessi di Francia e Inghilterra.

Ricordate che la Francia viene considerata dal fascismo il nemico mortale per due ragioni, primo perché la Francia rappresenta in Europa si può dire il simbolo della Grande rivoluzione e quindi rappresenta uno dei presidi della democrazia in Europa, secondo l'Italia ha nei confronti della Francia rivendicazioni territoriali molto pesanti. Ricordiamole perché ci si dimentica troppo spesso di questi trascorsi, l'Italia vuole Nizza e una parte della Savoia, l'Italia vuole la Tunisia, l'Italia vuole la Corsica, l'Italia vuole una parte della Somalia allora francese. Vi è quindi un corposo contenzioso alle spalle delle iniziative italiane di turbamento dell'equilibrio mediterraneo.

Nel 1936 l'Italia si imbarca nella guerra di Spagna, interviene dalla parte dei nazionalisti nella guerra civile di Spagna e questo è il primo grande episodio di solidarietà non solo politica ma anche militare con la Germania nazista.

Di lì a poco l'Italia stringe i primi accordi con la Germania, il protocollo dell'Asse è per l'appunto della fine del 1936, più tardi il patto Anti-comintern già stretto tra Germania e Giappone che conferisce un profilo ideologico preciso a questo embrione di alleanza a tre.

Alla fine del 1938, settembre, l'Italia darà un contributo rilevante a un altro grande momento di trasformazione della carta geografica, l'Italia interviene tra le potenze promotrici del patto di Monaco, dopo che nel marzo del 1938 la Germania si è annessa l'Austria, quindi si può dire l'Anschluss austriaco è il primo passo del superamento dei vecchi confini di Versailles da parte della Germania, se prescindiamo dalla annessione nel 1935 del territorio della Saar che con i trattati di pace era stata affidata alla gestione della Società delle nazioni. Nel 1935 un plebiscito fa sì che la Germania si possa riannettere la Saar.

Segue l'Austria, e già questo vi consente di dire che i confini della vecchia Europa incominciano a vacillare.

L'annessione con il patto di Monaco del territorio dei Sudeti, che cinge nella sua parte nord-occidentale la Cecoslovacchia ed apre le porte dell'Europa centro-orientale, apre definitivamente alla Germania la via di una nuova spinta ad oriente ...

Di lì a poco la Germania violerà lo stesso patto di Monaco che rendeva la parte residua della Repubblica Ceca indipendente sotto garanzia delle potenze e spacca la Cecoslovacchia tra il territorio della Boemia e Moravia e la Slovacchia, che viene annesso al Reich, e la Slovacchia, che diventa il primo stato satellite della Germania.

A questo punto è in pieno corso il processo di trasformazione e di distruzione del vecchio ordine. Nel marzo del 1939 è appena finita la guerra di Spagna, che alla metà di marzo la Germania invade il resto della Cecoslovacchia.

I primi di aprile del 1939 l'Italia, continuando la sua politica bellicista, occupa l'Albania che nell'ottica del regime fascista doveva essere il trampolino di marcia per la conquista dell'egemonia nell'area balcanica, secondo una vecchia istanza del nazionalismo italiano anteriormente alla prima guerra mondiale.

Noi pertanto dobbiamo fare i conti con questo processo di trasformazione, del quale l'Italia è parte protagonista di primo piano.

Questa è la premessa, l'antefatto di quello che succederà nei mesi successivi. Nel maggio del 1939, alla fine di maggio, rafforzando i legami che si erano già stabiliti dal 1936 con la Germania nazista, l'Italia conclude l'alleanza militare con la Germania, il cosiddetto Patto d'acciaio.

Il Patto d'acciaio ha un paio di caratteristiche importanti decisive per le sorti dell'Italia, la cosa più importante da ricordare è che l'Italia conclude il Patto d'acciaio non conoscendo i piani strategici della Germania, che a quell'epoca ha già deciso di invadere la Polonia.

Primo aspetto politico generale fondamentale di quella che io chiamerei una alleanza ineguale.

Secondo aspetto: in base alle stesse normative del Patto d'acciaio l'Italia è impegnata a entrare automaticamente in guerra, e questa è una norma contraria a tutte le tradizioni diplomatiche, allorquando la Germania si trovasse in conflitto con altre potenze. In tal modo l'Italia si lega in maniera subalterna ai movimenti della Germania.

Questa caratteristica di alleanza ineguale è oltre tutto determinata dai fatti, cioè dalla diversa caratura delle due potenze, poiché la Germania ha operato nel giro di pochissimi anni un riarmo che la porta ad essere la prima potenza militare d'Europa, superando quella che veniva tradizionalmente considerata la grande potenza europea per eccellenza, vale a dire la Francia; la Germania in questo modo rovescia i rapporti di forza e i termini della situazione generale che era stata determinata dai trattati di pace.

Come se tutto questo non bastasse, l'Italia, che ha dissanguato praticamente tutte le sue forze armate nella sequenza dei conflitti che prima vi ho ricordato, è consapevole di non potere affrontare un conflitto di grandi dimensioni, tant'è che ripetutamente Mussolini dirà "L'Italia può fare solo una guerra breve"; se mai lo fosse l'Italia era attrezzata solo per la guerra breve. Ma l'Italia non controlla la possibilità di stabilire se la guerra sarà breve o lunga, e soprattutto non controlla la possibilità di stabilire chi saranno i beligeranti.

E subito dopo la conclusione del patto d'acciaio in un documento fondamentale per capire la mentalità non solo di Mussolini ma la mentalità della dirigenza fascista, Mussolini scriverà a Hitler per ribadire il suo impegno di alleanza ma soprattutto per stabilire, quasi per codificare, questo carattere ineguale dell'alleanza. Mussolini dirà letteralmente "La Germania darà nell'alleanza armi e mezzi, l'Italia fornirà uomini".

Vi è una sorta di accettazione, quasi una rassegnazione al divario tecnologico tra i due Paesi e questo conferma e confermerà per il futuro lo stato di soggezione permanente che l'Italia subirà nei confronti dell'alleata con le conseguenze che si possono capire facilmente.

L'unica materia prima che l'Italia può esportare in Germania sono le braccia dei lavoratori italiani.

Un discorso che ci porterebbe molto lontano perché quando si arriverà all'8 Settembre 1943, non soltanto assistiamo allo sfascio del regio esercito, e quindi all'ulteriore deportazione di 600.000, forse anche più, militari del disciolto esercito, ma soprattutto perché a quest'epoca i contingenti di lavoratori italiani che a partire dal 1938 sono stati mandati in Germania rimarranno ostaggi di quello che ormai è il simulacro dell'alleanza.

Quindi a questi 600.000 voi dovete aggiungere circa altri 250.000 lavoratori italiani che sono rimasti intrappolati in Germania dopo l'armistizio del 1943.

Questo è il quadro di partenza che si presenta quando la Germania scatena la seconda guerra mondiale, dopo aver concluso alla fine di agosto del 1939 il patto tedesco-sovietico con l'Unione Sovietica che dovrebbe metterla al riparo dalla guerra sui due fronti.

Problema che, come vedremo non viene risolto, ma che sul momento gioca a favore della Germania perché il patto tedesco-sovietico a seguito poi dell'invasione della Polonia darà luogo a un'ulteriore frammentazione della vecchia carta geografica dell'Europa, perché grosso modo lungo questa linea avviene la demarcazione sul corpo vivo della Polonia tra l'area di dominazione tedesca e l'area di occupazione sovietica, quindi un'ulteriore frammentazione di questo processo di trasformazione dell'Europa.

La Polonia è la prima vittima dell'invasione tedesca ed è anche il primo paese che diventa laboratorio di una politica di occupazione delle potenze dell'Asse, non solo della Germania quindi, perché permane sempre nell'idea dei fascisti italiani, non so se dire l'illusione o la speranza che l'Italia possa essere co-protagonista di questo processo di cambiamento.

L'Italia immagina un condominio tra Italia e Germania che dia alla Germania l'egemonia sull'Europa continentale e all'Italia l'egemonia sull'Europa che si affaccia sul Mediterraneo.

Questo è un fatto importante perché innesca all'interno dell'alleanza dell'Asse quello che è un vero e proprio conflitto di interessi tra le due potenze. Tuttavia, quando ritiene che la Germania abbia garantito questa spartizione di linee di influenza, l'Italia gioca sul nulla, perché non vi è nessun accordo tra Italia e Germania che garantisca all'Italia l'egemonia sullo spazio balcanico, che è una sorta di fantasia della politica fascista, è un equilibrio affidato unicamente al rapporto di forze tra i due paesi.

La Germania pensa di mantenere lo spazio balcanico fuori da operazioni militari, perché può rappresentare il retroterra anche di riserve economiche, oltre che di manodopera, per l'economia di guerra tedesca in vista di una probabile espansione all'est.

Bisognerebbe rileggere un testo scritto da Hitler di carattere programmatico della metà degli anni 20 per capire che la vera area di espansione della Germania doveva essere l'est europeo, e l'invasione della Polonia è il primo passo di questa marcia, di questo nuovo Drang nach Ostern, cioè di questa marcia verso l'est europeo, destinazione ultima lo spazio russo. In questo quadro, l'Italia è pienamente corresponsabile se non altro come area di copertura di quelle che sono le operazioni militari tedesche.

Dicevo prima che la Polonia finisce per essere il primo laboratorio dello spazio frantumato rispetto ai trattati di pace.

Questo perché in Polonia la Germania opera con una serie di iniziative multiple, la Polonia non solo divisa dalla linea di demarcazione fra Germania e

Unione Sovietica, ma la parte che viene attribuita alla Germania viene a sua volta spaccata da un forte processo di annessione soprattutto nella parte nord occidentale della Polonia, tutta la zona delimitata dal fiume Varta, viene direttamente annessa alla Germania.

Questa è l'area in cui più tardi sorgerà non solo il lager di Auschwitz, ma sorgeranno altri grandi lager, Grossrosen, e via di seguito.

Il resto della Polonia che non è stata attribuita alla sfera di influenza sovietica viene trasformata in un Governatorato generale che funge da vera e propria colonia della Germania nazista, area destinata unicamente allo sfruttamento in funzione della Germania nazista; tutta la Polonia è destinata a un duro processo di snazionalizzazione, di distruzione dell'identità nazionale polacca e in particolare la comunità ebraica polacca è destinata sin da adesso ad essere privata di qualsiasi diritto civile, e dovremmo dire anche umano, prima ancora che si arrivi alle procedure della "soluzione finale".

Questo processo di trasformazione dell'area polacca si può datare sicuramente dalla fine del settembre del 1939, quindi sin dal primo mese dell'invasione tedesca si incominciano a mettere in evidenza i caratteri di quella che sarà la dominazione tedesca. Si avvia così la seconda fase dell'espansione tedesca, che fa parte sia della cronologia della seconda guerra mondiale in generale, sia dei caratteri della seconda guerra mondiale come guerra totale.

Avrete sentito più di una volta questo tipo di espressione; molto più che non la prima guerra mondiale, la seconda guerra mondiale con i suoi caratteri di pervasività totale nei confronti non tanto degli eserciti ma delle società dei diversi paesi occupati, delle loro popolazioni civili, diventa a pieno titolo guerra totale.

La seconda fase della dominazione tedesca ha inizio con l'invasione della Danimarca e della Norvegia.

Entrando nello spazio scandinavo la Germania compie una operazione secondo la strategia tedesca di difesa contro un eventuale sbarco da parte degli inglesi in Norvegia, e nello stesso tempo si assicura un'altra pedina avanzata in previsione dell'attacco all'Unione Sovietica.

In un terzo momento, nell'aprile del 1940, la Germania allarga la sua sfera di dominazione aggredendo il fronte occidentale; il presupposto è sempre lo stesso, evitare la guerra su due fronti, quindi abbattere i paesi dell'Europa continentale occidentale per tenersi pronta a rovesciarsi sul fronte orientale. Di qui l'aggressione di Belgio e Olanda, che allora fece particolarmente sensazione perché questi si consideravano due paesi neutrali per eccellenza, anche se già durante la prima guerra mondiale il Belgio era stato occupato dalla Germania, e attraverso il Belgio la Germania dilaga in Francia.

Il problema della Francia è molto complesso perché la Germania elude quello che i francesi ritenevano forse un baluardo invincibile, cioè la linea Maginot, la linea difensiva che era stata costruita dopo la prima guerra mondiale dal confine svizzero fino al confine belga. Nonostante all'epoca il Belgio e altre istanze avessero chiesto che la linea Maginot fosse fatta proseguire fino al Mare del Nord, fino alla Manica, questo varco rimasto nella linea difensiva francese consente ai tedeschi di dilagare molto facilmente in Francia.

Il crollo della Francia fa parte a pieno titolo di questa storia per due ragioni: non soltanto perché la Germania può occupare, non come avverrà all'est un paese sottosviluppato, un territorio prevalentemente agricolo, quello che allora assieme alla Germania stessa è il più grande, il più forte distretto

industriale dell'Europa. In secondo luogo per la situazione che si crea in Francia, cioè la Francia non crolla soltanto per la sconfitta militare, crolla anche per la sua crisi interna.

C'è un bellissimo libro di un grande storico, uno dei più grandi storici contemporanei Marc Bloch, intitolato nell'edizione italiana "La strana disfatta", in cui è messa in evidenza soprattutto la crisi morale della Francia che è una delle componenti essenziali del crollo della Francia stessa, che crolla soltanto per il pacifismo; la crisi morale della Francia è qualcosa di molto più profondo perché emerge un sottofondo della Francia reazionaria antirivoluzionaria, ed emerge un sottofondo della Francia che si vuole vendicare della sinistra del Fronte Popolare, che è la bestia nera della destra francese.

In Francia si crea il prototipo di quello che poi chiameremo un regime collaborazionista. Collaborazionismo è un altro dei concetti che dovrete tenere presente quando si parla di questo complesso di situazioni, in cui il vecchio maresciallo Pétain, eroe della prima guerra mondiale, raccoglie l'eredità dell'odio della Francia contro la democrazia e il Fronte Popolare e si erge a rappresentanza di una Francia che ricerca un suo ruolo con la collaborazione con i nazisti. La grande illusione della Francia di Pétain è quella di avere un ruolo autonomo in un'Europa nazista.

In realtà in un'Europa nazista non vi possono essere ruoli autonomi, la Francia deve svolgere il ruolo che le viene attribuito da chi domina l'Europa nazista, quindi la Francia è destinata subire lo sfruttamento delle proprie risorse minerarie e industriali e agricole. La Francia deve fornire alla Germania un numero abnorme di lavoratori per l'economia di guerra del Reich.

Con la conquista della Francia e lo status che le viene attribuito si ha un altro tassello di quello che sono le componenti di questa Europa nazista, la Polonia da una parte e la Francia dall'altra.

Già da questo primo paragone voi potete trarre la conclusione circa il trattamento che la Germania e le potenze dell'Asse faranno alle due parti dell'Europa, Europa centro-orientale ed Europa occidentale, due posizioni relativamente diverse all'interno del medesimo progetto di dominazione continentale.

Dominazione continentale che vuol dire espulsione dall'Europa, come è teorizzato anche dai giuristi internazionalisti nazisti, un uomo su tutti Carl Schmitt, il quale è uno dei maggiori responsabili della teorizzazione delle violazioni del diritto internazionale, e soprattutto della teorizzazione di un impero continentale con espulsione delle potenze geograficamente estranee all'Europa. Questo vuol dire mantenere lontano dagli interessi europei non soltanto gli Stati Uniti, probabilmente in questo quadro anche l'Unione Sovietica, ricordate che l'Unione Sovietica non è stata invitata al patto di Monaco del 1938, ma soprattutto la Gran Bretagna, un vicino dell'Europa molto prossimo.

La differenza tra le due aree dell'Europa è rappresentato da un progetto di distruzione totale dell'ordine stabilito nell'Europa centro-orientale in base oltre tutto a presupposti di carattere razziale, che vuol dire non soltanto distruzione dell'ebraismo ma anche tentativo di distruzione dei nuclei fondanti delle popolazioni slave, distruzione dell'identità nazionale delle popolazioni slave in quanto popolazioni inferiori.

Quel complesso cioè di situazioni che fa sì che la condotta della guerra all'est sarà la condotta di una vera e propria guerra di sterminio.

Questi sono alcuni dei momenti che dovete tenere presente, altrimenti rimane incomprensibile questo quadro che si sviluppa con una intensità spaventosa nell'arco di pochissimi anni, sono 4-5 anni, quindi potete immaginare la carica di violenza che si scarica sull'Europa in un arco di tempo così breve. Vi ho accennato alla questione del collaborazionismo. Che cosa rappresenta il collaborazionismo in questa Europa che tende ad essere dominata dalle potenze dell'asse?

Non bisogna accettare una versione caricaturale del collaborazionismo quando si dice che è imposto dalle potenze dominanti.

Certo è anche imposto dalle potenze dominanti, ma esso rappresenta l'adesione a un progetto di Nuovo ordine di questo tipo da parte di vecchie o anche di nuove generazioni, di componenti delle popolazioni di questi paesi che sono in parte eredi di movimenti fascisti o fascistizzanti e in parte sono movimenti nuovi che fanno proprie istanze di carattere razzistico portate avanti da Germania e Italia fascista.

Nel collaborazionismo voi dovete vedere anche il riemergere di vecchie posizioni dell'estrema destra europea in quasi tutti i Paesi, questo avviene con Degrelle in Belgio, avviene con la variegata gamma dei movimenti filo fascisti in Francia, avviene in Olanda con la componente fiamminga, che si ritiene nobilitata dalla vicinanza, dalla comunanza più che di idee, di situazioni anche etniche con la Germania nazista, avviene in Norvegia con il premier imposto dai tedeschi Quisling, il cui nome diventerà il simbolo di quello che è il collaborazionismo europeo. Quando si dice "è un Quisling" si vuole significare che è un servo degli occupanti. Ma si allude a un processo molto più profondo di quanto si possa pensare perché denota la spaccatura all'interno delle stesse opinioni pubbliche, delle stesse società nazionali e denota quei tratti di guerra civile che si verificano più o meno dappertutto in Europa.

La Resistenza è un aspetto della reazione delle popolazioni a questa situazione, ma un altro aspetto è appunto il collaborazionismo, e spesso lo scontro più duro non sarà tanto tra la popolazione e i tedeschi o gli italiani occupanti, ma tra la popolazione e il collaborazionismo.

Tra la primavera e l'estate del 1941 questa situazione già così movimentata subisce un'ulteriore trasformazione.

L'Italia era partita dalla testa di ponte dell'Albania per invadere il 28 Ottobre 1940 la Grecia, ma come voi sapete l'invasione della Grecia che doveva rappresentare nell'ottica del fascismo italiano la cosiddetta "guerra parallela", cioè all'interno dell'alleanza dell'Asse uno spazio di autonomia riservato all'Italia, si trasforma nel più grande disastro militare che l'Italia abbia conosciuto all'inizio della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale.

L'Italia rischia non solo di essere ricacciata dall'area della Grecia che ha invaso, ma di essere addirittura ricacciata in mare dall'Albania, perché la resistenza greca è molto più forte di quanto fosse stato previsto dalla superficialità della propaganda fascista, la quale aveva fatto credere a Mussolini che i greci non avevano gli armamenti sufficienti, e che sarebbe comunque bastato corrompere qualche tribù greca o epirota per piegare la Grecia.

Nella primavera del 1941 l'Italia si salva dal disastro in Grecia a seguito dell'aggressione congiunta italiana e tedesca contro la Jugoslavia, è solo l'attraversamento della Jugoslavia da parte delle forze tedesche che salva l'Italia dallo stallo che si era creato in Grecia.

Questo significa l'apertura non soltanto di un altro fronte, ma significa l'apertura per quanto riguarda soprattutto l'Italia di un'area di dominazione,

al contrario di quella che avrebbe dovuto essere l'area di dominazione mediterranea dell'Italia, in cui l'Italia si scontra con una realtà soprattutto nell'ex Jugoslavia e in Grecia, che mette a dura prova le possibilità, non solo politiche ma anche militari, di conservare il suo dominio.

Negli ultimissimi anni è uscito un libro importante di un giovane studioso che vi segnalo. Davide Rodogno ha scritto un libro importante sul cosiddetto Nuovo ordine mediterraneo, cioè una sorta di sub nuovo ordine all'interno del quadro generale del Nuovo ordine delle potenze dell'Asse.

In Jugoslavia si ripetono e si esasperano tutti i caratteri che sono già stati anticipati in questa Europa dell'est, primo la distruzione totale del vecchio stato jugoslavo, con la dissoluzione del vecchio stato jugoslavo che era stato faticosamente costruito dopo il 1918 tentando di assemblare le diverse nazionalità dell'area cosiddetta degli slavi del sud.

Secondo: Italia e Germania si spartiscono direttamente una parte della Jugoslavia, l'Italia si annette e inventa la nuova provincia di Lubiana, la parte meridionale della Slovenia, la quale si viene a congiungere con le province della Venezia Giulia, che sono già state teatro dal 1918 in poi di un duro processo di snazionalizzazione da parte del fascismo e nelle quali si è già creato un forte irredentismo sloveno, più che croato. Se avete presente la configurazione della Venezia Giulia, vi rendete facilmente conto che la maggior parte della popolazione slava annessa all'Italia è una popolazione di lingua e tradizione slovena.

Dato importante: prima ancora dell'8 settembre del 1943 l'annessione della Slovenia ha comportato il trasferimento in Italia della guerra partigiana.

La guerra partigiana in Friuli comincia nel 1942. In genere nei libri di storia non trovate queste cose purtroppo, ma esse sono dati di conoscenza importanti perché l'epicentro della lotta nella Venezia Giulia prima dell'8 Settembre 1943 è uno degli elementi forti di crisi dello Stato italiano prima dell'armistizio, perché lo Stato italiano non riesce a contenere questa espansione del movimento partigiano e si trova all'interno dei suoi confini un forte elemento di conflitto, di contrasto, che l'Italia cercherà di fronteggiare con il dilagare del puro e semplice terrore. La creazione dell'Ispettorato speciale di forze di sicurezza della Venezia Giulia non è all'origine, perché all'origine ci sono i processi di snazionalizzazione, ma è uno degli elementi di forte acutizzazione del conflitto aspro tra italiani e slavi nella Venezia Giulia.

Quindi lo spazio balcanico che avrebbe dovuto essere spazio di influenza e dominazione italiana progressivamente sfugge alla possibilità di controllo dell'Italia.

Fra gli elementi di distruzione del vecchio ordine dovete ricordare la formazione voluta dall'Italia oltre che dalla Germania dello stato di Croazia, un altro pezzo della vecchia Jugoslavia che viene estrapolato e reso autonomo come stato vassallo delle potenze dell'Asse.

Casa Savoia aveva già allargato le sue mire nella penisola balcanica, ricordate Giovanna di Savoia sposa del re di Bulgaria, ricordate il re d'Italia che diventa re d'Italia e d'Albania, ricordate il protettorato sul Montenegro in ricordo della regina Elena, adesso lo stato di Croazia avrà un suo re che è un rampollo di Casa Savoia. Il Duca di Spoleto viene nominato re di Croazia con il nome di Tomislao II.

Ma per fortuna, o per sua viltà o per altre ragioni, Re Tomislao II non andrà mai in Croazia e questo ha risparmiato all'Italia sicuramente altre tragedie, altri guai.

Ma l'Italia appoggia il movimento filo fascista croato con Pavelic, che è stato esule in Italia e che è stato allevato, finanziato dall'Italia fascista proprio perché potesse compiere azione di separatismo e di distruzione all'interno della Jugoslavia; ma anche Pavelic ha forti rivendicazioni nei confronti dell'Italia perché vuole la Dalmazia che l'Italia vorrebbe conservare per sé e pertanto con una politica di tipo pendolare fa la scelta di avere come alleato privilegiato la Germania, perché fiuta che è l'alleato più potente. L'Italia quindi rimane sconfitta anche sul piano politico in questi giochi di potere e di influenza nell'area balcanica.

E qualcosa di analogo avviene anche in Grecia.

L'ossessione dell'Italia è quella delle conquiste territoriali. L'Italia si annette le isole ioniche, sviluppa un processo di snazionalizzazione nelle isole ioniche, vuole imporre la lingua italiana alle popolazioni delle isole ioniche, si comporta secondo i canoni classici dell'imperialismo italiano che chiede sempre le conquiste territoriali perché non ha la capacità di espansione che ha per esempio un imperialismo forte come quello tedesco, che non vuole l'espansione militare ad ogni costo ma conta sull'espansione per esempio del capitale finanziario.

Quindi, la situazione ineguale tra le due potenze ad ogni ulteriore passo di conquista si conferma puntualmente.

Finché si arriva all'aggressione nazista all'Unione Sovietica, 21 giugno del 1941, che dovrebbe essere il vero scopo, la vera linea di espansione dell'imperialismo germanico.

Ricorderete che ad una certa fase di questa terribile campagna che i tedeschi aprono sul fronte orientale Mussolini senza essere richiesto da Hitler – Hitler non vuole soldati italiani tra i piedi, vuole lavoratori italiani – invia un contingente militare italiano e questo che diventerà nel giro di un paio d'anni da un piccolo corpo di spedizione la cosiddetta "Armir" sarà uno dei momenti più tragici della partecipazione italiana alla seconda guerra mondiale, perché quando le sorti della guerra si rovesciano e l'Armir subisce la più terribile delle sconfitte, questa si convertirà in uno degli elementi più profondi di crisi interna della società italiana e del regime fascista.

Se volete dei punti di riferimento anche di carattere non solo documentario ma letterario leggete "Il sergente nella neve" di Rigoni Stern, leggete i molti libri di Nuto Revelli, sono capolavori letterari oltre che racconti di profonda eticità su quella che è stata la crisi allora della società italiana vista attraverso la proiezione dei soldati in Russia, i soldati che non sanno perché sono stati mandati a combattere contro la Russia; ad onta del motto che circolava allora, forse l'avete sentito da qualche parte, ad opera di Mussolini e della propaganda fascista: "Odiare il nemico", i soldati si chiedono chi è il nemico.

Il contadino del cuneese mandato in Russia dice: ma il nemico è come noi, sono dei contadini come noi, sono degli artigiani come noi, perché dobbiamo combattere.

L'invasione dell'Unione Sovietica comporta la dilatazione sull'area estrema orientale dell'Europa degli stessi metodi di dominazione già applicati in Polonia, scardinamento dello status quo, scardinamento delle gerarchie delle popolazioni. Le popolazioni slave presunte di razza inferiore sono soggette alle stesse procedure di distruzione di diritti e di oppressione che sono già state riscontrate in Polonia.

La popolazione ebraica di questi territori è praticamente fuori legge, qualsiasi reparto tedesco può fare della popolazione ebraica quello che vuole,

vi è la questione dell'impiego dei cosiddetti reparti speciali, delle Einsatzgruppen all'interno di tutto lo spazio della Russia.

L'invasione tedesca comincia dai territori baltici già occupati dall'Unione Sovietica e dalla linea di demarcazione con la Polonia.

La Germania arriva alle soglie del Caucaso, conquista una parte delle pendici del Caucaso e taglia in due, da Leningrado passando a pochi chilometri da Mosca fino all'area caucasica, l'Unione Sovietica.

Procedendo sempre con questo metodo di frantumazione dei territori, di assoggettamento delle popolazioni locali, incontrando ovviamente reazioni di tipo diverso, perché avendo l'Unione Sovietica conculcato una serie di nazionalità di quest'area, l'appello dei tedeschi alla restaurazione delle autonomie nazionali non rimane senza eco.

Sono una parte delle popolazioni di quest'area, soprattutto dell'area caucasica, ma anche il nazionalismo ucraino che fanno buon viso all'occupazione tedesca e si offrono anche di creare un nucleo armato di una certa dimensione a fianco dei tedeschi.

La violenza del razzismo, il radicalismo del nazismo soprattutto di Hitler è tale che spesso si rifiuta la stessa collaborazione di queste popolazioni slave in nome dell'intransigenza razzista e soprattutto come avviene anche nel caso di quello che è forse il più forte movimento collaborazionista, quello del generale Vlassov, che diserta dall'Armata Rossa per porsi a capo di un numeroso esercito russo.

Hitler rifiuterà costantemente di fare anche solo promesse di contropartite politiche, a questi capi collaborazionisti, che per impegnarsi a fondo dalla parte del Terzo Reich chiedono garanzie di carattere politico.

Quello che avviene sullo spazio russo conquistato è qualcosa di analogo a quello che avviene sul territorio della Polonia. Questo significa che mentre nei confronti dei paesi conquistati dell'Europa occidentale rimane un simulacro di autonomia, perché la Germania ha bisogno politicamente e propagandisticamente del loro appoggio, come per esempio il caso della Francia di Vichy, e soprattutto la Germania non intende distruggere le basi industriali di questi paesi, per quanto riguarda l'Europa orientale il cumulo si può dire tra violenza razzista e violenza dello sfruttamento fa di queste aree delle aree destinate a forme di barbarizzazione e di sottosviluppo permanente.

Questo avviene anche nella penisola balcanica.

Il progetto è quello di rendere le popolazioni di questi paesi, non soltanto a un livello di sub civiltà. La proibizione per esempio delle scuole di ogni ordine e grado, dalla Polonia occupata, ai territori occupati dalla Russia, mira a questo risultato di imbarbarimento.

Si potrebbe fare un discorso specifico su quello che è il Nuovo ordine culturale in questi paesi, la barbarizzazione permanente.

Vi sono diversi gradi di questo tipo di intervento e lo sfruttamento indiscriminato per quanto riguarda lo sfruttamento di risorse minerarie, meno di risorse industriali perché nella ritirata i sovietici praticamente attuano la politica di distruzione nei limiti del possibile di tutto ciò che possa servire all'occupante. Soprattutto la politica di deportazione di milioni di lavoratori. Quando siamo nel 1944-45 quando oramai non controlla più questi territori, perché l'inversione della guerra si può datare all'inizio del 1943, dal fallimento dell'assedio di Stalingrado, la Germania si deve ritirare a grandi passi dall'area orientale, tuttavia nell'area controllata dalla Germania esistono milioni di lavoratori forzati, deportati e impegnati nell'economia di guerra del Terzo Reich.

Quindi un paesaggio di distruzione, un paesaggio di saccheggio illimitato con una serie di risvolti tragici per queste popolazioni, comprese le popolazioni che si sono date anima e corpo ai nazisti che nei primi anni del dopoguerra conosceranno altre forme di oppressione, come le deportazioni delle nazionalità caucasiche da parte del regime staliniano, indipendentemente dal riconoscimento o meno delle responsabilità individuali.

Cioè, come sempre in queste situazioni, ci vanno di mezzo interi gruppi di popolazione in maniera indiscriminata.

Come è facile intendere, la tragedia che nasce da questo processo indiscriminato di dominazione è una tragedia che apre o che lascia nel cuore dell'Europa ferite che ancora oggi non sono rimarginate.

Questo è bene tenerlo presente perché possiamo fare tutti gli inni all'Europa che vogliamo, però il senso realistico dell'eredità che questa situazione ha lasciato all'Europa rimane una delle componenti essenziali proprio per poter costruire l'Europa.

Ancora un cenno sulla situazione nella penisola balcanica perché è la situazione che ha coinvolto più direttamente l'Italia in questo progetto e nelle corresponsabilità per ciò che è avvenuto nella penisola balcanica.

Credo che non sia esagerato dire che il comportamento di molte delle unità italiane nella penisola balcanica non è stato molto diverso da quello dei nazisti, non facciamoci illusioni su questo terreno, non coltiviamo il mito del bravo italiano, ricordiamo semplicemente che il generale Roatta, il generale Robotti, nei territori occupati della Jugoslavia, il generale Pirzio Piroli nel Montenegro o il generale Geloso in Grecia hanno praticato sistemi di occupazione che al di là del processo generale politico di snazionalizzazione hanno raggiunto i limiti dei crimini di guerra, ma nessuno di costoro è mai stato chiamato a rispondere di nulla.

Questo è un capitolo della nostra storia sulla quale vale la pena di riflettere. Ma se voi leggeste gli ordini che sono stati emanati per la repressione del movimento partigiano, o anche soltanto per tenere sotto controllo le popolazioni civili vi rendereste conto del livello di barbarie di cui noi siamo stati esportatori nella penisola balcanica.

Tenete presente la quasi totale evacuazione della città di Lubiana, la deportazione di un numero imprecisato collocabile tra i 25.000 e i 30.000 sloveni deportati in campi di concentramento, alcuni di questi anche in Italia, uno di questi anche in Toscana, il campo di Renicci, tenete presente che il campo di Arbe, isola nell'Adriatico, annessa all'Italia dopo l'aggressione alla Jugoslavia, è considerata oggi un vero e proprio campo di sterminio.

Il campo di Gonars oggi in provincia di Pordenone, allora di Udine, è stato uno dei grandi campi di concentramento in cui sono state rinchiusi quote molto rilevanti di popolazione slava, uomini, donne, bambini, sloveni in maggioranza, ma anche croati.

Ci troviamo di fronte a un quadro di procedure e di provvedimenti, tenete presente gli ordini di rastrellamento, gli ordini di distruzione di villaggi, gli ordini di presa di ostaggi, le fucilazioni, un panorama impressionante che oggi è arricchito anche da una parte di documentazione prodotta dallo stesso ufficio storico militare dello Stato Maggiore dell'Esercito.

Quindi abbiamo oggi una documentazione quasi sterminata a riprova delle corresponsabilità dell'Italia nel quadro di questo processo di costruzione di un Nuovo Ordine a dir poco razzista.

A questo punto io non aggiungerei altro. Nella discussione potremo riaprire questi problemi e se volete informazioni, spiegazioni, dati bibliografici, avremo tempo di parlarne.

Il fascismo e gli ebrei: dalla marcia su Roma alle leggi razziali del 1938 e alla deportazione

Fabio Bertini - Università di Firenze

Il tema del fascismo in relazione alle leggi razziali presuppone un interrogativo storiografico, su quale sia la genesi e il significato dell'atteggiamento che il fascismo assunse nei confronti degli ebrei: se fosse un qualcosa di scoperto per strada, di indotto dall'esterno, o se fosse un qualcosa di insito nella natura stessa del fascismo.

Dirò subito che, secondo la mia tesi, era insito nella natura del fascismo. Anticiparla serve a inquadrare la ricostruzione di alcuni passaggi che poi sono fondamentali per la nostra discussione. Dunque, la tesi di fondo è che il fascismo, essendosi posto come rottura del processo di per sé già vischioso e difficile di crescita di un regime liberale ordinato, parlamentare, fondato sulla rappresentanza, in grado di ascoltare il paese, di dare risposte reali al paese, portava a termine un processo di lungo periodo di contraddizione allo sviluppo risorgimentale. Riusciva laddove non avevano potuto conseguire il risultato sperato, alla fine dell'800, Crispi, Rudini, Pelloux. Con la marcia su Roma, in consonanza con le vedute della monarchia, metteva termine al fondamentale principio della fiducia parlamentare al Governo, riconducendola invece alla fiducia sovrana. Il passaggio successivo sarebbe stato assolvere anche al compito di liquidare la libertà d'associazione, di stampa, soddisfacendo alla mai sopita voglia di tribunali speciali e di repressione che una parte della classe dirigente "liberale" e della élite sociale dello Stato aveva mostrato di coltivare con impressionante continuità.

A posteriori non deve stupire che, alla lunga, anche gli ebrei dovessero subire un simile orientamento teso soprattutto a negare i valori affermati dal Risorgimento. Gli ebrei avevano contribuito alla loro liberazione con la militanza nelle lotte contro l'assolutismo, erano stati presenti nel Risorgimento, avevano ottenuto con il Risorgimento il diritto all'esercizio della loro religione, e all'esercizio dei loro diritti civili. Questo era accaduto anche per i valdesi, ad esempio e per altre minoranze religiose.

Questa liberazione forte e sconvolgente per l'establishment degli antichi stati italiani, era il patrimonio con cui si arrivava all'800 e al '900, cioè alla costruzione e sviluppo dello stato liberale, cui gli ebrei avevano partecipato integralmente sia nella fase risorgimentale sia nelle fasi successive che allargarono progressivamente il concetto di cittadinanza.

È noto il grado d'integrazione degli ebrei nei primi decenni unitari, così come è nota la sostanziale inesistenza di un vero e proprio antisemitismo, pur operando l'antigiudaismo di talune componenti cattoliche, ma soprattutto è indiscutibile la partecipazione ad alte cariche della politica, dell'esercito, della scienza e dell'accademia. Casi come quelli di Sonnino, Franchetti, Barzilai, Luzzatti, non sono che i casi più rilevanti, ma i numeri di individui inseriti in quei quadri attengono a centinaia di personalità ¹. Né mancarono certamente ebrei attratti dal rinnovamento promesso dall'interventismo prima e dal fascismo dopo. Questa partecipazione piena alla vicenda italiana fece sì che gli ebrei fossero dentro i quadri dirigenti del fascismo come fossero anche nei quadri dirigenti dell'antifascismo.

Presenti tra i fascisti della prima ora e tra i fondatori del movimento, presenti tra i "caduti" dello squadristico, tra i seguaci di D'Annunzio a Fiume, tra i militanti della marcia su Roma, tra i quadri della milizia fascista in Italia e tra le autorità coloniali, lo erano anche nei ruoli dei finanziatori della stampa e delle attività mussoliniane. Casi come quello di Margherita Sarfatti illustrano la più piena condivisione, giunta fino all'esaltazione biografica del duce.

Dalla parte opposta, però, gli ebrei italiani offrirono quadri antifascisti di primo piano, come i socialisti Treves e Modigliani, come i fratelli Rosselli, e diversi altri politici, intellettuali, alti funzionari, professori, come i tre universitari che rifiutarono il giuramento al regime, Giorgio Errera, Giorgio Levi della Vida, Vito Volterra ².

Come in tutte le comunità sociali e politiche, come capitò per tutti i riferimenti ideali e religiosi dei cittadini italiani, anche gli ebrei avevano finito per appartenere, per militare pro o contro il fascismo, in qualche caso per essere dirigenti dell'uno o dell'altro campo.

Meno noto, meno messo in evidenza è che già da prima dell'avvento del fascismo, nelle forze intellettuali che sarebbero confluite invece nel fascismo la tendenza ad una accusa forte agli ebrei, o che fosse basata sulle tendenze sioniste, o che fosse genericamente riferibile a una forma di antisemitismo, era già apparsa. Intellettuali nazionalisti ed ultra nazionalisti come Giovanni Preziosi, con il suo giornale "La vita italiana", avevano già addirittura anche a partire dagli anni precedenti la guerra e ancora dopo, messo in evidenza una critica culturale agli ebrei in quanto portatori di identità non strettamente nazionalista.

Attenzione, perché se questo è vero, se questa è una possibilità che possiamo considerare, qual'è il significato delle leggi razziali, di tutto ciò che accade poi specialmente fra il '37 e il '38, vi è una parte almeno di catalizzazione del problema. Per una parte del fascismo, non c'è l'improvviso apparire di una iniezione di antisemitismo dall'esterno, ma c'è il prevalere di tendenze forti già esistenti, che fino ad allora non si erano potute esprimere, questo è l'elemento di fondo.

Allora se mai andrà capito perché fra il '37 e il '38 questo germe dentro il sangue fascista, si fa vedere e si rende evidente.

¹ Cfr. M. Avagliano, *Ebrei e fascismo, storia della persecuzione*, in "Patria Indipendente", 6-7 (giu.-lug. 2002).

² Cfr. Avagliano, *op. cit.*

Intanto, però, credo che si possa riconoscere l'esistenza di forme latenti, di germi di antisemitismo, negli anni venti. C'era comunque il senso di un problema. Ci sono articoli ad esempio, ai tempi del *putsch* di Hitler, nel '23 in cui si discute dell'antisemitismo. Lo si vede da lontano – direi con distacco e senza assumerlo in proprio – ma non lo si esclude come categoria: è una categoria che può esistere, anche se non appare paragonabile ai giornalisti il contesto in cui fa le prime prove Hitler con quello che ha generato il fascismo.

Escludiamo questo germe e mettiamolo da parte, facciamo la ricostruzione come si deve.

E questa ci dice che, per lungo tempo, l'accordo fra lo stato fascista e le comunità ebraiche vive e regge, è un accordo vero, che ha dei passaggi importanti, segnati da reciproco riconoscimento nella più aperta condanna dell'antisemitismo come si manifesta in Europa. Ha il passaggio importante che segue di un anno il concordato con la Chiesa Cattolica. La cosiddetta legge sui culti ammessi, del 1930, riaffermava i pieni diritti civili e politici senza distinzione di culto professato, in primo luogo la libertà di discussione, ma aveva certamente il risvolto di un più stretto controllo sulla vita delle confessioni, anche perché non esentava certo dal generale controllo su tutte le espressioni della vita di ogni soggetto individuale e collettivo che caratterizzava il regime. Sul piano giuridico, poi, non mancavano, in seguito al Concordato, discrepanze tra i culti in materia di rapporto tra matrimonio religioso e matrimonio civile. Tuttavia, le cosiddette leggi Falco (dal nome del giurista ebreo che vi lavorò) sulle comunità israelitiche incontravano l'interesse delle comunità israelitiche maggiori, quelle intorno alle quali si accorparono le comunità minori. Ne derivava un maggior controllo sugli ebrei che facevano capo alle comunità, insieme a un maggior inserimento nel quadro statale.

Si realizzava comunque un rapporto bivalente fra lo stato e la comunità – così almeno molti esponenti di comunità lo giudicavano – con la formazione anche della Unione delle comunità israelitiche italiane, che diventava un elemento primario di riferimento; per lungo tempo sarebbe stato anche un elemento di rapporto e di dialogo con lo Stato, con Mussolini stesso ³.

Questi elementi vengono messi alla prova dal primo momento di svolta, dal passaggio '33-'34, ed è evidentemente in relazione alla presa del potere da parte di Hitler, e in relazione quindi all'aprirsi di un'evidenza, che è l'evidenza dell'antisemitismo nella forma che Hitler tende a dare fin da subito, ma questa è materia che Paul Corner ci dirà dopo.

Comunque il passaggio '33-'34 è sicuramente un elemento che ingrandisce il germe di cui ci siamo occupati inizialmente, quello che avevamo lasciato da parte, ci sono forze all'interno del fascismo che mostrano una forte propensione a raccogliere l'elemento antisemita: ma in che senso?

Inizialmente pare di coglierlo in questo senso: agli ebrei si chiede di non essere sionisti, cioè così di non avere una visione sovra nazionale del loro problema, e di essere ebrei nazionali, cioè allineati alla nazione, il che vuol

³ Cfr. A. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze (1931-1943)*, in *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana*, a cura di E. Collotti, Roma, Carocci, 1999, vol. I, pp. 115-132 e R.G. Salvadori, *Breve storia degli ebrei toscani 9°-20° secolo*, Firenze, Le Lettere, 1995, p. 111.

dire nella lettura di giornalisti come Farinacci e altri, essere allineati al fascismo, cioè essere dei buoni fascisti. In termini rinnovati è la ripresa degli argomenti del primo nazionalismo accennato, quello che, a suo tempo, aveva utilizzato l'argomento per la propaganda interventista.

La questione viene a maturazione specialmente nel '34, in relazione all'attività antifascista. Di per sé è quanto accade – lo si vede dalle sentenze del tribunale speciale fascista – per tutti i gruppi della società italiana. Nel caso specifico, però conta la scoperta a Torino in quell'anno di un gruppo con una forte caratura ebraica, il gruppo di Leone Ginzburg. Questa è l'occasione per quel germe che abbiamo accennato essere presente nel sangue e nella vocazione storica del fascismo di farsi ancora più forte e più evidente. È l'occasione perché possa aprirsi una discussione abbastanza violenta, di cui Farinacci si fa particolarmente espressione, su questo tema, il tema degli ebrei. È tempo di sottolineare quel dato avvertito dal nazionalismo tanto tempo prima, la presunta propensione degli ebrei, attraverso la scelta sionista, a occupare gli spazi che hanno occupato la massoneria, la democrazia internazionale, potremmo dire dall'adesione alla logica delle potenze plutocratiche e quant'altro.

Ciò vale a dire la tendenza, agli occhi di Farinacci e degli altri, ad essere contrari, oggettivamente e volutamente in qualche caso, invece, all'idea fascista della nazione, una concezione che prende campo in una maniera abbastanza interessante. Le risposte più immediate e sentite vengono dal mondo ebraico legato al fascismo, più che sdegnato, sorpreso di quell'attacco.

Questi fatti e queste vicende che cosa riflettono all'interno del mondo ebraico, il quale a sua volta non è per nulla compatto rispetto a queste posizioni? C'è la tendenza di una parte, quella che più si riconosce nel fascismo ad affermare con giornali o con prese di posizione la coerenza piena con il fascismo. Il ragionamento è che ci sono stati martiri fascisti, che ci sono stati gli ante-marcia, che ci sono ampie attestazioni di appartenenza, che i meriti fascisti non possono essere messi in discussione.

In realtà il problema è diventato un altro, ed è il problema dell'attenzione alla questione della razza che con il fascismo si è imposto presto come dominante, ma che apparteneva anch'esso alla cultura primigenia del movimento. Di razza, del suo rafforzamento, della necessità di una politica della maternità mirata a quello si era parlato sempre, come dimostrava la centralità di fondo del tema nella messa a punto della Carta del lavoro. Avendo studiato il fascismo e lo stato sociale, posso dire che ciò che si costruisce, in particolare per l'ONMI, l'opera nazionale maternità e infanzia, unisce diversi concetti, la concezione della previdenza e il richiamo ideale alla costituzione della razza sana.

Ma tutto questo non conteneva quegli aspetti genetici che avrebbero cominciato ad affacciarsi prepotentemente dal 1935-36, e da cui sarebbe scaturito il tentativo di fondare biologicamente l'idea della razza destinato ad affermarsi nel '38, come vedremo.

Intanto, la fase che si era aperta nel '34, io la direi così: fase in cui si tengono accesi e si alimentano germi che sono pronti ad esplodere ulteriormente e che trovano alimento – agli occhi del fascismo – nel rilancio dell'unità antifascista all'estero.

Certamente il passaggio della guerra di Spagna con l'evidenza e la capacità dell'antifascismo di porsi in campo di fronte al fascismo di Franco, appoggiato dai nazisti e dai fascisti, diventa un elemento determinante. Ancora

una volta, è facile fare riferimento alla militanza ebraica antifascista, a cominciare da elementi come Carlo Rosselli, ma è pur vero che vi furono anche volontari ebrei fascisti nella guerra di Spagna, come ce ne erano stati nella guerra d'Etiopia.

Però la questione certamente si riaccende. La guerra di Spagna era la guerra delle brigate internazionali e dunque dell'antifascismo internazionale e in tal modo la si poteva leggere quando si identificava con esso il dirigente ebreo, si poteva parlare di guerra dell'ebraismo, cui l'ebraismo internazionale partecipava contro il fascismo.

E, di fatto, tutto questo diventava accusa generalizzata di antifascismo per gli ebrei. Va sottolineato, intanto, che andava gradatamente in crisi una posizione che Mussolini aveva a lungo mantenuto, quella che gli consentiva di essere filo sionista all'estero in maniera da avere un rapporto speciale con la Palestina, un rapporto almeno di disturbo con gli inglesi, ed essere invece antisionista all'interno, perché un "buon fascista" non poteva guardare di buon occhio al sionismo ⁴. E un elemento ancora veniva a sollecitare tutti quanti alla riflessione, l'afflusso di ebrei provenienti dalla Germania, specialmente dal 1934, nell'infuriare della campagna nazista antisemita che, se da una parte, faceva scaturire iniziative come il Comitato di assistenza costituito dalla comunità ebraica fiorentina, dall'altra metteva a fuoco tutte le contraddizioni potenziali del rapporto tra fascismo e ebrei ⁵. È anche vero che, proprio intorno al 1935, segni inquietanti di freddezza da parte di Mussolini verso gli ebrei cominciarono ad apparire ⁶.

Giunti a questo punto direi che è importante notare come la guerra d'Etiopia intanto avesse messo in campo altri germi della malattia, perché sostanzialmente un principio decisivo per il mussolinismo e questo principio era l'impero italiano, la grande entità. Con l'averlo costruito, la sintesi sabaudofascista, giunta al massimo della consonanza, poteva affermarsi per il mondo, dominante. Doveva soltanto essere collegata ad una pretesa "purezza italiana", e allora, di fronte al rischio dei matrimoni con le popolazioni indigene, etiopiche, e così via, bisognava affondare il matrimonio misto, meticcio. Scattava così l'elemento razza come strumento di affermazione e di difesa che occorreva sostenere alimentando la convinzione biologica della diversità ⁷.

Questo è un passaggio fondamentale perché è un'accelerazione di quel concetto di razza. Si passava dalla razza dell'Opera nazionale maternità e infanzia, ad un'idea più attiva della razza che andava difesa biologicamente. Questo facevano le leggi, le disposizioni applicative, proibendo i matrimoni misti, specialmente poi per chi apparteneva all'apparato statale, militare, politico e così via.

A questo punto dell'accelerazione, essendo ormai ben pasciuti i germi indi-

⁴ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, I, Milano, Mondadori, 1977.

⁵ Cfr. G. Vedovato, *Le norme razziali in Italia e il mondo ebraico di Firenze*, in "Nuova Antologia", aprile-giugno 2004, pp. 73-97.

⁶ Cfr. M. Sarfatti, *Le leggi antiebraiche spiegate agli italiani di oggi*, Torino, Einaudi, 2002. Cfr. anche M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2000 e *Mussolini contro gli ebrei. Cronaca dell'elaborazione delle leggi del 1938*, Torino, Zamorani, 1994.

⁷ Cfr. B. Ghilat, *La cultura fascista*, Bologna, Il Mulino, 2004; N. Magrone, *Codice breve del razzismo fascista. La "questione razziale". Stato totalitario e democrazia costituzionale*, Modugno (Bari), Edizioni dell'interno – Sud critica, 2003.

cati all'inizio, e nel corso della guerra di Spagna, cominciarono ad apparire alcuni segnali nuovi inquietanti, ulteriori. Trovavano in qualche modo impreparata quella parte del fascismo che, riflettendo un orientamento più "liberale", si riconosceva negli accordi sul culto riconducibili al Concordato ed agli altri provvedimenti. Era ancora così in una grande opera celebrativa del regime, pubblicata nel 1937 per fare il punto dei grandi traguardi imperiali, che poteva scrivere:

Non solo lo Stato nulla ha rinunciato [con il Concordato] di suoi diritti [...]. Da qualche parte non si era mancato di mostrare timore che a ciò avrebbe potuto fare impedimento la dichiarazione di fede cattolica per lo Stato, come avrebbe potuto produrre contrasto con la libertà, che deve essere a tutti conservata, di coscienza e di culto. Timore vano sull'una cosa e sull'altra, e il fatto l'ha mostrato [...]. Ed altrettanto deve dirsi pel rispetto dell'altrui libertà di coscienza [...]. È manifesto il vantaggio sul passato: non vi è più il disegno, o l'apparenza almeno, di farne talvolta segnale contrapposto alla religione cattolica; ma solo per se stesso la legge lo considera, come diritto di tutti i cittadini alla eguaglianza civile e politica, qualunque sia la religione da loro professata, e lo circonda e tutela con norme che più delle precedenti sono complete. A tutti, infatti, i culti ammessi nello Stato la legge ora si estende, comprendendone pure alcuni che finora non avevano fatto oggetto di particolari disposizioni: e per tutti, salve le necessarie cautele per l'ordine pubblico, si dichiara libero e, quando occorra, protetto l'esercizio del loro culto, nei luoghi a questo dedicati ⁸.

E ancora, nello stesso volume, il concetto di razza si definiva secondo il canone "classico" del fascismo, messo in relazione a quello sviluppo demografico che costituiva sinonimo di potenza nell'accezione mussoliniana, per cui il maggior vanto in relazione al tema era l'aver dato campo all'ONMI, l'istituto per la protezione della maternità e l'infanzia. Eppure, qualcosa andava connotando più marcatamente quel concetto, se l'estensore cercava il suo riferimento in quello Oswald Spengler che andava rappresentando ormai un modello di pensiero sul rapporto tra predominio della razza bianca e potenza delle nazioni e che aveva acutamente individuato, recensendo il libro di Richard Korherr, *Regresso delle nascite morte dei popoli*, la propensione del fascismo a svilupparlo in forme ulteriori. Il libro, appunto, ne riportava le parole che facevano esplicito riferimento a Mussolini:

La salute di un corpo vivo si estrinseca con la fecondità. La prolificità è una forza politica che si estrinseca con la fecondità. La prolificità è una forza politica. Questo principio vale tanto per una famiglia di contadini, quanto per un grande popolo. La grande portata di questo fatto è stata compresa in Europa, finora soltanto da Mussolini, il quale lo ha proclamato a favore del suo Paese che non possiede né carbone né capitali e che a causa della sua situazione geografica non può figurare quale grande potenza effettiva, fino a tanto che altre grandi potenze dominano i mari. La prolificità del popolo italiano è la sua unica arma; quest'arma però è tanto forte che, con l'andar del tempo, non permetterà agli altri di difendersi contro di essa ⁹.

⁸ Cfr. C. Calisse, *La politica ecclesiastica del Governo fascista*, in *Dal Regno all'Impero 17 marzo 1861-9 maggio 1936 - XIV*, Roma, Tipografia della R. Accademia Nazionale dei Lincei, 1937, pp. 675-676.

⁹ S. Fabbri, *L'Opera Nazionale per la Protezione della maternità e dell'Infanzia*, in *Dal Regno all'Impero*, cit., p. 39.

Non era una novità, nel senso che già l'importante rivista "Gerarchia", nel 1928, aveva sottolineato il messaggio del binomio Splenger-Korherr sul potenziamento demografico, come fattore di forza per l'Europa e di affermazione per l'Italia¹⁰, ma il contesto costituito dall'affermazione nazista e dall'antisemitismo tedesco dava nuova forza all'altra lettura possibile del fattore razza, al vero e proprio razzismo che costituiva il germe originario cui abbiamo accennato.

Intorno al marzo del 1937 compare una serie di pubblicazioni che sono abbastanza inquietanti da questo punto di vista. Intanto tornano fuori i famosi *Protocolli degli Anziani di Sion*. In realtà già questi *Protocolli* il nostro Giovanni Preziosi, che ho già citato prima, li aveva già tirati fuori negli anni venti. Da sempre avevano avuto la funzione di dimostrare l'esistenza del grande complotto sionista internazionale contro i regnanti, contro l'ordine degli stati e di "darne la prova".

La storia è nota, ma conviene richiamarla sommariamente, come vicenda di un libro apparso come dal nulla e rapidamente entrato in circolazione in Russia e in Europa, costruito come la descrizione del grande complotto internazionale ebraico per soggiogare il mondo, realizzato attraverso l'infiltrazione in tutte le società e nei governi per distruggere gli stati dall'interno, indebolendone fino all'estremo limite i valori morali, le risorse, le finanze. Composto sapientemente dalla polizia segreta dello zar Nicola II, intrecciando una sorta di romanzo antinapoleonico, del 1864, il *Dialogue aux Enfers entre Machiavel et Montesquieu*, di Maurice Joly, con vari ingredienti antisemiti, era destinato a grande fortuna e a trovare diffusione in tutte le circostanze in cui fosse necessario criminalizzare gli ebrei.

Dunque i *Protocolli* tornavano fuori. E accanto a questi *Protocolli*, altre opere di pseudo intellettuali, come il libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia*, dove si conduceva una distinzione fra gli ebrei che si doveva o si poteva in qualche modo persuadere a non essere tali, e gli ebrei sionisti ed anche quelli che venivano definiti gli ebrei ebreizzanti, cioè aggressivi verso le altre "culture". Con gli ebrei ebreizzanti, Orano si riferiva a coloro che tendevano a coltivare l'idea della comunità, della nazione ebraica, distinta dalla nazione italiana, cioè fascista.

Complessivamente, il concetto non mutava di molto rispetto ai *Protocolli*, perché l'immagine dell'ebreo era ancora quella del "degenerato per razza", nel senso della propensione alla ricchezza come strumento di prevaricazione, del ruolo disgregatore delle tradizioni positive "autoctone", dell'orientamento al proselitismo subdolo ed al sionismo antinazionale.

L'elemento cardine, chiave, era sempre l'incompatibilità tra l'essere cittadino italiano e appartenere alla comunità ebraica, ma ora questa cultura si candidava ad essere l'elemento dominante. Come si vede cominciava a balenarsi l'idea che, dovendo escludere uno dei due termini ("cittadino italiano" – "di nazione ebrea"), si dovesse eliminare la cittadinanza per gli ebrei, che era poi – per richiamare un attimo l'assunto iniziale – la condizione che aveva preceduto il Risorgimento.

Su quella via si mosse ancora Telesio Interlandi, con gli scritti *Ai margini del razzismo*, *Il meticcio dissidente*, e poi ancora *Contra judeos*, un libro di particolare fortuna. Ma siamo ancora al prima di quelle che sono le vere e proprie leggi razziali.

¹⁰ Cfr. G. Widmann in <http://people.lett.unitn.it/nicoletti/Eugenetica%20italiana.doc>

Io credo che tutto questo riveli la gravità raggiunta dalla malattia che s'anida nell'organismo, che permea il regime fin dall'inizio dell'avventura fascista. Si tratta di segni forti di malattia, rivelatori del procedere di quel germe dell'anti-Risorgimento che veniva da lontano.

Ciò che fanno Telesio Interlandi, Preziosi, Farinacci prepara anche il passaggio più forte rappresentato dalla visita di Hitler nel maggio del 1938. La concomitanza cronologica tra quell'evento e l'accelerazione subita dall'antisemitismo è evidente. Il viaggio del führer avviene con grande successo di opinione pubblica, da cui deriva rapidamente il seguito.

Un mese dopo viene una commissione di funzionari e "scienziati" nazisti ad acculturare i funzionari italiani e forse anche gli scienziati italiani. Trascorre poco tempo e nel luglio del '38, da questo *stage* deriva un capolavoro della scienza italiana, cioè *Il manifesto della razza*, sul quale conviene veramente soffermarsi.

Questo documento venne elaborato da Guido Landra, antropologo, Sabato Visco, fisiologo, Lino Businco, patologo, Lino Cipriani, antropologo, Arturo Donaggio, neuro psichiatra, Leone Franzi, pediatra, Luigi Pende patologo, Marcello Ricci, zoologo, Franco Savorgnan demografo, Edoardo Zavattari, zoologo. Era l'imponente rassegna del *gotha* della scienza biologica e genetica italiana.

Vediamone il risultato:

Le razze umane esistono. L'esistenza delle razze umane non è già una astrazione del nostro spirito, ma corrisponde a una realtà fenomenica, materiale, percepibile con i nostri sensi. [...] Dire che esistono le razze umane non vuol dire a priori che esistono razze umane superiori o inferiori, ma soltanto che esistono razze umane differenti;

Esistono grandi razze e piccole razze [...] i gruppi sistematici maggiori, che comunemente sono chiamati razze [e] gruppi sistematici minori (come per es. i nordici, i mediterranei, ecc.) individualizzati da un maggior numero di caratteri comuni. Questi gruppi costituiscono dal punto di vista biologico le vere razze, l'esistenza delle quali è una verità evidente;

Il concetto di razza è concetto puramente biologico. Esso quindi è basato su altre considerazioni che non i concetti di popolo e di nazione, fondati essenzialmente su considerazioni storiche, linguistiche, religiose. Però alla base delle differenze di popolo e di nazione stanno delle differenze di razza. Se gli Italiani sono differenti dai Francesi, dai Tedeschi, dai Turchi, dai Greci, ecc., non è solo perché essi hanno una lingua diversa e una storia diversa, ma perché la costituzione razziale di questi popoli è diversa. Sono state proporzioni diverse di razze differenti, che da tempo molto antico costituiscono i diversi popoli, sia che una razza abbia il dominio assoluto sulle altre, sia che tutte risultino fuse armonicamente, sia, infine, che persistano ancora inassimilate una alle altre le diverse razze;

La popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana e la sua civiltà ariana. Questa popolazione a civiltà ariana abita da diversi millenni la nostra penisola; ben poco è rimasto della civiltà delle genti preariane. L'origine degli Italiani attuali parte essenzialmente da elementi di quelle stesse razze che costituiscono e costituirono il tessuto perennemente vivo dell'Europa;

[...] Dopo l'invasione dei Longobardi non ci sono stati in Italia altri notevoli movimenti di popoli capaci di influenzare la fisionomia razziale della nazione. Per l'Italia, nelle sue grandi linee, la composizione razziale di oggi è la stessa di quella che era mille anni fa: i quarantaquattro milioni d'Italiani di oggi rimontano quindi nella assoluta maggioranza a famiglie che abitano l'Italia da almeno un millennio;

Esiste ormai una pura "razza italiana". Questo enunciato [...] è basato [...] sulla purissima parentela di sangue che unisce gli Italiani di oggi alle generazioni che da millenni popolano l'Italia. Questa antica purezza di sangue è il più grande titolo di nobiltà della nazione italiana;

È tempo che gli Italiani si proclamino francamente razzisti. Tutta l'opera che finora ha fatto il Regime in Italia è in fondo del razzismo. Frequentissimo è stato sempre nei discorsi del Capo il richiamo ai concetti di razza. La questione del razzismo in Italia deve essere trattata da un punto di vista puramente biologico, senza intenzioni filosofiche o religiose. La concezione del razzismo in Italia deve essere essenzialmente italiana e d'indirizzo ariano-nordico. Questo non vuole dire però introdurre in Italia le teorie del razzismo tedesco come sono o affermare che gli Italiani e gli Scandinavi sono la stessa cosa. Ma vuole soltanto additare agli Italiani un modello fisico e soprattutto psicologico di razza umana che per i suoi caratteri puramente europei si stacca completamente da tutte le razze extra-europee, questo vuol dire elevare l'italiano ad un ideale di superiore coscienza di se stesso e di maggiore responsabilità;

È necessario fare una netta distinzione fra i Mediterranei d'Europa (Occidentali) da una parte gli Orientali e gli Africani dall'altra. Sono perciò da considerarsi pericolose le teorie che sostengono l'origine africana di alcuni popoli europei e comprendono in una comune razza mediterranea anche le popolazioni semitiche e camitiche stabilendo relazioni e simpatie ideologiche assolutamente inammissibili;

Gli ebrei non appartengono alla razza italiana. Dei semiti che nel corso dei secoli sono approdati sul sacro suolo della nostra Patria nulla in generale è rimasto. Anche l'occupazione araba della Sicilia nulla ha lasciato all'infuori del ricordo di qualche nome; e del resto il processo di assimilazione fu sempre rapidissimo in Italia. Gli ebrei rappresentano l'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché essa è costituita da elementi razziali non europei, diversi in modo assoluto dagli elementi che hanno dato origine agli Italiani;

I caratteri fisici e psicologici puramente europei degli Italiani non devono essere alterati in nessun modo. L'unione è ammissibile solo nell'ambito delle razze europee, nel quale caso non si deve parlare di vero e proprio ibridismo, dato che queste razze appartengono ad un ceppo comune e differiscono solo per alcuni caratteri, mentre sono uguali per moltissimi altri. Il carattere puramente europeo degli Italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra-europea e portatrice di una civiltà diversa dalla millenaria civiltà degli ariani.

Ciò che meglio fa comprendere il livello dell'operazione è l'assenza più totale di reali riferimenti alle materie specifiche dei luminari, quanto piuttosto il riferimento agli elementi di un'improbabile storia antica ed all'attestazione mussoliniana di passaggi "probatori" fondamentali. E allora, le qualifiche di biologi, zoologi e quant'altro sono a loro volta strumentali a dare base di scienza ad un ragionamento che concretamente la sfugge. È vero, invece, che, dopo cent'anni all'incirca, si va a riprendere il peggio dei cascami del positivismo che avevano avuto con Gobineau e con Chamberlain, la loro matrice culturale, e lo si porta al servizio di siffatta "scienza".

Il nome di quegli scienziati firmatari va citato perché non erano giovanotti in cerca di collocazione, o di un qualche inserimento universitario, ma erano esponenti dei massimi istituti di ricerca scientifica. Rendiamoci conto di che cosa sia la ricerca scientifica quando è sganciata dalla libertà di idee. Secondo me questi non erano nemmeno dei grandi scienziati in sé ... erano dei fascisti che occupavano posti di potere intellettuale.

Il *Manifesto della razza* è la svolta, dà la patente culturale e scientifica a quell'insieme di fenomeni in cascata in cui si esplica apertamente la politica della razza fascista da allora in poi.

Sottolineiamo qualche passaggio del manifesto, notando che la distinzione dal razzismo tedesco appare una foglia di fico incapace di coprire la breve distanza culturale tra le due concezioni per affermare invece la primogenitura "culturale" del duce: le razze umane esistono, l'esistenza delle razze umane è una realtà fenomenica, materiale percepibile, bisogna ammettere che esistono gruppi sistematici minori che con caratteri comuni costituiscono le vere razze, il concetto di razza è puramente biologico, la popolazione dell'Italia attuale è nella maggioranza di origine ariana, è tempo che gli italiani si proclamino francamente razzisti, frequentissimo è stato nei discorsi del capo, il richiamo ai concetti di razza.

Questo è il vero fondamento scientifico di questo documento, cioè che il capo ha più volte citato la razza, ed è vero.

Gli ebrei non appartengono alla razza italiana, gli ebrei rappresentano un'unica popolazione che non si è mai assimilata in Italia perché è costituita da elementi razziali non europei; ciò consente di offrire poi il passaggio successivo, quello per cui il carattere puramente europeo degli italiani viene alterato dall'incrocio con qualsiasi razza extra europea, e gli ebrei ne sono la sottolineatura più importante.

Questo è un elemento fondamentale. Ora tutto ciò che è stato elaborato, tentato, pensato, da una minoranza del fascismo ha un forte vento alle spalle. È quanto attiene alla svolta anch'essa fondamentale operata da Mussolini in politica estera, la scelta di seguire Hitler, quando a Mussolini è consentito dalla nuova condizione internazionale di uscire dal dualismo in cui si era mosso fino ad allora intorno al sionismo tra l'immagine esterna e quella esterna.

Quello che si avviava, dopo il manifesto, era un ragionamento pazzesco, cioè tutta una elaborazione di tipo scientifico, amministrativo, burocratico, tutta una cultura, tutto un mondo che lavorava a partire da questi fondamenti scientifici, o meglio pseudoscientifici, cioè fallimentari per la cultura italiana. Contestualmente usciva la rivista "La difesa della razza", il periodico diretto da Telesio Interlandi, quello del *Contra judeos*, redatto con la collaborazione di quegli eminenti scienziati. Con l'uscita del primo numero, il movimento razzista entrava, per così dire (e non è un gioco di parole), a regime. Rapidamente usciva la circolare che il ministro dell'Istruzione, Bottai, rivolgeva ai rettori delle università delle scuole, un altro documento che conviene scorrere:

Con l'uscita del primo numero della rivista "La Difesa della razza", diretta da Telesio Interlandi e redatta da scrittori e professori delle nostre Università, il movimento razzista italiano, iniziatosi il 14 luglio quando fu resa nota la dichiarazione dei docenti fascisti entra nella fase concreta dell'azione. Il problema razziale, Voi lo sapete, è stato sempre presente allo spirito vigile del duce [...]. Era naturale e logico, era necessario che, "dopo aver considerato l'aspetto *quantitativo* del problema [...], la politica del duce passasse a considerare l'aspetto *qualitativo* dello stesso problema, ora che con la creazione dell'Impero, la razza italiana è venuta a contatto con altre razze [...]. La scuola superiore fascista, da cui promana la determinazione scientifica dell'unità razziale, è chiamata dal duce a divenire la depositaria di questo canone fondamentale e la tutrice del patrimonio intellettuale e morale che il popolo ripete da Roma [...]. È pertanto mio intendimento che il periodico "La Difesa della

razza", l'organo di maggior importanza del movimento, sia oggetto da parte dei docenti e dei discenti del più vivo interesse. Ogni biblioteca universitaria dovrà esserne provvista e i docenti dovranno leggerlo, consultarlo, commentarlo, per assimilarne lo spirito che lo informa, per farsene i propagatori e i divulgatori.

Uomo di grande cultura, Bottai, che avrebbe presto fondato una rivista dal significativo nome "Primato", chiamandovi un gran numero di giovani e arrembanti intellettuali, coglieva bene lo snodo che raccordava vecchie e nuove definizioni del razzismo.

Solertemente, una produzione giornalistica di basso livello pensò ad acculturare il pubblico con le vignette, con gli stereotipi, con il naso adunco, con i banchieri che sono grassi e flaccidi, come se i banchieri cristiani fossero tutti atleti, tennisti ecc. Si scatenava tutta una ferocia culturale che è il vero motivo di mobilitazione del regime.

Nell'agosto del 1938, un mese dopo il famigerato manifesto, si dette vita al censimento degli ebrei italiani: bisognava pur conoscerlo questo mondo per scoprire l'entità della minaccia. Si rilevava l'impressionante numero di circa 50.000-51.000 individui, ma ciò che più si volle mettere in evidenza fu la dimostrazione della grande "penetrazione" nella società, per cui non si mancò di sottolineare dati come la presenza di questa "razza", che amava nascondere la propria identità, in settori importanti. Come non indignarsi per il fatto che si erano infiltrati 174 professori giudei nelle "nostre" università?

All'obbligo di rispondere al censimento, uno dei professori universitari replicava alla domanda a quale razza appartenesse, scrivendo: alla razza umana. Sulla base di queste cose vennero le disposizioni che riguardavano la scuola, cioè i primi provvedimenti di un pacchetto di disposizioni che sarebbero state poi riunite in maniera organica ed erano quelle per cui tutti i docenti e gli studenti ebrei delle scuole dovevano essere allontanati dai rispettivi ruoli o di docenti o di studenti nelle scuole e nelle università.

Intanto il 6 Ottobre del 1938, veniva la dichiarazione sulla razza del Gran Consiglio, che più o meno riprendeva le definizioni date dai presunti scienziati. Vi si parlava della necessità di una coscienza razziale, dell'urgenza dei problemi razziali, del miglioramento quantitativo e qualitativo della razza italiana e si operava la saldatura con la teoria più radicale, quella dell'ebraismo mondiale animatore dell'antifascismo in tutti i campi, e dunque assolutamente nemico del fascismo e conseguentemente anti-italiano.

Sulla base di questo bisognava impedire che arrivassero altri ebrei stranieri, che si interrompesse cioè il flusso avviato dal 1933, quando molti perseguitati erano arrivati nell'evidente convinzione che l'Italia fascista fosse altra cosa dalla Germania nazista. Quindi, basta con gli ebrei stranieri. Bisognava espellere l'indesiderabile e magari anche qualche ebreo italiano che fosse marcatamente ostile al regime.

Consequentemente, il 19 Novembre del 1938, la "Gazzetta Ufficiale" pubblicava il Decreto Legge sul matrimonio. Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza era proibito, il matrimonio celebrato in contrasto con tale dichiarazione era nullo.

All'articolo 2 il matrimonio del cittadino italiano con personalità di nazio-

nalità straniera era subordinato al consenso del Ministero dell'Interno per i dipendenti delle Amministrazioni, degli uffici, del partito fascista stesso. Era assolutamente proibito un qualsiasi tipo di matrimonio di questo genere, l'ufficiale di Stato Civile di fronte a pubblicazioni che non corrispondessero a questo non avrebbe proceduto né alle pubblicazioni, né alla celebrazione del matrimonio, matrimonio che qualora fosse riuscito ad arrivare in porto, non poteva avere effetti civili e non poteva essere trascritto nei registri di stato civile.

Questo produceva l'abbandono dei fondamenti conquistati con il Risorgimento, si arrivava all'acme del più generale ripiegamento civile avviato nel 1922.

Ciò che accadeva finiva per cogliere di sorpresa gli ebrei italiani, finendo anzi per dividerli sulla fiducia verso il fascismo, ma ciò non riguardava solo loro perché molti dubbi insorsero in tanti ambienti della società italiana in grado di cogliere l'aberrazione¹¹. Si apriva comunque un drammatico scenario individuale e collettivo. Dal 1938 al 1943, di fatto, tutta la comunità ebraica italiana, circa 50.000 persone, veniva colpita. Vi furono licenziamenti nel settore privato, specialmente nei confronti di dirigenti di grandi imprese, furono espulsi dal lavoro tutti i pubblici impiegati, si liquidò, per quanto possibile, l'immagine intellettuale degli ebrei, ma soprattutto fu nelle scuole e nelle università che il fenomeno di privazione della cittadinanza fu tanto visibile quanto odioso. Soltanto a Firenze venivano allontanati 41 docenti dall'università.

Eppure, gli studenti e professori ebraici riuscivano lo stesso a darsi un coraggio culturale organizzando centri di studio e centri di cultura; intanto una parte della grande intellettualità doveva abbandonare le accademie, una trentina, una quarantina di queste accademie, e poi ancora nel settore privato, organismi come le Assicurazioni Generali licenziavano una sessantina di dipendenti soltanto dei quadri direttivi per non parlare degli altri¹². Per non parlare dei giornalisti che dovevano lasciare il lavoro, gli avvocati esclusi dall'albo, i medici, gli editori costretti a lasciare. E basterebbe far cenno ad altri casi italiani, come quello dell'editore Formiggini, che arrivò a una lucida scelta di suicidio. Perfino Erbstein, direttore tecnico del Torino, dovette lasciare l'attività.

Vennero anche l'impedimento alla macellazione degli animali all'uso ebraico, la fine della pubblicazione di tutti i giornali ebraici, la proibizione di pubblicare annunci funebri sui giornali. E ancora non fu più possibile avere il nominativo nell'elenco telefonico. Insomma, gli ebrei dovevano scomparire, non lasciare traccia nella vita della comunicazione sociale, vivere in una sorta di mondo oscuro della società civile finché fosse stato possibile loro vivere.

Molti ebrei trovavano occupazione presso correligionari che potevano continuare in qualche maniera la loro attività o presso persone che davano loro lavoro, perché si aprì anche contemporaneamente la pagina di una società

¹¹ Cfr. Minerbi, *La comunità ebraica di Firenze*, cit., pp. 163-172.; G. Scipione Rossi, *La Destra e gli ebrei. Una storia italiana*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; R. Faraone, *Giovanni Gentile e la "questione ebraica"*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003; Salvadori, op.cit., p. 111.

¹² Cfr. Vedovato, *Le norme razziali in Italia e il mondo ebraico di Firenze*, cit., pp. 73-97; M.G. Bencistà - S. Priori - G. Verni, *Ebrei a Firenze 1938-1944 Persecuzione e resistenza. Trasmettere la memoria*, Firenze, Amministrazione Provinciale di Firenze, 2004.

civile italiana dai forti sentimenti, dalla forte cultura che aiutò le persone in difficoltà.

Intanto il Ministero della Cultura Popolare provvedeva da par suo, utilizzando la ripresa di film tedeschi come *Süss l'ebreo*, epopea negativa di un ebreo nel XVIII secolo, tratta da un romanzo di Lion Feuchtwanger, a sua volta ricavato da un vecchio racconto antisemita del primo Ottocento, presentando in edizioni radiofonica i *Protocolli degli anziani*, occupandosi in modo capillare di propagandare l'antisemitismo.

Altri provvedimenti seguirono, ma il problema più difficile, per il regime, nella persecuzione contro gli ebrei italiani, era contrapporsi alla storica integrazione che li legava al resto della popolazione. In altri termini era complicato portare a fondo quell'abolizione della cittadinanza che ricordava l'esperienza dei ghetti del tempo pre-risorgimentale e che non era certamente sentita nel profondo delle coscienze. Nel tempo, non sarebbe mancato un antisemitismo "dal basso", come in quei casi in cui si apposero cartelli ai negozi per rifiutare il servizio agli ebrei, o quando si esercitarono derisioni o mancanze di rispetto o azioni contro le botteghe, ma questi atteggiamenti avrebbero avuto il loro contrappeso nel contributo alla caduta di consenso che il regime, già in declino per le scelte di politica internazionale, avrebbe approfondito per la scelta della guerra e per gli insuccessi e nella crescita della solidarietà diffusa.

Presto il governo Mussolini, intraprese il tentativo di allontanare il più possibile gli ebrei, specialmente gli ebrei stranieri, dallo Stato italiano, a favore dell'esodo, agevolandolo al massimo. In questo senso andarono provvedimenti dell'autunno del novembre del 1938 che prevedevano l'espulsione dal territorio italiano degli ebrei stranieri, anche se poi non fu facile vincere la resistenza del meccanismo di solidarietà. Qualcosa poté fare la Delasem (Delegazione Assistenza Emigranti Ebrei), organizzata dall'Unione delle comunità ebraiche italiane, con il consenso del governo, nell'assistenza ai rifugiati ebrei venuti in Italia dall'estero per il trasferimento in Paesi neutrali¹³. L'espatrio degli ebrei parve comunque, in generale, la soluzione ottimale, ed emerse l'idea di spingere all'esodo volontario, da attuare nel giro di un decennio, smaltendo via via le diverse categorie di ebrei, dapprima i non discriminati nullatenenti, poi, più avanti, i non discriminati, quindi i discriminati, come venivano definiti gli ebrei che potevano godere di qualifiche che risparmiavano loro i provvedimenti antisemiti, come, ad esempio, il riconoscimento di partecipante alla marcia su Roma. Ed è veramente dimostrativo il fatto che il passaporto non registrasse l'appartenenza di razza, che pure doveva comparire in tutti i documenti, segno di una decisa volontà di mandare gli ebrei fuori d'Italia.

Il quadro cambiò con l'avvicinarsi e con lo scoppio della guerra, quando l'intervento assunse un carattere prima di tutto di vigilanza su quelli che, pur sussistendo la non belligeranza italiana, venivano visti come naturali nemici dell'Asse. L'avvicinamento alla guerra favorì un'accelerazione nei confronti degli ebrei stranieri, per i quali fu previsto l'internamento in appositi campi di concentramento, mentre le donne e i bambini sarebbero

¹³ Cfr. R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, vol. II, Milano, Mondadori, 1977.

stati raccolti in determinati comuni, ma la destinazione doveva poi essere il campo di Ferramonti presso Cosenza, punto di smistamento per l'esodo all'estero¹⁴. Per gli ebrei soggetti alla legislazione nazista (tedeschi, polacchi, ecc.), si sarebbe operato in maniera distinta. Nonostante tutto, gli ebrei in fuga dalla Germania o dai territori nazificati continuarono ad arrivare in Italia ancora a lungo, nella speranza di sottrarsi almeno temporaneamente a un destino ancora più duro.

Naturalmente gli ebrei per parte loro cercarono di costituire una difesa, una barriera a queste cose, appoggiandosi agli ambienti che rifiutavano la regressione fascista della società italiana, come accade a Firenze, dove si formò un Comitato per l'aiuto ai profughi che non comprende soltanto ebrei, ma anche esponenti non ebrei della società civile, tra cui esponenti del mondo cattolico.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, la situazione peggiorò, e nell'agosto del 1940 si cominciarono a predisporre gli strumenti per campi di internamento per gli ebrei, dove si potessero cominciare a mettere anche ebrei italiani. Si sviluppò così una rete organizzata di campi più o meno grandi.

Fin dall'inizio, lo Stato organizzò l'internamento degli ebrei stranieri e addirittura l'arresto, per quelli appartenenti a "stati che fanno politica razziale", accelerando l'allestimento di campi di concentramento per gli italiani, accanto a quelli particolarmente importanti di Campagna e di Ferramonti, giungendo a mettere in funzione qualche centinaio di luoghi attrezzati a quel triste scopo.

In particolare, vi furono chiusi gli ebrei sospettati di antifascismo, ma il concetto si estese talvolta a soggetti incolpati di irregolarità di altro tipo, tanto più che ormai gli ebrei rientravano nella condizione davvero paradossale per chi era nato e vissuto in Italia di cittadini nemici in un paese in guerra.

Nella zona di Firenze, ad esempio, vi furono campi o aree di custodia a Bagno a Ripoli, a Rovezzano, Montemurlo, Greve, San Casciano e in altri luoghi, senza contare poi l'uso delle prigioni in diverse città.

Queste strutture, dove gli ebrei poterono svolgere il loro culto, ebbero anche il compito di servire allo svolgimento del lavoro coatto cui gli ebrei furono sottoposti, sempre più ridotti in condizioni di svilimento della condizione umana e familiare, indotti, quando fu possibile, a percorrere la via dell'esilio. Nel maggio del 1942, fu emanata una legge per sottoporre gli ebrei al cosiddetto "Servizio del lavoro" che riguardava tutti i cittadini in età considerata abile non tenuti a prestare il servizio militare. Esentati dalle armi in quanto "stranieri", gli ebrei rientravano in questa precettazione, indicati dalla legge come affini agli sfaccendati, così che tutti i maggiorenni fino ai 55 anni dovevano prestare il loro lavoro a fini patriottici, per la gran parte un lavoro manuale e defaticante.

Intanto il cerchio si stringeva sulle proprietà e sui beni ebraici e la situazione peggiorò man mano che le fortune della guerra fascista declinavano. C'erano tutte le condizioni perché si sviluppasse ulteriormente l'opera dei grandi maestri dell'antisemitismo, come Giovanni Preziosi che, su "La Vita italiana", nello svolgere la sua campagna contro il disfattismo, la borghesia,

¹⁴ Cfr. C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004.

i parassiti di guerra, non mancava di richiamare il valore nazionale dell'antisemitismo.

Ai primi del 1942, sempre in base alla definizione di sudditi nemici nei confronti degli ebrei, fu reso legale il sequestro delle aziende industriali o commerciali di loro proprietà, costituendo addirittura un organismo, l'EGELI (Ente Gestione e Liquidazione Immobiliare), per la gestione dell'attività. Dal divieto di detenere aziende di grandi dimensioni o con 100 dipendenti, all'obbligo di cessione a non ebrei contro titoli del Debito pubblico, all'accaparramento delle aziende minori, sottoposte anch'esse a gravi prevaricazioni e sottrazioni di diritti, anche tramite la revoca delle licenze commerciali, si svolse su larga scala quello che fu definito un processo di arianizzazione dell'economia.

Questi passaggi indicavano un continuo rafforzamento della prevaricazione dello Stato fascista nei confronti degli ebrei che andò crescendo sempre più e la pressione sul lavoro coatto crebbe progressivamente. Con essa aumentarono le limitazioni personali, che cominciarono a riguardare, da un certo punto in poi, perfino la possibilità di rispettare il culto festivo ebraico. Lo stesso Mussolini era irritato perché perfino a Roma, sostanzialmente sotto i suoi occhi, il lavoro degli ebrei non aveva la necessaria intensità ed ottenne l'impegno dei suoi organizzatori a individuare forme di maggior controllo e migliore efficienza che, a un mese circa dalla caduta del fascismo, erano pronti per l'impiego, prevedendo una maggiore simbiosi tra l'internamento e l'esecuzione delle attività obbligatorie.

Il breve sollievo determinato dalla caduta del fascismo lasciò il posto al dramma che si riapriva in forma ancora più cupa dopo l'8 settembre del 1943. Da allora, per gli ebrei residenti nell'Italia occupata dai tedeschi, si sarebbe delineata la convergenza tra due antisemitismi radicali e feroci, destinati a integrarsi a breve tempo l'uno dall'altro.

Con il risollevarsi del fascismo in forma repubblicana, nel novembre del 1943, l'essere ebrei sotto qualsiasi forma, di qualsiasi nazionalità, avrebbe giustificato l'eliminazione, se non ancora direttamente fisica da parte della Repubblica di Salò, dalla vita civile, riconducendo ogni destino alla reclusione nel campo di concentramento. Fin dal congresso fondativo di Verona, fu ribadita l'assimilazione degli ebrei ai cittadini di una nazione nemica e fu confermata la legislazione fascista sulla confisca dei beni ebraici, in linea con le cosiddette "direttive di politica razziale della Repubblica Sociale Italiana" ad eliminare tutte le possibili situazioni di discriminazione che, nella fase precedente avevano almeno salvato alcuni ebrei da qualche grado della persecuzione. Bastò poi una semplice disposizione di polizia per ribadire l'invio degli ebrei nei campi di concentramento e organizzare il sequestro dei beni mobili e immobili, sotto pretesto di devolverli alle vittime delle incursioni aeree. Furono colpiti da sequestro anche beni culturali, antiquari, libri e quant'altro, attraverso l'obbligo della consegna sotto pena di confisca.

All'eliminazione fisica pensavano i tedeschi, che già una settimana dopo l'8 settembre arrestarono e deportarono 22 ebrei di Merano; poi negli stessi giorni ammazzarono 50 ebrei sul Lago Maggiore, dichiarando intanto che gli ebrei italiani non avevano situazione diversa dagli ebrei polacchi, da tutti gli altri ebrei, che si trovavano ad amministrare.

È noto quanto seguì a Roma, dove il 26 settembre, Kappler estorse agli ebrei di quella comunità, minacciando la deportazione di 200 persone, il rapido

versamento di 50 Kg d'oro, con deliberato inganno, salvo mancare all'impegno dopo aver incassato un quantitativo ancora maggiore di metallo prezioso. La violazione nei locali della Comunità alla ricerca di altra refurtiva e soprattutto delle liste degli ebrei romani precedette le due retate del 16 e del 18 ottobre 1943, con cui furono deportati ad Auschwitz due scaglioni di 1259 e 1023 individui, tra cui donne, anziani e bambini, soltanto 17 dei quali sarebbero tornati. A preparare l'operazione pensò Theodor Dannecker, specializzato nella messa a punto di simili convogli come dimostrò con altre deportazioni da Firenze, Bologna, Milano, Verona, Trieste. A sua volta il regime fascista italiano collaborava agevolando le ricerche degli ebrei nascosti e predisponendo le strutture logistiche per il concentramento e il transito, come il grande campo di Fossoli e altri minori. Così i due poteri seppero collaborare efficacemente nel rastrellamento e nell'avvio alla morte dei poveretti che cadevano nelle loro mani, con il concorso di un altro grande organizzatore di morte, Friedrich Bosshammer, aiutante di Eichmann, che a lungo svolse la sua regia da Verona. Per parte loro, organizzazioni destinate a grande fama, la banda Carità a Firenze, la banda Kock a Roma e poi a Milano, la legione Muti, e la Guardia nazionale repubblicana, le Brigate Nere, le SS italiane, non di rado insieme agli organismi di polizia ¹⁵, collaboravano attivamente e spesso in modo autonomo alla ricerca degli ebrei occultati nelle abitazioni di coraggiosi cittadini, nei conventi e dovunque fosse possibile cercare riparo.

Non si fermava intanto l'attività legislativa fascista. Il citato organismo, l'EGELI fu riorganizzato per una più efficace gestione dei beni e delle aziende ebraiche e vi fu scontro tra i ministeri su quale di essi dovesse dirigerlo. Poi, ai primi di gennaio del 1944, due decreti del duce fornirono altre precisazioni, la cui filosofia consisteva sempre nell'azione contro le imprese di proprietà ebraica e l'accaparramento degli utili di esercizio. Ebbe una certa coerenza la scelta di Mussolini che, istituendo nel marzo del 1944 l'Ufficio per la razza, alla sua diretta dipendenza, l'affidò a Giovanni Preziosi, che più di ogni altro poteva davvero vantare i titoli, e che si manifestò ben deciso a perseguire l'eliminazione degli ebrei, collaborando a tutto quanto veniva fatto, dal rastrellamento alla confisca dei beni.

Si aprivano intanto ampi spazi per l'attività delle amministrazioni fasciste sul territorio, come accadde a Firenze, dove l'Ufficio Affari Ebraici, insieme al commissario prefettizio, al questore, alla banda Carità e ai tedeschi, sfruttando l'ordinanza che imponeva agli ebrei la denuncia dei beni e organizzando il sequestro di tutti i beni mobili e immobili, realizzò un patrimonio imponente, parte del quale fu venduto all'asta, mentre molti valori e denaro furono accaparrati dagli organizzatori ¹⁶.

Nel concludere, mi interessa riprendere la considerazione iniziale. Tutto quanto accadde agli ebrei, in conseguenza delle scelte del fascismo, può essere inquadrato nelle coordinate di un solo grande fenomeno che, per essi, ebbe conseguenze ancora più drammatiche. Può essere ricondotto all'invo-

¹⁵ Cfr. De Felice, *Storia degli ebrei italiani durante il fascismo*, II, cit.

¹⁶ Cfr. L. Lotti, *Le persecuzioni degli ebrei a Firenze durante la Repubblica sociale*, in Facoltà di Scienze politiche "Cesare Alfieri" di Firenze, *Guida per gli studenti 2003-2004*, Firenze, 2003, pp. 7-11.

luzione che il fascismo rappresentò rispetto allo sviluppo istituzionale del Paese, fatto uscire violentemente dai binari e dai principi costituzionali per affondare nel totalitarismo. Condurre la modernizzazione del Paese in maniera autoritaria riempì la vita degli Italiani di contraddizioni, man mano che restringeva la vitalità delle istituzioni rappresentative. Gli ebrei dovettero pagare un prezzo elevatissimo, ma anche il resto della popolazione italiana, come accadde anche per altre nazioni europee, dovette ritrovare in se stesso le ragioni del riscatto che, recuperando i valori del Risorgimento attraverso la Resistenza e la guerra di liberazione, cui molti ebrei parteciparono anche a costo della propria vita, restituì dignità alla Patria e la fece rivivere.

Nazismo, antisemitismo, sterminio

Paul Corner - Università di Siena

Nella mia relazione vorrei concentrarmi su due aree di studio dove mi sembra che la ricerca recente abbia potuto gettare una nuova luce sul modo di funzionare del regime nazista. Vorrei parlare in particolare dell'ideologia nazista, e poi dell'atteggiamento del popolo tedesco di fronte alla politica antisemita e, successivamente, di fronte al fatto dei campi di sterminio.

L'ideologia nazista

Forse la prima cosa su cui insistere nel contesto del discorso sullo sterminio degli ebrei è la differenza fra l'antisemitismo e lo sterminio, nel senso di superare l'idea che, identificato l'antisemitismo, abbiamo spiegato anche l'Olocausto. L'antisemitismo come normalmente s'intende (e ci sono ovviamente diversi tipi di antisemitismo) di per sé non porta automaticamente alle porte di Auschwitz. Un momento di riflessione rende evidente l'errore nell'attribuire tutto all'antisemitismo. Basta pensare che l'antisemitismo è esistito in Europa da secoli, e certamente ha realizzato delle cose molto brutte – i pogrom contro gli ebrei in molte zone dell'Europa, particolarmente l'Europa centrale, la spoliazione degli ebrei dei loro beni, la segregazione civile nei ghetti. Dal medioevo in poi, l'ebreo “deicida” non aveva vita facile. Ma nessuno prima di Hitler aveva mirato allo *sterminio* dell'intero popolo ebraico. Quindi, anche se l'antisemitismo, come normalmente si intende il fenomeno, è ovviamente una condizione necessaria per arrivare alla politica di sterminio, non è condizione sufficiente. Non esiste una progressione necessaria fra il primo e il secondo. Dobbiamo cercare altri fattori che trasformano l'antisemitismo nazista in un programma di genocidio, forse unica nella storia dell'Europa. Bisogna porre la domanda “Perché l'antisemitismo *dei nazisti* è così virulento, tanto da portare ad un genocidio?”

Alcuni storici hanno trovato l'elemento di spiegazione nella cultura tedesca e nella storia della Germania dopo l'unificazione. Secondo questi, esisterebbe una “via speciale” tedesca alla società moderna – una “via speciale” caratterizzata dai valori militari della casta dominante prussiana, che privilegiava i valori della gerarchia, dell'obbedienza cieca, della spietatezza. Insomma lo stereotipo del tedesco con cui siamo tutti familiari. E fra le caratteristiche dello stereotipico tedesco ci sarebbe anche un fortissimo antisemitismo. Uno storico americano, Daniel Jonah Goldhagen, nel suo libro *I*

volonterosi carnefici di Hitler (su cui tornerò dopo) sostiene proprio questo – che l'Olocausto nasce da un antisemitismo profondamente radicato nei tedeschi, una cosa esistente quasi nel DNA tedesco ¹. Quindi, secondo questa spiegazione, l'elemento scatenante dell'Olocausto sarebbe qualche cosa *specificamente tedesca* – *appartenente solo ai tedeschi* – che dà all'antisemitismo dei nazisti quella forza particolare che porta alla politica di sterminio.

Ma l'argomento non convince. Alcuni studi fatti di recente fanno pensare invece che l'antisemitismo, anche se certamente forte in Germania fra alcuni gruppi sociali, non era più forte fra il popolo tedesco che fra altri popoli (i francesi, ad esempio). Ciò che ha reso il nazismo così pericoloso non era qualcosa che si può attribuire alla storia tedesca o al DNA del tedesco; piuttosto era l'incontro, l'intreccio, fra un rabbioso nazionalismo e certe idee che, più che esclusivamente antisemite, sarebbero meglio chiamate razziste. Sul nazionalismo dei nazisti non è necessario dire molto. La Germania aveva perso la Prima Guerra Mondiale, era stata umiliata al tavolo della pace, ridotta alla miseria dalla crisi del '29, e ancora nel 1933 si sentiva fortemente condizionata dalle pressioni delle altre potenze: riguadagnare la posizione di preminenza persa nel 1918 era un obiettivo che non richiede grandi spiegazioni. È piuttosto sul *razzismo* del Nazionalsocialismo che bisogna soffermarsi un momento; è proprio qui che alcuni studi degli ultimi quindici anni, soprattutto sulla *medicina* e sui medici sotto il nazismo, ci hanno permesso di vedere meglio il modo di ragionare dei nazisti. Questi studi fanno capire che la vera molla della politica nazista nasce da una visione del mondo che è intrisa di *un razzismo di fondo biologico*. Dal darwinismo, dalla sociologia e dalla criminologia, già prima del 1900, era venuta fuori l'idea di una *gerarchia* fra i popoli e il concetto delle *origini genetiche* dei comportamenti sociali ed anche asociali. Dal positivismo e dallo spirito della scienza era nata l'idea della possibilità di intervenire nella società per migliorare la condizione umana. Dopo il 1900 si verificano i tentativi di molti stati di intervenire nella società per alleviare le sofferenze della disoccupazione e della vecchiaia e (questo è il punto che più ci riguarda) per migliorare la salute della popolazione. La medicina in particolare diventa la materia centrale attraverso la quale si cerca di eliminare le malattie proprie delle nuove società industriali. L'idea che, attraverso *l'ingegneria sociale*, si può arrivare alla società perfetta, è presente in alcune delle proposte di riforme sociali della Repubblica di Weimar. La scienza della medicina diventa un tipo di metafora per la scienza di governo; il nuovo mondo, l'utopia, è realizzabile con l'utilizzo della scienza, in particolare la medicina (che prende il posto della religione come curatutto). E la medicina, come si sa, insiste su due elementi; in primo luogo, sull'*igiene* e, secondo, sull'*eliminazione dell'infezione*.

Il nazismo cresce intorno a queste idee. Hitler, come si sa, è totalmente imbevuto del nazionalismo tedesco; insiste sull'esistenza di una comunità nazionale tedesca – il *Volk* – che possiede certe caratteristiche che dovrebbero renderlo superiore anche alle altre nazioni cosiddette ariane. Il problema, secondo Hitler, era che la superiorità dei tedeschi non era mai stata realizzata in pieno perché frenata, minata, dalla presenza in mezzo ai tedeschi di gruppi che non appartenevano alla razza superiore. In altre parole, il *Volk*

¹ D.J. Goldhagen, *I volonterosi carnefici di Hitler*, tr.it., Milano, 1997.

era stato infettato, contaminato, e andava curato. È molto istruttivo che, nella terminologia dei nazisti, troviamo sempre ricorso al linguaggio della medicina. E non solo il linguaggio ma anche la logica della medicina viene applicata alla politica. Chi non appartiene al *Volk* contamina il corpo politico della Germania. Ciò che i nazisti volevano fare era di estirpare le fonti d'infezione, di contaminazione, per rendere il corpo politico della Germania finalmente sano. Il concetto era squisitamente biologico: "chi non ci appartiene, ci contamina" e la fonte di contaminazione doveva essere o allontanata o distrutta. Implicito in questo processo di ragionamento era il concetto di scelta, di "selezione" fra il sano e l'untore, da essere realizzata dal medico della società, ovvero il nazista ².

Gli studi recenti hanno fatto capire come *l'intreccio fra il nazionalismo e un razzismo di fondo biologico* ha prodotto il regime omicida del nazismo. Omicida nel tentativo di arrivare ad una razza 'pura' (l'idea della 'pulizia etnica' nasce qui). Era un *razzismo* ad ampio raggio e non riguardava esclusivamente gli ebrei, anche se gli ebrei erano indubbiamente il bersaglio principale. Come si sa, a finire nelle camere a gas furono anche altri elementi giudicati 'contaminanti' del corpo politico tedesco – i rom e i sinti, per questioni di sangue e di comportamento ³, gli omosessuali, le prostitute, gli alcolizzati e i drogati, i malati di mente, gli handicappati ed altri chiamati dai nazisti 'asociali' e giudicati irrecuperabili alla società in quanto il loro comportamento era visto come geneticamente determinato ⁴. Come hanno dimostrato W. Wipperman e M. Burleigh nel loro libro *Lo stato razziale* – fondamentale su questo aspetto – quello dei nazisti era un razzismo biologico che sfruttava il sentimento antisemita che indubbiamente esisteva nella Germania ma che in nessun senso si limitava a colpire soltanto gli ebrei ⁵.

Due programmi della politica nazista nel periodo 1936-39/40 rendono evidente che le politiche naziste sono dominate dalla visione della *perfettibilità* della razza tedesca attraverso l'intervento della medicina. Questi sono i programmi di eugenetica e di eutanasia seguiti prima della guerra. Dell'eugenetica, bisogna ricordare il divieto di matrimoni misti allo scopo di migliorare la stirpe ed evitare un miscuglio fra sangue buono e sangue infetto; ma più sinistro è il programma di sterilizzazione forzata di chi non doveva riprodursi ⁶. Ancora più pertinente al nostro discorso è quel programma di eutanasia, iniziato nella primavera del '40 e comunemente conosciuto come il programma T-4 ⁷, che vede l'uccisione in cliniche speciali e speciali reparti di ospedali (anche con l'utilizzo di gas) di circa 70.000 handicappati, malati incurabili e malati di mente fra il 1939 e il '40. Il programma, nascosto al pubblico, aveva l'appoggio della professione medica (erano pochi i medici interpellati che hanno rifiutato di collaborare), convinta (e questo è il punto cruciale) di dover fare male agli individui colpiti dal programma al fine di fare bene alla società futura.

² Sul rapporto fra la medicina e il Nazismo vedi in particolare R. Proctor, *Racial Hygiene. Medicine Under the Nazis*, Cambridge (Mass.), 1988.

³ G. Lewy, *The Nazi Persecution of the Gypsies*, Oxford, 2000.

⁴ R. Gellately e N. Stoltzfus (a cura di), *Social Outsiders in Nazi Germany*, Princeton, 2001.

⁵ M. Burleigh e W. Wipperman, *Lo stato razziale*, tr.it., Milano, 1993.

⁶ L. Pine, *Nazi Family Policy 1933-45*, Oxford, 1977.

⁷ Da Tiergarten 4, l'indirizzo a Berlino dell'ufficio con responsabilità per il programma.

Ora questa è esattamente la giustificazione che Himmler usava per spiegare alle SS i motivi per cui dovevano uccidere gli ebrei, gli slavi, i prigionieri russi. 'Le generazioni future ci ringrazieranno' diceva Himmler, 'per le cose terribili che dobbiamo fare oggi.' L'idea della pulizia etnica è strettamente legata, quindi, alla convinzione della necessità di fare il male oggi per arrivare al bene di domani. Questa è una delle idee portanti del credo nazista, un'idea che spiega come tanti sono riusciti a giustificare ciò che facevano. L'utopia aveva il suo prezzo ma, nei confronti della storia, le barbarie necessarie oggi avrebbero assunto il loro senso.

Il popolo di Hitler?

Vorrei spostare l'attenzione ora dall'ideologia alla questione del livello di penetrazione di essa. Chi credeva in questa ideologia? Quanto era profonda la penetrazione del nazismo nella società tedesca? Forse uno dei contributi maggiori che hanno dato gli ultimi studi sul nazismo è stato proprio quello di permetterci di distinguere fra le diverse componenti dell'appoggio a Hitler. È chiaro che esisteva un numero consistente di persone pienamente d'accordo con Hitler e con l'ideologia di ciò che oggi si chiamerebbe la pulizia etnica della Germania. Ma questo gruppo di fanatici certamente non rappresentava la maggioranza. Si sa anche che Hitler aveva un forte sostegno anche da parte di quelli non fanatici, da parte dei tedeschi comuni. E questi ultimi, perché appoggiavano Hitler? In particolare, è vero che loro – i tedeschi comuni – non sapevano nulla dei campi di concentramento (che vorrebbe dire un appoggio basato sull'ignoranza della realtà del Nazismo)? Oppure è vero piuttosto che sapevano molto ma che, in un regime di terrore totale, non potevano intraprendere nessun tipo di azione contro i nazisti?

Due libri, pubblicati negli ultimi sei anni, ci permettono di dare una risposta a queste domande – una risposta più articolata di quella data da Ian Kershaw nel suo lavoro pionieristico sull'opinione pubblica nella Baviera⁸. Robert Gellately, nel suo studio su *Il popolo di Hitler*, prende in esame soprattutto il periodo prima della Seconda Guerra Mondiale e conclude (attraverso l'utilizzo di giornali, documenti della Gestapo, archivi locali) che, non solo la popolazione sapeva molto sulle azioni dei nazisti, ma approvava queste azioni⁹. L'autore prende l'esempio del campo di Dachau, vicino a Monaco di Baviera, costruito nel 1933, subito dopo l'ascesa al potere di Hitler, per la 'rieducazione' dei prigionieri politici, oppositori del nazismo. (Qui, come è evidente, non stiamo parlando dei campi di sterminio, ma dei campi di concentramento, che non avevano, come obiettivo principale, l'uccisione dei prigionieri.) Gellately racconta come la costruzione del campo e il trattamento dei primi prigionieri veniva ampiamente seguito dai giornali locali con un atteggiamento di orgoglio per il fatto che Monaco fosse stato scelto come luogo del campo. Nello stesso modo le azioni, spesso violente, dei nazisti contro i comunisti, i mendicanti e i barboni, gli omosessuali, le prostitute, gli alcolizzati e i drogati – contro tutti quelli che i nazisti consideravano *asociali* – non erano affatto tenute nascoste ma raccontate sui giornali. E l'informazione non creava un vuoto intorno al nazismo. Al contrario, a giudizio di Gellately la conoscenza di queste azioni portava più persone ad

⁸ I. Kershaw, *Popular Opinion and Political Dissent in the Third Reich*, Oxford, 1983.

⁹ R. Gellately, *Il popolo di Hitler*, tr.it. Milano, 2002.

approvare il regime che a respingerlo. Quindi l'ignoranza della realtà delle cose non sembra essere stata affatto un elemento che ha condizionato l'opinione dei tedeschi comuni.

Né il ruolo del terrore sembra essere stato determinante. Questa è la conclusione dello studio di Eric Johnson, sul ruolo del terrore nel sistema nazionalsocialista ¹⁰. Johnson sostiene che il terrore abbia giocato un ruolo relativamente poco importante nel determinare l'atteggiamento dei tedeschi comuni verso il nazismo. Ora non bisogna fraintendere il suo discorso; il nazismo è stato indubbiamente una dittatura violenta e brutale. Ma, almeno stando allo studio di Johnson, i tedeschi comuni non vivevano con l'idea che la Gestapo sarebbe venuta ad arrestarli da un momento all'altro; sapevano di rischiare di perdere il posto di lavoro se ascoltavano la BBC, ma non rischiavano di finire appesi ad un gancio da macellaio. Sapevano benissimo che la Gestapo aveva dei bersagli precisi e che, per chi non faceva parte dei gruppi presi di mira, non c'era molto da temere. La conclusione è suffragata, fra l'altro, dai numeri. La Gestapo, anche nel momento di massima efficienza, nel 1944, aveva uno *staff* molto piccolo, un funzionario per ogni 4000 tedeschi.

Quindi, i tedeschi sapevano molto, e temevano relativamente poco; allora, perché appoggiavano Hitler? Sappiamo che il popolo tedesco, almeno quella parte non fortemente ideologizzata, appoggiava il nazismo per tanti motivi – la piena occupazione e la ripresa economica dopo anni di crisi, il ripristino di ciò che si chiamavano i 'valori tedeschi' dopo la confusione che aveva seguito la prima guerra, la nuova dignità internazionale che Hitler sembrava aver dato alla Germania – ma non perché sposava *en masse* il virulento antisemitismo dei nazisti. Anzi, in molti casi la gente appoggiava il nazismo nonostante un forte fastidio verso molti aspetti del nazismo, la violenza e l'antisemitismo compresi. Secondo Gellately, che conferma la tesi di Brustein, i tedeschi hanno effettuato un '*trade-off*' mentale (uno scambio), calcolando che i benefici del nazismo al livello personale superavano i vistosi difetti del movimento ¹¹. Era un calcolo *razionale*, basato su un calcolo di benefici e di costi. E l'antisemitismo c'entrava poco. In gran parte la gente era indifferente alla questione, anche se non disposta a difendere gli ebrei. Tale indifferenza emerge in modo molto chiaro da una lettura dei *Diari* di Victor Klemperer, ora usciti anche in italiano ¹². Anche Ian Kershaw, nel suo libro sull'opinione pubblica sotto il nazismo, citato qui sopra, aveva trovato la stessa cosa. Ha scritto 'La strada per Auschwitz fu costruita con l'odio, ma pavimentata con l'indifferenza'.

Per riassumere fin qui, la ricerca recente ci aiuta a capire i motivi della *speciale* virulenza del razzismo tedesco, che si basa su un concetto biologico della razza – concetto biologico che non perdona, non permette discussioni, ripensamenti. Porta ad un antisemitismo che non è basato semplicemente sull'odio per l'ebreo per motivi religiosi o nazionalisti ma vede nell'ebreo una

¹⁰ E. Johnson, *Il terrore nazista. La Gestapo, gli ebrei e i tedeschi*, tr.it., Milano, 2002.

¹¹ W. Brustein, *The Logic of Evil. The Social Origins of the Nazi Party 1925-1933*, New Haven, 1996; anche P. Corner, *Consenso e coercizione. L'opinione popolare nella Germania nazista e l'Italia fascista* in "Contemporanea", VI, 3, (2003).

¹² V. Klemperer, *Diari 1933-45*, Torino, 1995.

minaccia per la salute del *Volk* tedesco. Allo stesso tempo sembra che, al livello popolare, il razzismo e l'antisemitismo ivi compreso siano stati tutt'altro che la forza motivante dell'appoggio per il nazismo. Come mai, allora, si arriva all'Olocausto?

La strada verso Auschwitz

Il tentativo di rispondere a questa domanda ci porta inevitabilmente sul terreno dello scontro fra gli storici 'intenzionalisti' e quelli 'funzionalisti' – un dibattito ormai un po' stantio che sembra essersi risolto a favore dei funzionalisti. Mi spiego meglio. Anche se il ruolo centrale di Hitler nel programma di sterminio non viene mai messo in dubbio, la tendenza degli storici oggi è di interpretare il passaggio da una idea, in verità piuttosto *vaga*, di realizzare una 'soluzione della questione ebraica (che non implicava *necessariamente* l'eliminazione fisica degli ebrei) all'idea, molto *precisa*, della 'soluzione finale' attraverso lo sterminio fisico del popolo ebraico, come conseguenza di una *radicalizzazione cumulativa* delle politiche naziste negli anni dopo 1938 e sotto le pressioni dell'esperienza della seconda guerra mondiale.

A sostenere la tesi dei funzionalisti e della *radicalizzazione cumulativa* è il fatto che, nei programmi sviluppati ancora prima della seconda guerra dai nazisti per la realizzazione della grande Germania del Terzo Reich (programmi che prevedevano enormi spostamenti di popolazioni nell'Europa centrale e orientale per la creazione dello spazio vitale necessario ai tedeschi) la questione degli ebrei veniva affrontata non con un progetto di sterminio ma attraverso un programma di deportazione di massa o verso la Siberia o verso l'isola francese di Madagascar. Bisogna ricordare che, anche nel 1940, dopo la vittoria della Germania sulla Francia, l'idea di una deportazione *en masse* degli ebrei verso Madagascar viene ripresa in considerazione, ma abbandonata perché richiedeva una cosa che i tedeschi non avevano – il controllo dei mari, ancora in mano agli inglesi. Va ricordato, inoltre, che la prima politica dei tedeschi verso gli ebrei polacchi era di costituire i ghetti – Varsavia, Lodz, Cracovia e Lublino sono i quattro più noti – come soluzione *provvisoria* alla questione ebraica, visto che il progresso della guerra contro l'URSS non permetteva uno spostamento definitivo degli ebrei verso la Siberia. È vero che molti ebrei sono stati uccisi dagli *Einsatzgruppen* e dalla *Wehrmacht* subito dopo l'invasione della Polonia nel settembre del '39, ma il criterio utilizzato dai comandi per determinare tali azioni non era il criterio della *razza* ma quello della lotta politica contro gli intellettuali comunisti o nazionalisti, ovvero contro chi avrebbe potuto organizzare una resistenza all'esercito tedesco. Ancora si usavano criteri *politici* e/o *militari*.

Solo in seguito, sotto le pressioni della guerra e il fatto che i tedeschi si sono trovati con più di tre milioni e mezzo di ebrei nelle loro mani, le cose sono cambiate. Anche se utili come lavoratori, gli ebrei utilizzavano risorse – cibo, soldati di guardia, alloggi – che i nazisti avrebbero voluto destinare ad altri usi. Progressivamente, fra il '40 e il '41, si nota l'aumentata tendenza degli alti comandi tedeschi di incoraggiare l'uccisione d'ebrei *in quanto ebrei* – vale a dire per motivi dettati dal razzismo nazista, e non più per motivi politici o militari. È l'enormità del problema con cui si confrontano i nazisti a spingere all'idea dell'utilizzo del gas asfissiante (alcuni scienziati del pro-

gramma di eutanasia T-4, che avevano sperimentato l'uso del gas letale sugli handicappati e i malati di mente, sono stati ripescati e messi al lavoro) e le prime camere a gas sono state usate a livello sperimentale ad Auschwitz nell'autunno del '41, quando un gruppo di 600 prigionieri sovietici è stato ucciso con l'impiego dello Zyklon B¹³. Il programma di passare allo sterminio attraverso le camere a gas è stato poi ratificato nell'incontro fra Heydrich, alcuni alti ufficiali delle SS e della *Wehrmacht*, ed alcuni medici, a Wansee (un sobborgo di Berlino) nel gennaio del '42. Le camere a gas a Auschwitz sono entrate in operazione nella tarda primavera del '42, seguite a distanza di settimane da quelle nei campi di Chelmno, Belzec, Sobibor e Treblinka.

Ovviamente non si vuole dare l'impressione che l'Olocausto non sia stato altro che una soluzione imposta dalle circostanze ad un problema contingente – tutt'altro. A volte il discorso funzionalista sembra portare quasi a questa conclusione. In realtà non è così. I problemi che i tedeschi dovevano affrontare – i milioni di ebrei sradicati e da sistemare in qualche modo – erano una conseguenza diretta dell'ideologia nazista, un'ideologia che mirava alla pulizia etnica della Germania e della Polonia. Nello stesso modo, la soluzione a questi problemi – la politica di sterminio – era dettata dalla stessa ideologia, come ci insegna il programma di eliminazione fisica della T-4, già messo in opera nei confronti di cittadini tedeschi. La politica dello sterminio era intrinseca nell'ideologia razzista biologica del nazismo.

Il 'non vedere'

È comunque necessario tornare alla questione dell'atteggiamento della popolazione tedesca nei confronti del nazismo, perché si possono notare dei cambiamenti nel contesto della guerra. Anche qui bisogna distinguere fra i gruppi, prima di tutto fra militari e civili. Chiaramente le SS hanno agito sulla base dell'ideologia razzista; anche la *Wehrmacht* (a differenza di quanto sostenuto per decenni dopo la fine della guerra) ha accettato la logica dell'ideologia nazista nella lotta contro gli slavi e gli *untermenschen*. I giovani soldati, a volte molto dubbiosi, venivano assicurati dai loro ufficiali che i fini erano nobili, anche se i mezzi utilizzati per realizzare quei fini erano orrendi.

Ma per la popolazione civile il discorso è diverso. Abbiamo visto che, per il periodo prima della guerra, la gente comune in maggioranza appoggiava Hitler, anche se non per motivi razzisti. Con la guerra, la situazione è cambiata, ma anche qui, per capire che cosa pensavano i civili tedeschi comuni della politica di sterminio, bisogna accertare quanto ne sapevano e quando. Nessuno ora mette più in dubbio che una larga parte della popolazione civile aveva qualche idea, aveva sentito qualche voce, su ciò che stava succedendo nei campi. Prima della guerra era possibile pensare che fossero veramente dei campi di *rieducazione* degli asociali, ma durante la guerra era difficile mantenere quell'illusione. Troppe persone erano coinvolte nell'organizzazione dello sterminio per poter mantenere il segreto. C'erano troppi soldati in licenza che raccontavano cose viste sul fronte orientale. E basta leggere gli studi fatti sull'utilizzo delle ferrovie nella deportazione degli

¹³ Su questi aspetti, e per la cronologia, vedi G. Gozzini, *La strada per Auschwitz. Documenti e interpretazioni sullo sterminio nazista*, Milano, 1996.

ebrei verso i campi per capire che lo sforzo burocratico necessario per la realizzazione dell'Olocausto era enorme.

Gli stessi studi citati sopra – Gellately e Johnson – indicano che c'è stato un indurimento dell'opinione pubblica nei confronti degli 'altri', ebrei compresi, come conseguenza della guerra, come c'è stato anche un forte aumento nel livello della repressione del dissenso. Con la guerra il nazionalismo è entrato pesantemente in gioco e anche molti di quelli che nutrivano dubbi sulle politiche di Hitler hanno preferito seguire la linea che sosteneva che era comunque meglio vincere la guerra che perderla. La propaganda di Goebbels indubbiamente ha avuto il suo effetto. Gellately sostiene che la macchina propagandistica del nazismo è riuscita, come in tutte le dittature totalitarie, a 'definire la realtà' in cui la gente viveva, rendendo molto difficile per la gente vedere oltre a ciò che veniva detto dalle autorità. Ad esempio, i nazisti erano molto bravi nel convincere la gente che le persone perseguitate dal regime erano veramente dei nemici del popolo, e che meritavano il trattamento che gli veniva accordato. Le vittime del nazismo erano sempre 'altri', non veri tedeschi. Nei dintorni dei campi di concentramento agli abitanti locali veniva detto che i prigionieri erano 'criminali pericolosi' e l'aspetto fisico di molti prigionieri sembrava confermare questa descrizione.

Sembra che la massa della gente sia rimasta confusa e incerta davanti agli avvenimenti che la circondavano. Certo, erano in pochi a vedere il quadro completo, ma sembra avvicinarsi alla verità un tipo di accordo tacito fra popolazione e nazisti che andava così: 'Noi, nazisti, cercheremo per quanto possibile di non farvi vedere ciò che stiamo facendo; voi farete di tutto per non vedere'. Alcuni aspetti del modo di lavorare dei nazisti aiutavano a sostenere questo accordo tacito. Ad esempio, l'utilizzo continuo da parte dei nazisti di eufemismi – il 'trattamento speciale', riservato agli ebrei, è il più noto e il più sinistro – e poi l'estrema parcellizzazione dei lavori burocratici, che impediva agli impiegati di vedere, appunto, il quadro completo; tutto questo facilitava il compito di chi non voleva vedere.

Quanta parte della popolazione agiva sulla base dell'ideologia? Il tentativo di Goldhagen di spiegare tutto l'Olocausto in termini di un antisemitismo atavico non pare corroborato da altri studi. In particolare gli ottimi lavori dell'americano Christopher Browning mettono in dubbio l'idea di una nazione tedesca unita nel desiderio di sterminare gli ebrei. Lo studio che indaga sul Battaglione di polizia di riserva 101 costituisce un ottimo campione di opinione dei tedeschi semplici, coinvolti in cose più grandi di loro. Il battaglione, formato da uomini di mezz'età presi dalla vita civile per lavori di polizia, operava vicino a Lublino; gli uomini avevano il compito 'quotidiano' di portare ebrei nei boschi e fucilarli, uno alla volta, con un colpo alla nuca. Attraverso interviste con alcuni tedeschi coinvolti nelle operazioni, Browning ha scoperto che, mentre c'erano soldati che si divertivano ad uccidere, molti degli uomini del *Reserve Battalion 101* non ce l'avevano in modo particolare con gli ebrei; facevano il 'lavoro' per motivi di disciplina, oppure perché gli altri lo facevano e avevano paura di sembrare deboli e di perdere la stima dei compagni. È molto significativo che gli uomini raccontavano che i loro ufficiali chiedevano come prima cosa ogni mattina se ci fossero uomini che non si sentivano di fare il 'lavoro sporco' e che c'erano pochi che dicevano di no (chi diceva di no veniva assegnato ad altri lavori, non punito). Come atteggiamento sembra essersi prevalso semmai quello dell'indifferen-

za oppure il desiderio di non lasciarsi coinvolgere in decisioni prese altrove. Certo, molti pensavano che le persone che dovevano uccidere potessero essere in qualche modo meno esseri umani di loro stessi. Il processo di de-umanizzazione del nemico era un aspetto fondamentale della propaganda del nazismo, e, prima o poi, la propaganda riusciva a penetrare, anche al livello del subconscio.

Le ricerche di Browning dimostrano che, in gran parte, gli uomini del Battaglione 101 non erano *né nazisti convinti né antisemiti scatenati*; ciò nonostante, uccidevano, e con relativa tranquillità. Non è una conclusione rassicurante, ma è una conclusione molto importante. È una conclusione che ci ricorda che il tipo di comportamento che porta allo sterminio degli ebrei non appartiene esclusivamente al DNA tedesco, ma, come sappiamo da avvenimenti più recenti, può essere riprodotto in altre zone ed in altre circostanze.

Ciò che è evidente nelle interviste fatte da Browning non è tanto l'antisemitismo o il razzismo come tale, ma l'abbruttimento morale degli uomini intervistati. Qui, in conclusione, sembra pertinente un giudizio di Ulrich Herbert quando scrive che l'effetto di vivere lunghi anni in un contesto dominato dal nazismo aveva il suo costo ¹⁴. La scelta fatta da parte di tanti tedeschi di 'non vedere' le ingiustizie, di 'non vedere' il calpestare dei diritti di persone che stavano intorno, produceva alla lunga un tipo di *incapacità di reagire* nei confronti dell'orrore dello sterminio di un intero popolo.

L'Olocausto non dovrebbe essere visto, pertanto, come il risultato di un'ideologia diabolica condivisa da tutti i tedeschi. L'ideologia c'era chiaramente e ha spinto una parte della popolazione a compiere lo sterminio, ma le ricerche recenti ci fanno capire che è esistita un'altra parte della popolazione non fortemente ideologizzata, che si è lasciata coinvolgere, corrompere, trascinare da chi lo è stata. In fin dei conti, il nazismo ha retto fino al 1945, fino alla fine, non solo perché era in grado di inculcare il fanatismo in molti, ma anche perché era riuscito a convincere un'altra parte della popolazione – una parte considerevole, forse la maggioranza – che, di fronte all'ingiustizia e alla brutalità, era meglio non fare niente.

¹⁴ U. Herbert, cit. in Gellately, *Il popolo di Hitler*.

Guerra, totalitarismi e resistenza in Europa

Paolo Pezzino - Università di Pisa

Che rapporto c'è tra la prima guerra mondiale, la nascita dei totalitarismi in Europa e lo sterminio degli ebrei? Che tra lo sterminio degli ebrei e la Seconda Guerra Mondiale ci sia un rapporto stretto, tant'è che alcune interpretazioni legano strettamente lo sterminio degli ebrei all'andamento delle operazioni, è ovvio; meno ovvio è il rapporto tra la prima guerra mondiale e lo sterminio degli ebrei, anche perché a lungo la prima guerra mondiale è stata presentata come una guerra patriottica, che ha completato, almeno per quanto riguarda l'Italia, il Risorgimento, una guerra che ha segnato il trionfo in Europa del principio di nazionalità. In realtà la storiografia, la storiografia almeno degli ultimi venticinque-trenta anni, ma come vedremo anche alcuni contemporanei, sottolinea che la prima guerra mondiale rappresenta un qualcosa di qualitativamente diverso dai conflitti precedenti: il salto qualitativo dipende dalla organizzazione della guerra, in un'epoca di industrializzazione ormai avanzata, e si evidenzia nel numero delle vittime: circa dieci milioni di morti in cinque anni. Per la seconda Guerra Mondiale si calcolano dai trenta ai cinquanta milioni di morti, e di questi moltissimi sono civili, nella sola Unione Sovietica sono caduti circa venti milioni di persone, e almeno la metà di queste era rappresentata da chi non vestiva una divisa. Già solo questi dati ci dicono che la guerra del Ventesimo secolo è una guerra totale, indubbiamente il tema è collegato ai numeri, ma i numeri a loro volta sono una conseguenza di un fenomeno diverso, cioè il rapporto che si instaura, a partire per lo meno dalla prima guerra mondiale (ma alcuni storici anticipano questo tipo di evoluzione già alla guerra civile americana) tra gli eserciti e la popolazione civile, cioè tra quei cittadini in armi ai quali tradizionalmente viene riservato l'uso della violenza nel corso dei conflitti e sui quali si tendeva a concentrare la violenza della parte avversa e popolazioni civili che venivano più o meno considerate al di fuori del conflitto. Questo tipo di distinzione tra esercito-combattenti da un lato e civili dall'altro, nel corso dei due conflitti mondiali che noi possiamo considerare anche un ciclo unico, tant'è che qualche storico ha parlato di una guerra dei trent'anni del Novecento, perde di importanza. È un problema complesso capire il perché: da un lato lo vedremo, c'è un problema di tecniche distruttive più avanzate, di una più moderna tecnologia applicata alla capacità degli Stati di usare violenza, ma dall'altro dobbiamo rifarci al carattere di questa guerra. Nel gennaio del 1915 un noto intellettuale francese H.

Halévy scriveva a un altro intellettuale, X. Léon, sui caratteri della guerra che era ormai evidente non si sarebbe risolta in poco tempo: “non vedo come si possa fermare, è una guerra di razze”, attenzione perché il termine è strano per la prima guerra mondiale eh, “è una guerra di razze molto sordida, priva di grandi idee, senza generali strategie”.

Perché Halévy definisce la prima guerra mondiale guerra di razze? Perché la prima guerra mondiale ha portato sul terreno della competizione armata il principio nazionale: non più una guerra tra Stati, ma una guerra tra Nazioni. La Nazione è considerata in maniera esclusiva, è un qualcosa di compatto, qualcosa di unito che rappresenta la volontà generale, che sorregge lo Stato e da questo viene mobilitata. Nella prima guerra mondiale la mobilitazione di tutte le risorse nazionali, compresa la volontà dei cittadini di resistere e sostenere lo sforzo bellico, viene considerata, ed è effettivamente, fondamentale in tutti gli Stati combattenti per l'esito vittorioso del conflitto. Tant'è che, a partire dalla prima Guerra Mondiale, cominciano a circolare una serie di concetti importanti: la mobilitazione delle risorse è “totale”, il “fronte interno” è altrettanto importante di quello vero e proprio, si realizza il controllo dello Stato non solo ovviamente per quanto riguarda le operazioni belliche, ma anche per l'economia e su tutta quanta la società (la propaganda in senso moderno comincia a essere sperimentata su larga scala).

Perché è una mobilitazione totale? Su queste cose ha scritto delle pagine molto belle uno storico scomparso, F. Furet, uno studioso della Rivoluzione francese che ha scritto un libro pubblicato qualche anno fa in Italia *Il passato di un'illusione*, sulla fine del comunismo: l'analisi di Furet parte proprio dalla prima guerra mondiale, e dimostra come questa abbia rappresentato uno spartiacque non tanto perché, come la seconda, è una guerra con forti caratterizzazioni ideologiche, quanto perché traduce, sul terreno democratico e di popolo la passione nazionale. Cioè è l'intera comunità nazionale che viene chiamata a partecipare totalmente alla guerra stessa, il che spiega l'esigenza che gli Stati tutti hanno di raggiungere tutti gli strati della popolazione per ottenere il loro convinto sostegno alla guerra. Tra l'altro Furet sottolinea che esiste un rapporto tra la prima Guerra Mondiale e il rafforzamento dell'antisemitismo, poiché la Nazione si identifica con l'intero corpo dei cittadini, ma la sua unità è sempre in realtà minacciata dalle tensioni, per esempio dalla divisione in classi, dai contrasti aspri della lotta politica. Ed allora è utile inventarsi un nemico interno, sul quale scaricare le tensioni, concentrare l'ostilità dei cittadini per rafforzare la compattezza e l'identità nazionale, e chi meglio dell'ebreo può incarnare la figura del nemico interno? Un ebreo che oltretutto può convogliare anche l'odio contro il borghese, che aveva già dall'Ottocento un suo peso nel pensiero e nella vita politica degli stati europei.

Vorrei cercare di analizzare un'altra definizione di guerra democratica, quella di Hobsbawm, in un libro che ha avuto molto successo qualche anno, *Il secolo breve*. Anche Hobsbawm parla di guerra di massa, dando un'accezione più ampia rispetto a quella di Furet. A Furet interessa soprattutto la guerra come prodotto del sentimento nazionale; Hobsbawm invece rileva che la guerra modifica il rapporto tra Stato e società civile. La prima guerra mondiale, scrive Hobsbawm, è la più grande impresa economica coscien-

temente organizzata e diretta che l'uomo avesse mai programmato. C'è una mobilitazione totale per l'organizzazione del lavoro, della produzione industriale, di quella di beni alimentari, tutto quanta la società contribuisce allo sforzo bellico, il cui successo dipende quindi non solo dall'efficienza dell'esercito, ma anche dal convinto e compatto sostegno dei cittadini. In tal modo la guerra dilata enormemente l'intervento dello Stato nella società civile, anche in quelle situazioni nelle quali ci si trovava in precedenza davanti a Stati che professavano ufficialmente il liberismo, per esempio in Gran Bretagna.

In tutti gli Stati la guerra comporta un'estensione, prima inimmaginabile, dei poteri degli Stati: guerra totale vuol dire organizzazione totale della società, e ruolo essenziale dello Stato in questa organizzazione. Questo, secondo Hobsbawm, ha dirette conseguenze sulla crescita di quella che lui definisce la "barbarie" nella guerra moderna, che deriva dal fatto che una guerra totale comporta non solo la mobilitazione di tutte le risorse, ma porta inevitabilmente alla demonizzazione e disumanizzazione dell'avversario. Si fa appello al patriottismo delle masse per renderle sempre più pronte a sostenere e accettare sacrifici inenarrabili; la domanda che gli storici si pongono riguarda i mezzi con i quali gli Stati nazionali sono riusciti a convincere milioni di persone ad andare al massacro, ed altre a vivere in condizioni di estremo disagio, senza che questo provocasse una reazione da parte di queste persone, o la provocasse perlomeno in misura molto ridotta rispetto a quanto ci si potrebbe aspettare. Sappiamo che nel 1917 vi sono ammutinamenti pressoché in tutti i paesi combattenti, e una crescente opposizione nella popolazione civile; tuttavia se ripensiamo complessivamente all'intero arco temporale della guerra, questi episodi sono relativamente ridotti, e in fin dei conti gli Stati combattenti riescono a uscirne rafforzando, anche con una maggior attenzione alla propaganda e alle esigenze della gente, il proprio impegno militare. Quindi, per tornare alla domanda iniziale, come è stato possibile convincere milioni di persone a combattere, morire, accettare condizioni di vita estreme? Hobsbawm dà una risposta che è complementare rispetto a quella di Furet, sottolineando che nella guerra di massa i nemici non sono più altri Stati, ma sono i popoli, l'intera nazione. I tedeschi combattono non contro lo Stato francese, ma contro il popolo francese, e viceversa. E i cittadini degli Stati nemici vengono dipinti dalla propaganda di guerra con caratteri demoniaci, vengono demonizzati in quanto considerati appartenenti a un'altra razza, disumanizzati (e non è un caso che Halévy abbia parlato di sordida guerra di razze); gli storici che hanno studiato la propaganda di guerra, hanno evidenziato quanti stereotipi di tipo razziale fossero presenti, e a volte di tipo razziale nel senso biologico del termine, per esempio sostenendo che i nemici appartenevano ad una differente razza per cui puzzavano di più, oppure opponendosi decisamente a far nascere i bambini frutto delle violenze carnali subite dalle proprie donne ad opera dei soldati nemici, perché questi figli avrebbero rappresentato una contaminazione del sangue della razza.

Vi è un ulteriore elemento che rimanda sempre al discorso che abbiamo impostato sulla passione nazionale: in un libro uscito ormai da più di vent'anni, *Terra di nessuno*, Eric J. Leed analizza l'entusiasmo per la guerra che, nell'agosto del 1914, attraversa quasi tutte le società degli Stati che stanno per entrare in guerra; quella che definisce la "comunità d'agosto",

cioè l'insieme delle folle, delle masse che si riversano nelle strade e che manifestano entusiasticamente a favore della guerra, è un fenomeno che poi darà vita ai volontari di guerra, che viene descritto da Leed in termini di rifiuto, in nome di valori comunitari e identitari, di comportamenti che venivano considerati egoistici o materialistici: l'individualismo e la grettezza della società borghese, il materialismo del capitalismo che tendeva solo al profitto, l'egoismo di classe, oppure la grettezza delle famiglie borghesi. La guerra viene vista come un antidoto alla società borghese, come esaltazione dell'appartenenza comunitaria, il superamento, idealizzando la realizzazione di una comunità unita, della società segmentata in classi, delle divisioni politiche, la realizzazione insomma di una comunità di uguali al di là delle differenze di status e di ricchezza, legati da una comunanza di destino, una comunità esistenziale o spontanea: per la prima volta sembrava di poter realizzare nel mondo moderno, cioè nella società borghese e capitalistica, valori universali che erano quelli della comunità nazionale, che tendono sempre più a essere vissuti in termini di identità assoluta ed esclusiva. Gli storici di solito distinguono tra un nazionalismo nel quale la comunità è soprattutto fondata dal sangue e quindi in ultima analisi dall'appartenenza a una presunta razza, e uno nel quale viceversa la comunità si fonda soprattutto sulla cittadinanza, per cui chiunque si riconosca nei valori affermati dallo stato nazionale vi appartiene. Ma nel corso della guerra questa differenza tende a scomparire, e la comunità nazionale tende sempre più a essere vista come qualcosa di chiuso, che si contrappone a altre comunità nazionali e si definisce come un a priori rispetto al quale gli altri vengono esclusi, e quindi un qualcosa che tende sempre più a definirsi ancora una volta in termini di razza, in termini di sangue, in termini di appartenenza esclusiva. Quindi la guerra acuisce ed esaspera i sentimenti di appartenenza e di polarizzazione tra un *noi* e un *loro*, i nemici vengono sottoposti a procedure scientifiche di disumanizzazione. La disumanizzazione dell'*altro* ha un duplice vantaggio: tende a rafforzare l'identità nazionale poiché ci si sente dalla parte della civiltà che combatte contro la barbarie, e contribuisce a quel senso di distacco psicologico che rende possibili e facili le uccisioni, quelle che potremmo chiamare le strategie di atrocità. Se l'*altro* non è un uomo, tutto quello che io posso fare contro di lui è lecito e non mi coinvolge psicologicamente. Quindi guerra e razzismo – da questo punto di vista razzismo in senso generale, non antisemitismo in senso specifico – si rafforzano vicendevolmente e rappresentano il contesto generale che consente, unitamente al principio di conformità e di obbedienza nei confronti delle autorità, l'accettazione dello sterminio di coloro che vengono considerati nemici.

In altri termini, nel corso della guerra, con lo stravolgimento dei normali parametri morali – che impongono di non uccidere – vengono messe a punto strategie che permettano di uccidere evitando quei problemi etici che in condizioni di pace gli individui generalmente si pongono quando uccidono altre persone. Per poter uccidere senza rimorsi, è necessario porre una barriera ineliminabile tra i violenti e coloro che rappresentano l'oggetto della violenza, tra gli aguzzini e le vittime, è necessario cioè che gli aguzzini non percepiscano mai di poter avere qualcosa che li accomuni alle vittime. Nel corso della prima Guerra Mondiale questo meccanismo è favorito anche dalle caratteristiche particolari della guerra, una guerra di trincea nella quale letteralmente i contendenti non si vedevano, non entravano in contatto, era impossibile sapere chi fosse nell'altra trincea, e troviamo in effetti nelle let-

tere dei soldati un senso di meraviglia, quando capitava in qualche occasione di avere un contatto ravvicinato con un nemico, e ci si rendeva conto che era un uomo come te, perché invece proprio la separatezza favoriva il meccanismo di disumanizzazione, per cui le strategie di atrocità diventavano legittime. E non è casuale che proprio nel corso della prima Guerra Mondiale abbiamo il primo esempio di un genocidio moderno: il massacro degli Armeni da parte dei Turchi, con l'assassinio di circa un milione di Armeni: al di fuori del contesto di guerra quel massacro non sarebbe potuto avvenire, non solo perché le potenze internazionali probabilmente sarebbero intervenute a bloccarlo, ma perché con i parametri di giudizio predominanti in tempo di pace il massacro di un milione di persone sarebbe stato considerato un crimine contro l'umanità, mentre nel contesto di una guerra nella quale centinaia di migliaia di persone potevano morire nel giro di poche settimane, anche quel massacro fu considerato "normale", e messo in disparte, cancellato dalla memoria.

Ma non è solo questo: il processo di ricollocamento delle persone a seguito dei mutamenti dei confini nella prima guerra mondiale (dal 1914 al 1922 ci sono in Europa tra i 4 ed i 5 milioni di profughi), dimostra la stessa indifferenza per le sorti delle popolazioni civili, persone sradicate dalle loro case e costrette a vivere in altre zone con esodi drammatici.

È importante sottolineare che le strategie di atrocità e la disumanizzazione dell'altro hanno un altro corollario: la burocratizzazione della violenza nel corso della guerra. La violenza tende ad assumere nel corso della guerra non soltanto un carattere e un aspetto di normalità perché è gestita dallo Stato, che organizza non soltanto la vita economica, non soltanto la vita industriale ma anche ovviamente le operazioni militari. Si commette violenza, si uccide perché si ricevono degli ordini in questo senso, e nell'ambito di una *divisione del lavoro* nella quale ci si abitua a ricevere ordini anche criminali, o comunque che spingono ad uccidere altre persone senza discuterli.

Sempre Halévy in un'altra lettera del 3 luglio del 1915 ci dà un'altra indicazione fondamentale, relativa al rapporto tra guerra totale e nascita del totalitarismo e degli Stati totalitari. Parlava in questa lettera dell'influenza della guerra all'interno del mondo socialista, e scriveva che questa influenza ostacolava il progresso delle forme liberali del socialismo in quanto rafforzava in modo considerevole il socialismo di Stato, cioè una concezione del socialismo non tanto come sviluppo di organizzazioni politico-sindacali da parte della società, ma come estensione del potere dello Stato. Halévy aggiungeva che nella guerra era avvenuto anche quella che lui definiva la "statalizzazione del pensiero", con la soppressione di ogni manifestazione di dissenso poiché contraria all'"interesse nazionale", e con quella che lui definiva l'"organizzazione dell'entusiasmo", cioè metteva in rilievo una serie di punti che effettivamente sono essenziali per comprendere quello che avviene nelle società coinvolte dalla guerra. Lo stesso Lenin del resto si convince, proprio assistendo a quello che stava succedendo nel corso della guerra, che lo Stato era in grado di gestire l'intera società, ed è proprio l'esperienza di questa "statalizzazione" dei rapporti di produzione e delle relazioni sociali che Halévy individua dandole una connotazione del tutto negativa, poiché con essa inizia "l'era delle tirannie" (quella che noi oggi chiamiamo l'epoca dei totalitarismi).

Dopo l'esperienza della guerra è così possibile pensare ad uno Stato totale, che rappresenta l'intera società, ma naturalmente una società depotenziata di qualsiasi elemento di dissidio, di dissenso che minerebbe alla base la sua unità. Nel dopoguerra la lotta politica [si] configura secondo lo stesso paradigma amico-nemico indotto dalla guerra, per cui potremmo dire che la politica diventa la continuazione della guerra con gli stessi mezzi, cioè c'è una teorizzazione della violenza nei confronti dell'avversario politico che deve essere eliminato, senza riconoscergli una pari dignità, e la politica non è più l'arte del compromesso, ma una lotta nella quale il più forte vince.

In conclusione, la guerra sottolinea un'identità nazionale assolutamente esclusiva, nella quale nessun elemento di dissidio o di dissonanza è consentito; esalta sentimenti di appartenenza ai limiti del razzismo, oppure esplicitamente razzisti; dimostra con il bagno di sangue, che pochi avevano previsto, come sia possibile sterminare milioni di persone; considera avversari non solo i combattenti, ma anche i civili, soggetti a internamento, deportazioni, violenze. Per arrivare a concepire lo sterminio degli ebrei tutti questi elementi sono premesse necessarie, anche se non sufficienti, perché vanno collocati in una vicenda specifica, che è quella della Germania e del nazionalsocialismo, con il trauma della sconfitta, la diffusione del mito del tradimento come sua causa principale, l'individuazione degli ebrei, come i principali colpevoli di quel tradimento. Hitler non inventa il razzismo antisemita, il suo contributo specifico è piuttosto quello di portarlo a una tensione massima e inserirlo all'interno del programma di un nuovo ordine, su base razziale, che doveva ridefinire lo spazio dell'intera Europa attorno al mito dello spazio vitale tedesco. Ma è stata la prima guerra mondiale la premessa dello sterminio degli ebrei: nella genealogia della violenza nazista essa occupa un ruolo assolutamente predominante.

Antisemitismo e storia d'Europa

Michele Battini - Università di Pisa *

Sono persuaso che oggi il vero pericolo – in Italia e in Europa e ai nostri confini – non sia tanto l'antisemitismo storico né la trasformazione dell'avversione a Israele in un antiebraismo che, a sua volta, ceda di nuovo a quell'antisemitismo. L'antisemitismo razziale, dopo l'abisso di Auschwitz, è quasi scomparso o è ridotto alla stregua di un culto notturno. La tradizione antiggiudaica, fondata sulla teologia "sostitutiva" cristiana, è stata superata. Rimane l'insofferenza verso gli ebrei. I documenti – se ne possono citare moltissimi – dell'antiebraismo odierno non ricalcano le figure dell'antisemitismo, bensì i nuovi codici dell'antiamericanismo, le retoriche di un antimodernismo che fa degli ebrei altrettanti emissari e complici dello Stato di Israele, avamposto militare e intelligenza occulta dell'imperialismo mondiale. L'antisemitismo era ed è una tradizione; è stato trasmesso e si trasmette secondo il ritmo oscillante ma tenace che è proprio delle tradizioni, in questo caso della cultura cristiana europea. Nella tradizione è intervenuta la frattura dello sterminio degli ebrei in Europa. L'antigiudaismo cristiano, una tradizione plurisecolare, si è dissolto in Europa occidentale, assieme all'antisemitismo politico di origine cristiana. Un nuovo antisemitismo si è sedimentato qualche decennio dopo la fondazione dello Stato di Israele: non un'eredità postuma di fascismi o nazismi, bensì il deposito delle campagne antisionistiche delle democrazie popolari staliniste e, in parte, della pregiudiziale antisionistica delle sinistre occidentali. Ai nostri confini, l'odio e l'inimicizia giurata a Israele dalle classi dirigenti degli Stati arabi – mascherata con ipocrisia dietro il sostegno alla causa palestinese – si sono modificati via via che cadevano le ideologie nazionaliste e panarabiste, lasciando il posto a un islamismo fanaticamente antiebraico. È in questa forma, talvolta combinata con i resti della tradizione politica nazional-comunista, talvolta con la propaganda dell'estrema destra, che si sono spostati in Europa.

Ho avuto la fortuna di partecipare a seminari tenuti presso la Normale di Pisa, tra il 1983 e il 1986, da Arnaldo Momigliano. Appena un anno dopo,

* il testo qui riprodotto è stato tratto – col consenso dell'autore – da un articolo (che riprende i temi trattati nelle *lezioni di storia*), pubblicato sul quotidiano "Il Foglio" di sabato 6 novembre 2004 (p. VII) col titolo *Il nuovo paradigma antiebraico. La storia infinita di un pregiudizio infinito*; la bibliografia finale è stata predisposta dall'autore specificamente per i partecipanti alle *lezioni di storia*.

poco prima di morire, Momigliano scrisse in un ospedale americano un brano esemplare.

Qualunque cosa si scriva sul quel periodo che finisce con fascisti e nazisti collaboranti nell'inviare milioni di ebrei nei campi di eliminazione (e ci sono tra le vittime mio padre e mia madre), un'affermazione va ripetuta. Questa strage immmane non sarebbe mai avvenuta se in Italia, Francia e Germania (per non andare oltre) non ci fosse stata indifferenza, maturata nei secoli, per i connazionali ebrei. L'indifferenza era l'ultimo prodotto dell'ostilità delle chiese per cui la conversione è l'unica soluzione al problema ebraico. Va qui solennemente ripetuto che gli ebrei hanno diritto alla loro religione, la prima religione monoteistica ed etica che la storia ricordi, la religione dei profeti di Israele. Da essa ancora dipende la loro moralità.

Una lucidità dolorosa come questa di Momigliano è ancora preziosa, quando le "radici giudeo-cristiane dell'Europa" emergono e subito affondano nella lunga gestazione della Carta dell'Unione. Lo sterminio sarebbe stato impossibile senza una macchina enorme e complessa, e la devozione "razionale rispetto allo scopo" di scienziati, professori, tecnici e amministratori. Lo sterminio – spiega dunque Bauman – coinvolge la modernità, ma è anche il buco in cui è precipitata la vicenda di un'Europa identificatasi con la cristianità, e poi con il suo mito romantico. Il raffronto compiuto da Raul Hilberg tra le misure di discriminazione antiebraica accumulate dal diritto canonico sino al Concilio di Basilea (1434) e quelle naziste è inequivocabile.

Non so se avesse ragione Primo Levi a scrivere che "forse, quanto è avvenuto non si può comprendere, anzi non si deve comprendere, perché comprendere è quasi giustificare". L'architetto Daniel Libeskind ci ha provato, inventando con il Museo Ebraico di Berlino una geniale topografia del terrore. La storia ebraica in Europa, dopo i primi tre secoli di diaspora, è come una strada a senso unico (la formula è di Walter Benjamin): l'asse di un esilio di quasi venti secoli. Tra fine Settecento e fine Ottocento tutto cambia. L'emancipazione ebraica accompagna la nascita dello Stato costituzionale di diritto. Questa identificazione con le conquiste liberali è la sua salvezza e la sua condanna.

Tutto ciò non riguarda la maggioranza degli ebrei d'Europa, quelli del distretto d'insediamento dell'Impero zarista – tra Polonia e Lituania, Bielorussia e Ucraina. Insomma è negli ultimi anni dell'Ottocento che nasce un nuovo antisemitismo politico, politico perché i suoi stereotipi divengono subito lo strumento con cui mobilitare folle urbane e rurali logorate dalla depressione economica e angosciate dalla minaccia di perdere le proprie posizioni sociali. L'anticapitalismo social-nazionalista identifica nella "finanza ebraica" e nella sua presenza internazionale la causa della speculazione, della concentrazione industriale, dei fallimenti bancari, delle crisi del piccolo commercio. Gli scritti di Toussenel, Drumont, Barrés, Rohling, Lueger vanno a ruba. Sono chiare le radici cristiane del nuovo antisemitismo politico: partiti e movimenti cristiani ne sono infatti i protagonisti principali, a Berlino come a Vienna, e la loro propaganda si nutre della guerra che la dottrina cattolica ha dichiarato sin dal 1789 alla libertà di coscienza, alla democrazia, alla società secolarizzata, alla scuola laica, alla separazione tra Chiesa e Stato. L'intransigenza anti-moderna connota la dottrina ufficiale cattolica dal Concilio Vaticano I, dal 1870 sino alla Seconda guerra mondiale.

I teorici nazionalsocialisti della razza come Körber e Pugel non esitano a riconoscere il debito storico dell'antisemitismo nei confronti della Chiesa, ma l'antisemitismo nazionalista e nazionalsocialista si nutre di scientismo, positivismo, darwinismo, e certamente non condivide la prospettiva della conversione. Le "storie naturali" degli illuministi e i trattati di sociobiologia dei positivisti avevano abituato da tempo gli europei a idee come la classificazione delle razze umane, la "trasmissione ereditaria" dei caratteri culturali, le gerarchie tra le civiltà, la guerra tra le razze. L'antisemitismo nazista parlava un linguaggio già noto agli europei. Nel 1925, sul primo numero della Rivista "Rasse", L.F. Class riconobbe il suo debito verso Arthur Gobineau e un'ampia letteratura "scientifica".

E ancora dopo le leggi di Norimberga, il cattolico tedesco Maassen definì ingiuste, ma al tempo stesso inevitabili, le discriminazioni e le persecuzioni degli ebrei, "poiché davvero il problema sussiste". Sull'imbarazzo e le reticenze dei vertici della Chiesa cattolica, Giovanni Miccoli ha fatto chiarezza esemplare.

Il baratro dello sterminio ha inghiottito quasi tutti gli ebrei dell'Europa orientale e buona parte di quelli dell'occidentale. Con essi è precipitata nel buio gran parte della letteratura europea neodarwinista, nazionalista e gerarchica, che a quell'esito aveva anelato. Per guardare solo i nostri panni sporchi: l'immane e immonda produzione sollecitata dalle Università italiane, dagli istituti fascisti di cultura, dalla Rivista della Razza è stata rapidamente (e interessatamente) dimenticata. E molti docenti non hanno perso la cattedra. Nel vuoto funesto degli italiani ebrei sprofondano i volumi dei nostri accademici del tempo, medici, antropologi, biologi dell'Ufficio Razza del Ministero della Cultura Popolare: i Businco, i Donaggio, i Cipriani, i Franzi, i Landra; dei retori del nazionalismo etnostorico: gli Acerbo, i Pende, i De Francisci; dei propagandisti della legislazione del 1938-39: gli Orano, i Romanini, i Sottochiesa – che avevano attinto alla tradizione anti giudaica della Chiesa dialogando, a metà degli anni Trenta, con Don Pietro Sellari, padre Rosa, F.M. Tinti, padre Tacchi-Venturi. Tutto ciò sembra scomparire nel nulla dopo il 1945. Eppure si tratta di una intera letteratura. I volumetti di Evola rimangono occultati tra gli scaffali della biblioteca di qualche cultore esoterico della tradizione gerarchica, o ammuffiscono nelle sezioni del Movimento sociale.

Dopo lo sterminio c'è dunque una cesura nella storia della tradizione anti giudaica e dell'antisemitismo. La grande cesura è prodotta dalla autocritica e dal pentimento della Chiesa Cattolica che, lentamente, conducono al superamento di quella tradizione. Non possono sussistere ancora dubbi sul fatto che, a monte della svolta compiuta – sebbene assai lentamente – dalle Chiese cristiane occidentali vi sia la consapevolezza dell'età apertasi (chiusa, bisognerebbe dire) con Auschwitz e con lo sterminio degli ebrei d'Europa. Sino al 1937, anno dell'enciclica "Mit brennender Sorge", o al 1939, quando la bozza della "Humani Generis Unitas" fu rinvenuta incompiuta sul tavolo di lavoro di Pio XI, dopo la sua morte, la Chiesa aveva infatti negato e respinto "le differenze tra le razze" solo all'interno della comunità ecclesiale, trascurando quanto avveniva fuori dalle sue mura. Aveva bensì denunciato le vessazioni contro gli ebrei, ma ribadito anche che quel "malaugurato popolo [...] si era affondato da solo nella disgrazia e i suoi capi accecati avevano chiamato sulle proprie teste la maledizione divina".

“Guardiamoci da ogni teologia che possa rimanere identica tanto prima quanto dopo Auschwitz”, avvertì Johan Baptist Metz, sollecitando la Chiesa a riscoprire “l’importanza dell’ebraicità di Gesù”. L’abbandono della prospettiva intransigente e antiliberalista, con il concilio Vaticano II, consentì quindi l’inizio della revisione dell’antigiudaismo. La dichiarazione “Nostra Aetate”, proclamata nel 1965 al termine del Concilio, è il primo testo che documenta il superamento della visione tradizionale, basata sulla necessità “dell’umiliazione dell’ebreo” come testimonianza della verità cristiana. La Chiesa non pretende più che il proprio primato sia la conseguenza della “fine di Israele come popolo eletto”, anzi. Solamente una Chiesa diversa, ma da sempre e per sempre collegata ad Israele può essere considerata immune dalla tentazione di “sostituirsi” ad Israele, e la fine della teologia della sostituzione costituisce il vero termine della tradizione antiggiudaica. Nel 1986, di fronte agli ebrei di Roma riuniti in Sinagoga, Karol Wojtyła abbandonò ogni reticenza, e ammise che l’antica avversione cattolica agli ebrei aveva avuto una responsabilità pesante nel rendere la maggioranza dei cristiani d’Europa incapaci di reagire alla persecuzione dei loro diritti e delle loro vite. All’impulso di Giovanni Paolo seguirono le conferenze episcopali e le dichiarazioni di pentimento dei Vescovi di Germania e d’Austria (1988), e di Francia (1995). “La domanda di perdono” – nella sua grandezza e con le sue ambiguità, sottolineate con acume da Carlo Ginzburg – caratterizza comunque tutto il pontificato di Giovanni Paolo II: è il pontefice che chiede a padre Georges Cottier di organizzare la conferenza della Commissione storico-teologica dedicata a “Le radici dell’antigiudaismo cristiano” in vista del Giubileo del 2000. Come ha scritto Enzo Bianchi, da allora il dialogo ecumenistico ebraico-cristiano è enormemente progredito ed è oggi possibile pensare a ebrei e cristiani come “unico popolo di Dio”, sebbene distinto in due comunità di fede.

Se in Europa occidentale antiggiudaismo, antisemitismo politico e razzismo antiebraico si sono progressivamente prosciugati, nelle terre ove il genocidio fu consumato – tra Polonia, Russia, Ucraina ecc. – un nuovo antiebraismo si è manifestato, dopo la Seconda guerra mondiale, sotto forma di antisionismo. Nel contempo, ai margini dell’Europa, nelle terre del Mandato Britannico e dell’ex-impero francese – tra Siria, Libano, Iraq, Giordania, Palestina – la trasformazione dell’Yshuv (le colonie sioniste della Jewish Agency) in Stato di Israele, nel 1948, ha generato una catena di sollevazioni antisioniste che, nel corso dei decenni, sono passate dal nazionalismo all’islamismo sotto il segno della continuità antisionistica e antiebraica. Percorsi talvolta paralleli, spesso intrecciati, comunque decisivi per capire gli esiti a noi più vicini nel tempo, nei quali precipitano le eredità dell’antisionismo coltivato dal nazionalismo sovietico e le radicali trasformazioni culturali del medio oriente arabo-islamico. Nel contesto della Guerra fredda, le nuove linee della politica sovietica, e di conseguenza, delle democrazie popolari e del movimento comunista internazionale, si cristallizzano tra la prima (1948-49) e la terza guerra arabo-israeliana (1967). L’aggressione della Lega Araba, nel 1948, fu esplicitamente diretta alla distruzione del neonato Stato ebraico (peraltro riconosciuto dall’Urss), e venne sconfitta a fatica, risolvendosi nella catastrofe dei palestinesi (la prima ondata di un milione di profughi). La guerra del 1967 segnò la nascita della “Grande Israele” allargata ai territori del Sinai, di Gaza, del Golan siriano e della West Bank giordana e suscitò l’ostilità dei paesi del Patto di Varsavia (ma

già nel 1956, nel corso della seconda guerra tra Israele ed Egitto, con l'intervento anglo-francese a Suez, l'Unione Sovietica era giunta addirittura a dichiarare – come documenta Benny Morris – che “la guerra avrebbe messo a repentaglio l'esistenza stessa di Israele”). L'antiamericanismo cominciò a giocare un ruolo decisivo nell'ostilità all'ebraismo. Negli Stati comunisti europei il confronto frontale con gli Stati Uniti fornì la cornice a durissime campagne antisioniste, nelle quali si rigeneravano gli antichi stereotipi antiebraici della tradizione religiosa ortodossa o cattolica, e persino il linguaggio dell'antisemitismo politico nazionalista. Mentre negli anni Venti e Trenta i giornali nazisti pubblicavano continuamente gli elenchi dei dirigenti comunisti ebrei – a dimostrazione che la rivoluzione bolscevica niente altro era stata che un complotto “giudeo” – negli anni Quaranta la competizione ostile con la potenza americana indusse l'Unione Sovietica a un inasprimento della repressione interna e dell'ebraismo. La necessità di programmare una nuova fase di “accumulazione primitiva” e di repressione sociale dei contadini, l'esaltazione della patria socialista, furono coperte dalla campagna nazionalista contro ogni tendenza “cosmopolitica”: le prime ma non uniche vittime furono gli ebrei, colpiti prima di tutto con misure amministrative che intendevano bloccare i contatti tra intellettuali umanisti, scienziati e mondo occidentale. Il divieto di matrimoni, le corti d'onore negli Istituti e nei ministeri, il caso Kljveva-Roskin condussero al varo di una campagna, nel 1947, non più solo antioccidentale, ma decisamente antiamericana, condotta dall'Unione degli scrittori e dal suo organo di stampa, la “Literaturnaja Gazeta”. Nel 1948 la responsabilità dello scoppio della Seconda guerra mondiale fu attribuita, oltre che al regime nazista, alla politica estera delle democrazie occidentali, con l'intento di giustificare la creazione di una nuova coalizione di forze in difesa della pace e contro la minaccia americana. Se l'Unione Sovietica aveva riconosciuto Israele nel 1948, e finanziato il suo esercito nel corso della prima guerra, negli anni Cinquanta l'atteggiamento venne rovesciato e, all'interno del paese, la propaganda antisionista divenne una componente essenziale della lotta antiamericana. Così, in più occasioni, gli ebrei sovietici furono attaccati come complici di Israele, divenendo i sostituti “vicini” del nemico lontano, l'America. L'antimperialismo, l'antiamericanismo avevano generato avversione agli ebrei “complici di Israele”. Alla fine del 1948 il Comitato Antifascista Ebraico fu sciolto e l'ex capo dell'Ufficio sovietico di informazione arrestato, con l'accusa di pianificare, d'accordo con gli Usa, la creazione di una repubblica ebraica socialista in Crimea. L'ostilità antiamericana, l'avversione a Israele e l'antisemitismo avevano consentito il recupero dello stereotipo della tradizione antisemita: il nemico intestino dedito alla cospirazione. Victor Zaslavsky parla, a proposito, di “un nuovo antisemitismo di Stato”; metterei piuttosto in evidenza le connessioni tra questa deriva nazionalista della politica sovietica e l'antiebraismo, tra nazional-comunismo (o socialismo nazionale) e discriminazioni antiebraiche. Deriva di lampante evidenza – ad esempio – nella storia polacca dopo il 1946. La Polonia indipendente aveva già conosciuto – sino al 1939 – un'impressionante ondata di intolleranza per effetto delle campagne in favore dell'espulsione delle minoranze ucraine, bielorusse ed ebraiche (la “minoranza” ebraica contava oltre tre milioni e mezzo di persone), promosse dal partito nazionaldemocratico di Roman Dmowski. Quella propaganda conquistò l'opinione pubblica e quasi tutte le forze politiche non ebraiche – esclusi socialisti e comunisti. La forza dell'antisemitismo si rivelò drammaticamente dopo l'invasione nazista,

quando oltre venti massacri di ebrei furono perpetrati dalle popolazioni di villaggi e città, peraltro senza alcuna partecipazione tedesca. Così accade a Jedwabne, come ha documentato Jan Gross. (E il caso Jedwabne, esploso nel 2000, ha riaperto la questione ebraica nella coscienza nazionale, fondata sulla “memoria senza ebrei”, quando il cardinale Glemp giunse a criticare il presidente Kwasniewski che aveva chiesto perdono per il massacro perpetrato dai polacchi).

Nel 1967, il Partito unificato dei lavoratori lanciò una grande campagna antisionista. Approfittando del clima politico internazionale prodotto dalla guerra dei Sei giorni, Gomulka usò quel gigantesco sforzo di propaganda per imporre la sua linea politica ed eliminare l'opposizione interna al partito, con l'uso delle parole d'ordine della sua ala nazionalcomunista, guidata da Moczar. In uno scambio di lettere con il presidente egiziano Nasser, il capo dello Stato polacco, Ochab, equiparò la guerra a Israele alla causa dell'anticapitalismo. Gomulka, Kepa, Szychalski bollarono le simpatie spontanee di alcuni settori del paese per lo Stato ebraico circondato dagli eserciti arabi come prove documentarie delle connessioni segrete tra i dissidenti interni, le organizzazioni sioniste, la Germania Federale e Israele. Il dissenso fu identificato con un atteggiamento di ostilità antipatriottica e antisocialista. Nel marzo 1968, così, l'esplosione del dissenso di massa del movimento studentesco contro la proibizione di uno spettacolo teatrale (era Mickiewicz, *Gli Avi*) fu l'occasione che condusse a una selvaggia repressione: dirigenti studenteschi e docenti furono espulsi dagli atenei e ben venticinquemila ebrei – pressoché tutto ciò che restava dell'ebraismo polacco, venti anni dopo Auschwitz – furono espulsi dal paese. Ma il 1967 fu l'anno della svolta antisraeliana anche nei partiti comunisti del movimento operaio occidentale. Anche il Pci dimenticò il sostegno dato dai propri dirigenti alla nascita di Israele, l'unico Stato mediorientale in cui governi socialisti potessero essere eletti in libere elezioni e ai comunisti fosse riconosciuta l'esistenza legale. Nel 1967 poche voci dell'intelligenza di sinistra si levarono contro l'assimilazione di Israele alla “potenza imperialistica”: Umberto Terracini naturalmente, oltre che Italo Calvino, Alessandro Galante Garrone, Pier Paolo Pasolini.

Nel 1969 il Pci avrebbe ceduto al ricatto delle delegazioni arabe escludendo a priori gli israeliani dal convegno di Palermo sul Mediterraneo. Le intense relazioni tra l'ebraismo italiano e il partito socialista (a Milano, soprattutto) e quello repubblicano; il rilancio del sionismo socialista, la milizia di molta gioventù ebraica nel movimento studentesco del 1967-68, non modificarono il quadro. Si verificarono anzi diversi episodi di aggressioni a studenti israeliani ed ebrei da parte di militanti dell'estrema sinistra (Carlo Momigliano a Roma, Joseph Israeli a Milano). Fu ancora il coraggio di Terracini a denunciare sulla Stampa, nel 1972, lo slittamento dell'antisionismo di molti militanti comunisti in autentico antiebraismo. Nel partito comunista non vi erano esplicite posizioni antisemite, ma la frontale denuncia delle politiche “segregazioniste” israeliane nei territori occupati e la ricerca di ogni attenuante per il terrorismo palestinese non poteva che avere effetti disastrosi. Se per Berlinguer il punto rimase sempre la polemica con “l'alleato di Washington in medio oriente”, nella sinistra del Pci e poi nel Manifesto – esemplari le posizioni del 1975 di Luciana Castellina – veniva messa in discussione l'esistenza stessa dello “Stato teocratico”, a favore della “Palestina democratica” e la stessa “scelta sionista” all'origine della violenza sulle “masse arabe”. La condanna politica di azioni del governo israelia-

no ritenute ingiustificate debordava così, per la prima volta, nella negazione del risorgimento nazionale ebraico sulla propria terra e di un diritto riconosciuto ad ogni altro popolo. Pochi anni dopo, l'invasione israeliana del Libano avrebbe lacerato l'ebraismo italiano, innescato nuove manifestazioni israeliane e alimentato i primi attentati armati ai "covi sionisti". Il 9 ottobre del 1982 terroristi arabi ed europei uccidevano un bambino e ferivano trentacinque persone alla sinagoga di Roma. Nel 1984, la commissione italiana alla Conferenza Interparlamentare di Ginevra, guidata dal democristiano Andreotti e dal comunista Bufalini, votò la mozione dell'Iraq contro il "razzismo sionista". Craxi incontrò un Arafat indagato per la fornitura di armi alle Brigate Rosse. Sul versante comunista, solo nel 1991 Occhetto e Fassino avrebbero modificato il giudizio sul sionismo.

La deriva antiebraica dell'antisionismo si è manifestata di nuovo negli anni Novanta nei settori estremi dei movimenti pacifisti e anti-globalizzazione, nell'opinione antiamericana e nella destra sociale "antimondialista" e filopalestinese. Gli echi dell'antiebraismo islamista sono evidenti e probabilmente non estranei a scambi con gruppi di immigrati extraeuropei di orientamento integralistico.

Si tratta, anche di un "ritorno" della tradizione antisemitica al suo luogo di nascita. Sembrerebbe – infatti – che in origine l'ostilità araba verso il sionismo non avesse alcun tratto antisemita (non occorre ricordare che, a voler impiegare queste denominazioni, gli arabi sono essi stessi semiti). L'avversione antisionista degli arabi della Palestina ottomana, dei Giovani Turchi e dei nazionalisti arabo-palestinesi in lotta contro il Mandato britannico, non era mai stata segnata da motivi religiosi, ma eminentemente pratici (diritti di pascolo, proprietà della terra, controllo delle acque). Ciò vale per gli scritti antisionistici di Najib Nassar, arabo cristiano, come per quelli di Yunius Nadi, turco musulmano: solo con Negit Azoury si registrano echi degli stereotipi della letteratura antidreyfusarda francese. Dopo la prima traduzione in arabo dei Protocolli dei Savi di Sion, stampata a Gerusalemme nel 1926 sul periodico della comunità cattolica, i giornali arabi dei territori del Mandato britannico, della Siria francese e dell'Iraq, cominciarono a replicare lo stereotipo del complotto, identificando i coloni dell'Yshuv e i funzionari della Jewish Agency con gli agenti del bolscevismo mondiale: proprio quando il sionismo veniva posto fuori legge in Unione Sovietica e l'emigrazione ebraica proibita. Con la pubblicazione nel 1937 del Libro Bianco della Commissione reale britannica presieduta da Lord Peel – che programmava la costituzione di uno Stato ebraico ma anche uno Stato arabo-palestinese – i contatti tra i movimenti antisionisti arabi e la Germania nazista si intensificarono, e il mondo arabo, attraversato da forti tensioni nazionalistiche antibritanniche e antifrancesi, divenne un destinatario importante della propaganda nazista. Il mufti di Gerusalemme, Hai Amin Husayni, capo del Supremo comitato della Palestina araba, concepì una guerra santa dell'Islam alleato con il Terzo Reich contro l'ebraismo mondiale. Sam al-Jundi, uno dei primi dirigenti del partito Baath iraqeno, si formò sui testi di H.S. Chamberlain e A. Rosenberg. Il programma antiebraico del partito popolare siriano di Antun Sa'ada fu addirittura riproposto, dopo il 1945, nel Qawmiyyin al Arab, il partito nazionalista arabo e sono note le propensioni naziste del partito Giovane Egitto, di Ahmad Husayn. Quel partito, e i circoli militari ad esso vicini, ebbero forte influenza su Giamal Abd Nasser, Anwar as Sadat e gli ufficiali golpisti che avrebbero

dominato l'Egitto dopo il 1952. Negli anni Quaranta l'ostilità antibritannica e antifrancesa dei nazionalisti arabi di tutti i paesi della Mezzaluna Fertile costituì dunque il terreno di coltura della propaganda antiebraica, e di quelle simpatie filonaziste sarebbero rimaste tracce evidenti sino agli anni Settanta, nelle opinioni del leader del partito socialista progressista libanese, Kamâl Jumblatt, e del presidente siriano, Hâfiz al-Asad. Se negli anni Cinquanta il fondatore dei Fratelli Musulmani, Sayyid Qutb, considerava "la lotta contro gli ebrei" secondaria, nel 1979 però l'organo dell'organizzazione islamista, "al-Da'wa", pubblicava una serie di articoli contro gli Stati Uniti nei quali qualsiasi distinzione tra israeliani, sionisti ed ebrei era scomparsa.

E tuttavia, benché le continue traduzioni dei Protocolli continuassero ad essere consigliate dai Capi di Stato arabi – Nasser, Sadat, Gheddafi, Arif, Faisal, o da scrittori celebrati come l'egiziano al Aqqad, negli anni Settanta nell'avversione a Israele prevalsero gli accenti antisionistici, fondati sulla polemica contro il segregazionismo "razzista" israeliano e più adattabili ai codici del linguaggio politico "antimperialista". La ricezione positiva da parte dei progressisti occidentali era scontata. Apparentemente depurato dalle scorie "protocolliste", l'antiebraismo arabo riaffiorava piuttosto di fronte all'esigenza di tutelare la "morale pubblica", come nel processo agli omosessuali egiziani, o nelle ipotesi di attribuzione del massacro newyorchese dell'11 settembre 2001 al Mossad avanzate sulle televisioni saudite, sino a cristallizzarsi nelle allucinanti proclamazioni contro il razzismo di Israele e degli ebrei alla conferenza internazionale di Durban. I suoi lemmi e i suoi codici sono stati poi ampiamente ripresi dai promotori europei di innumerevoli manifestazioni antiebraiche organizzate in occasione di festival canori, proiezioni cinematografiche e conferenze in cui fossero invitati israeliani o ebrei, mentre tra 2001 e 2002, tra Francia e Germania, si sono contate centinaia di attentati contro sinagoghe, cimiteri, scuole ebraiche. Eric Marty (*Le Monde* del 16 gennaio 2002) ha chiamato in causa il populismo poujadista di destra e di sinistra. In Italia gli striscioni dei Cobas con il "no alla guerra", a Roma, recano i segni del dollaro e la stella di David e ripropongono per questi simboli lo stereotipo dell'avidità di denaro. A Milano si insulta lo stendardo della Brigata ebraica, che combatté a fianco degli Alleati contro i nazisti; a Pisa, un "Collettivo di Scienze Politiche" accusa il sionismo della responsabilità dell'*Olocausto palestinese*.

Come nei momenti peggiori degli anni Settanta e Ottanta, l'avversione a Israele – non la legittima critica del suo governo – e quella agli ebrei si saldano. Ma questa doppia avversione rivela ancora una volta un disagio che rimonta alle fratture che l'ebraismo e Israele rappresentano nella vicenda dell'Europa e nella sua memoria: quelle più antiche, tra ebraismo e cristianità, e le più recenti, riconducibili all'antisemitismo politico, quintessenza dell'antiliberalismo, e allo sterminio. Chi spiega i ricorsi dell'antisemitismo con cause oggettive – la crisi economica, il disagio giovanile nelle periferie, la disoccupazione, l'incertezza psicologica – coglie magari il contesto del fenomeno, ma rischia di equivocarne la natura, che è quella di una tradizione che riemerge e di una novità che su di essa germoglia. Non basta mettere sotto analisi l'ansia collettiva per la dilatazione degli spazi, la globalizzazione esecrata, l'espropriazione dell'identità, il furto del lavoro da parte dell'immigrato. La xenofobia europea è solo il contesto dell'antiebraismo, ma questo non appare più un "razzismo applicato agli ebrei", o una nuova forma

dell'antisemitismo politico, bensì la manifestazione dell'ostilità verso una entità che si immagina capace di tenere in mano le redini del mondo. C'è in giro un nuovo complotto immaginario – Israele e gli americani, braccio armato del sionismo – che può rinnovare i fasti della tradizione antisemita e del complotto ebraico, solo cambiandone i protagonisti presunti. Il nuovo complotto di Bush e Sharon pretende di spiegare con disarmante semplicità una storia, quella che noi tutti viviamo oggi, complicata da capire e interpretare. Un'analisi semplice, una spiegazione facile, un capro espiatorio definito. Tutto qui, il nuovo antiebraismo.

Sei percorsi bibliografici

1.

R. Hilberg, *La distruzione degli 'ebrei' d'Europa*, Torino, 1995.

P. Levi, *Opere*, Torino, 1997.

2.

A. Graetz - *A History of the Jews*, Philadelphia, 1853-1870.

S. Baron, *A Social and Religious History of the Jews*, ib., 1952-1982.

G. Kisch, *The Jews in Medieval Germany*, Chicago, 1949.

G. Langmuir, *Toward a Definition of Antisemitism*, Berkeley, 1990.

A. Foa, *Ebrei in Europa*, Roma-Bari, 1990.

L. Suarez Fernandez, *Documentos acerca de la expulsion de los Judios*, Valladolid, 1964.

H. Kamen, *L'inquisizione spagnola*, Milano, 1966.

M. Kriegel, *La prise d'une decision: l'expulsion des Juifs d'Espagne en 1492*, in "Revue Historique", 260 (1978).

J. Katz, *Exclusiveness and Tolerance. Studies in Jewish-Gentile Relations in Medieval and Modern Times*, London, 1961.

N. Zemon Davis, *I riti della violenza in Le culture del popolo*, Torino, 1980.

Ph. Wolff, *The 1391 Pogrom in Spain*, in "Past & Present", 1971.

R. Kenneth Stow, *Hatred of the Jews or Love of the Church: Papal Policy Toward the Jews in the Middle Ages*, in S. Almog, *Antisemitism through the Ages*, Jerusalem, 1988.

R. Kenneth Stow, *Catholic Thought and Papal Jewry Policy 1555-1593*, New York, 1977.

R. Kenneth Stow, *Sanctity and the Construction of Space: The Roman Ghetto*, in S. Boesch Gajano - L. Scaraffia (a cura di) *Luoghi e spazi della santità*, Torino, 1990.

D.B. Rudermann, *Preachers of Italian Ghetto*, Berkeley, 1992.

B. Pullan, *Gli ebrei d'Europa e l'inquisizione a Venezia 1550-1670*, Roma, 1985.

A. Milano, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino, 1963.

3.

L. Poliakov, *Storia dell'antisemitismo*, 4 voll., Firenze, 1950-1975.

L. Poliakov, *Il mito ariano*, Milano, 1976.

J. Parkes, *The Conflict of the Church and the Synagogue. A Study in the Origins of Antisemitism*, London, 1933.

C. Mannucci, *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici*, Milano, 1993.

P. Stefani, *L'anti giudaismo. Storia di un'idea*, Roma-Bari, 2004.

4.

C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I Protocolli dei Savi di Sion: un apocrifo del XX secolo*, Venezia, 1998.

P.A. Taguieff, *Les protocoles des sages de Sion. Études et documents*, Paris, 1992.

C. Brice - G. Miccoli (a cura di), *Les racines chretiennes de l'antisemitisme politique (fin XIX-XX siècle)*, Ecole Française de Rome, 2002.

F. Jesi, *Il processo agli ebrei di Damasco*, in *L'accusa nel sangue*, Brescia, 1993.

G. Miccoli, *Santa Sede. Questione ebraica e antisemitismo tra Otto e Novecento*, in C. Vivanti (a cura di), *Gli ebrei in Italia*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. XI, Torino, 1997.

G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, 2000.

H. Arendt, *The Origins of Totalitarianism*, New York, 1951.

G. Mosse, *The Crisis of German Ideology*, New York, 1964.

5.

T. Todorov, *Nous et les autres. La réflexion française sur la diversité humaine*, Paris, 1989.

6.

M. Sarfatti, *Mussolini contro gli ebrei*, Torino, 1994.

M. Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Torino, 2000.

E. Collotti, *Razza e fascismo. La persecuzione contro gli ebrei in Toscana*, Roma, 2004.

K. Pätzold - E. Schwarz, *Ordine del giorno: sterminio degli ebrei*, Torino, 2000.

La realtà del male

Roberto G. Salvadori - Università di Siena

Auschwitz è un fenomeno storico ben preciso che, però, è divenuto anche un simbolo: il simbolo della *Shoah* – come la chiamano gli ebrei, e cioè della “catastrofe”, del “disastro” che ha colpito il popolo ebraico – il simbolo di tutti gli altri campi di sterminio e dei loro orrori. Più oltre ancora: è divenuta il simbolo del male, del grado estremo a cui può giungere la malvagità umana. Dalla sua liberazione sono passati sessanta anni e, tuttavia, l’argomento resta ancora di grande attualità. Un po’ sorprendentemente la sua conoscenza è maturata solo negli ultimi decenni. Di questo ritardo ci sono più motivazioni. Non abbiamo il tempo di soffermarci su ciascuna di esse e sul loro intreccio. Ricordo soltanto che la raccolta più ampia delle testimonianze è avvenuta soltanto dopo il processo Eichmann, svoltosi nel 1962, che portò alla ribalta mondiale il tentato sterminio degli ebrei, le sue modalità, il suo significato. In precedenza non erano pochi i sopravvissuti che trovavano difficoltà a narrare ciò di cui erano stati vittime. C’era chi temeva di non essere creduto e chi di essere sopraffatto emotivamente dal ricordo.

Quando affermo che Auschwitz è stato ed è di piena attualità non intendo riferirmi soltanto alle caratteristiche che ha avuto lo sterminio in quel campo e in altri a esso simili. Intendo riferirmi anche al fatto – sottolineato con forza da Primo Levi – che se Auschwitz era avvenuto, questo significava che poteva ripetersi. Si capisce: in altre forme.

Se pensiamo, a titolo di esempio, ad eventi come quello di Beslan o come quello di Abu Grahib, o se pensiamo ai vari episodi di terrorismo – che, in questo momento, non sto a qualificare e a definire nelle sue varie componenti – che mietono vittime tra gli innocenti e in particolare tra i bambini, abbiamo la fondata impressione di trovarci dinanzi a manifestazioni di un *male radicale* – uso subito la parola che più mi preme e che è di origine kantiana – che ha raggiunto una delle sue espressioni più profonde e più gravi – forse la più profonda e più grave – con Auschwitz, ma che non esclude altri fenomeni dello stesso tipo, diversi e affini nello stesso tempo.

Intendo dire con questo che siamo dinanzi a una domanda preliminare che va addirittura oltre Auschwitz, in cui la stessa Auschwitz è inglobata e ne costituisce il cuore nero, ma che si estende ad altri eventi storici, di alcuni dei quali tutti quanti noi, in qualche misura, siamo testimoni, anche nel tempo presente.

Queste brevi considerazioni preliminari rinviano a una domanda generalissima e fondamentale: che cos'è che provoca episodi del genere? Che cosa c'è nel genere umano, nella natura umana, che di tempo in tempo, di luogo in luogo, determina il riaffacciarsi di eventi così terribili, così tragici?

Quando terminò la seconda guerra mondiale – avevo allora circa diciotto anni – ero tra coloro che erano profondamente persuasi che dopo una tragedia di quelle dimensioni, non ne sarebbero seguite altre. Ho dovuto cambiare radicalmente il mio punto di vista al riguardo e con me tutti gli altri che di questi eventi sono stati direttamente o indirettamente testimoni.

Vorrei indicare alla vostra attenzione anche un'altra faccia della questione: la letteratura su Auschwitz è oggi immensa, indizio, fortunatamente, dell'intensità dell'attenzione che questo episodio richiama. Però, piuttosto che soffermarmi su questa abbondanza – quasi sovrabbondanza – vorrei sottolineare un altro aspetto che mi sembra molto importante e molto significativo: c'è un'Auschwitz per ogni deportato. Ogni storia di chi ha vissuto questa esperienza è un storia a sé, irripetibile. La raccolta delle memorie della *Shoah* non è un puro e semplice succedersi di narrazioni uguali, un elenco ripetitivo: è un intrecciarsi di motivi che rinviano l'uno all'altro, e quando restiamo commossi, emozionati per una testimonianza, dobbiamo aspettarci che quella successiva ci colpisca in un modo analogo e differente al tempo stesso.

Si calcola che i campi di sterminio, di concentramento, di lavoro, in una parola sola i *lager*, abbiano ospitato, nel loro insieme, circa diciotto milioni di persone. Undici sono rimaste uccise. Di queste sei milioni sono ebrei. Vi sono popolazioni che sono scomparse, altre che hanno avuto perdite irreparabili. La Polonia ha avuto il 22% di perdite, l'URSS ha contato venti milioni di morti, circa un terzo dell'intera popolazione mondiale ebraica è stato sterminato. Gli ebrei dell'Europa orientale e la loro cultura yddisch sono scomparsi.

Certo, queste cifre sono da prendere con cautela perché questa ragioneria della morte, naturalmente, è complicata e difficile, anche a causa dell'imponenza delle cifre. Le prime indagini su Auschwitz o, per meglio dire, sulla *Shoah*, portavano alla conclusione che gli ebrei uccisi erano quattro milioni e mezzo (di cui circa un milione ad Auschwitz). Così almeno riteneva Reitlinger, uno dei primi studiosi di valore del genocidio. Le successive ricerche hanno accertato che si trattava di una sottostima: i morti sono stati sei milioni e oltre.

Da queste cifre che già parlano da sole vorrei trarre due considerazioni.

La prima è quella a cui facevo riferimento all'inizio e che è tale da portare alla conclusione che il "problema di Auschwitz" è certamente di carattere storico, ma prima ancora è un problema di carattere morale che investe l'essenza dell'uomo attraverso il tempo e che tocca anche noi, magari negli aspetti più modesti e più umili. Quando sono state varate le leggi fasciste sulla razza – io personalmente ero un ragazzino – le ho accolte con sorpresa, con meraviglia, ma debbo confessare che non ho reagito, sono rimasto immobile e silenzioso, come immobili e silenziose erano le persone attorno a me. Non ho capito il significato vero di quelle disposizioni che dichiaravano

inferiori a me, *ariano*, altre persone a me simili, gli ebrei, appunto. Questo rischio di non capire ce lo portiamo dietro ad ogni passo dinanzi agli eventi che accadono attorno a noi e nei quali noi siamo coinvolti. Questo è l'interrogativo più importante che ci pone Auschwitz e, formulandolo, potrei chiudere qui il mio intervento il cui senso in quell'interrogativo si compendia.

Ma, fra i tanti possibili aspetti della questione, ce n'è un secondo che mi pare degno di attenzione. L'enormità delle cifre dei caduti che or ora ho ricordato ci rende coscienti, a mio avviso, di una realtà di grande rilievo: nel '900 noi siamo in presenza di società di massa, organizzate in Stati moderni di grandissime dimensioni e tali da avere un potenziale distruttivo quale mai era stato dato riscontrare in precedenza e che trova poi la sua concretizzazione in episodi tangibili come Auschwitz, sì, ma anche come Breslan o, tornando appena un passo indietro nel tempo, come Dresda, Hiroshima, Nagasaki.

Il riferimento ad Auschwitz non è fatto per cancellare questi altri aspetti, per metterli in secondo piano. Al contrario, è fatto per metterli in rilievo, nel confronto, nella comparazione-distinzione. L'oppressione di intere popolazioni, le deportazioni, le forme di reclusione concentrazionaria e via dicendo. Ad esempio, i fenomeni di trasferimento forzato in massa di persone non l'abbiamo soltanto nell'interno dell'Europa dominata dai nazisti, ma anche nell'interno dell'Unione Sovietica. Certo: in ogni occasione, preliminarmente, occorrerà distinguere, esaminare *quel* fenomeno in sé stesso, così come si è realizzato nel tempo e nello spazio con le sue ben precise coordinate. Solo dopo si potrà procedere a confronti, a valutazioni comparate. La ricerca storica non può né deve procedere in altro modo, ma questo non esclude un impegno a intendere la dimensione etica negativa di ciò di cui l'uomo – certi uomini – si sono resi protagonisti. Per raggiungere questo fine la storia non basta più; occorre il concorso di quelle discipline chiamate scienze sociali: l'antropologia culturale, la sociologia, la psicologia, l'etologia, ecc. Per capire Auschwitz, per capire le SS, occorre capire l'uomo.

Mi richiamo, in particolare, alle considerazioni di Bruno Bettelheim. Bettelheim è stato uno psicologo di grande valore e di grande fama internazionale, internato in un campo di concentramento, al quale è riuscito a sottrarsi. La sua esperienza diretta lo ha portato a una semplice conclusione: una disciplina da sola – nel suo caso la psicoanalisi – per quanto sia stata costruita proprio per penetrare nell'interno dell'animo umano, non è in grado di spiegare il comportamento dei *carnefici*, delle SS, dei nazisti (e delle formazioni simili di carattere fascista). Occorre qualcos'altro, forse ancora da scoprire, in parte almeno. Occorre qualche altro strumento, qualche altra via che investa globalmente l'uomo. E le riflessioni di Bettelheim sulla psicoanalisi sono l'equivalente delle nostre sulla narrazione storica. Seguirò Bettelheim anche per quel che riguarda la teoria delle *situazioni estreme*, nella forma in cui l'ha ripresa e rielaborata Tzvetan Todorov. Secondo questa interpretazione, le condizioni dei deportati di un campo come quello di Auschwitz – gli internati vivono ogni giorno in una *situazione estrema* – non consentono alcun confronto con nessun'altra condizione umana. Lo stesso deportato perde ogni riferimento con sé stesso, con la sua individualità precedente.

I nazisti, le SS, si avvalgono di criteri, costruiti e affinati attraverso il tempo,

ma che sono bene definiti e che, nel loro evolversi, assumono sempre più concretezza e – ahimè – realtà. Il fine è quello di distruggere la personalità dei deportati. Di ucciderli nell'anima, nella coscienza, prima di ucciderli fisicamente, nel corpo.

Credo che questo sia un aspetto essenziale, da non dimenticare.

Non si tratta solo di *liberarsi* dagli ebrei, di fare di un certo territorio uno spazio *judenrein* – libero, *disinfestato* da ebrei –; non si tratta solo di perseguitare il nemico per eccellenza e di sopprimerlo per giungere alla *Endlösung* – la “soluzione finale” della questione ebraica –, si tratta ancora prima di demolirne, prima in modo totale la personalità, e con essa la coscienza e la dignità umane, per sancire nell'umiliazione dell'altro la propria superiorità.

Per conseguire questo fine il nazista si attrezza, elabora metodi di intervento, si procura strumenti idonei e adotta certi comportamenti in luogo di certi altri. Ciò che è degno di essere notato è che l'intento viene raggiunto in moltissimi casi, ma non sempre.

Fra i tanti interrogativi che Auschwitz suscita c'è anche questo: a che cosa è dovuta questa capacità di resistenza? Come si può sopravvivere ad Auschwitz e tornarne con una coscienza ancora in grado di distinguere tra il bene e il male, anche se, inevitabilmente, turbata e scossa? La domanda è tanto più valida in quanto il nazismo – e più che la sua teoria l'applicazione di questa stessa teoria – si prefigge lo sterminio totale della libertà, di quella delle vittime, ma anche di quella dei carnefici. Soprattutto di quelli *involontari* – come li ha chiamati Goldhagen – coloro i quali fanno parte del sistema passivamente, non hanno un posto centrale, di responsabilità dichiarata. Compilano diligentemente, ad esempio, gli orari ferroviari dei treni che conducono i deportati, senza sapere o fingendo di non sapere quale ne sia l'uso.

Nell'interno di un sistema politico, come quello nazista, che è al tempo stesso autoritario e totalitario, non c'è posto per nessuna deviazione. Ne emerge il significato drammatico del fatto che in Germania – così come anche in Italia con il fascismo, in Spagna con il franchismo, in Unione Sovietica con lo stalinismo e così via – vi è un solo partito alla cui egemonia assoluta nessuno può sottrarsi e in cui ognuno deve necessariamente riconoscersi. I carnefici – ripetiamolo – per un certo aspetto, non sono più liberi delle loro vittime.

Non ho il tempo di mostrarlo in modo dispiegato, ma c'è tra il carnefice e la vittima una sorta di cammino parallelo che confluisce, infine, in un solo risultato. In ogni campo dell'*universo concentrazionario* di cui ci stiamo occupando vi sono delle vittime che finiscono con l'identificarsi con i carnefici. Un fenomeno che presenta due forme estreme: o il deportato *imita* la SS, la assume come modello del suo comportamento, accetta incarichi di responsabilità, fa il *kapò* e infierisce sui suoi compagni di prigionia con non minore crudeltà delle SS stesse; oppure, dall'altro lato, si inoltra nella negazione estrema di sé, ubbidisce pienamente agli ordini più umilianti, lascia che la propria coscienza si dilegui fino a divenire, in alcuni casi, un automa vivente: il cosiddetto *musulmano* (termine in uso nei campi di sterminio, senza che se ne conosca la derivazione).

La distruzione della personalità la si ottiene adottando tecniche ben definite di cui il nucleo fondamentale consiste nel cercare di introdurre nella

coscienza del deportato una contraddizione lacerante per quel che riguarda le scelte morali.

Qualche esempio: si danno degli ordini contraddittori o tali che conducono a una conclusione tragica; il berretto di un prigioniero viene lanciato al di là del filo spinato, percorso da corrente elettrica, che circonda il campo; l'ordine è quello di recuperarlo, se l'infelice ubbidisce viene fulminato dalla corrente; se non lo fa si è reso responsabile di una insubordinazione grave – ogni ordine delle SS deve essere eseguito alla lettera – e viene ucciso. Abbiamo casi, poco numerosi ma significativi, di ordini dati al padre di uccidere il figlio; se non ubbidisce lo stesso ordine viene impartito al figlio; se costui rifiuta vengono uccisi entrambi.

Una situazione tipica è quella degli *Judenräthe* – consigli ebraici – istituiti dagli stessi nazisti nei ghetti polacchi – Lodz, Varsavia ... Questi “consigli” ricevono dalle SS ordini precisi: rastrellare e consegnare per la loro deportazione mille, diecimila abitanti del ghetto, scelti secondo loro criteri, entro l'ora tale del giorno tale. Se questo non avviene verrà provveduto dalle stesse SS ad arrestarne un numero maggiore, adottando altri criteri e comprendendovi anche i membri del consiglio stesso o i loro familiari più stretti. Che fare dinanzi a simili minacce?

Oppure i *Sonderkommando*, i reparti speciali, composti da deportati, come quelli incaricati di prelevare i cadaveri degli uccisi nelle camere a gas e di “trattarli”. Il trattamento prevede, ad esempio – siamo dinanzi a un piccolo particolare, ma a volte gli aspetti minuti dicono più di quelli di maggior rilievo – l'estrazione delle protesi d'oro nella dentatura, perché anche quello può essere utile al grande Reich. I cadaveri, poi, devono esser deposti su una lettiga di ferro, introdotti nel forno crematorio e bruciati. Le ceneri andranno a finire nel fiume che scorre vicino ad Auschwitz.

È un “mestiere”, se così posso chiamarlo, tra i più insostenibili che si possono immaginare.

Questo esempio mi consente di tornare a una considerazione precedente: la conoscenza di questi fatti è sopravvenuta relativamente tardi. Coloro che appartenevano a un *Sonderkommando*, venivano tenuti in vita, generalmente, per due o tre mesi e poi uccisi. Questa è una delle ragioni per cui abbiamo pochissimi sopravvissuti dei reparti speciali. Costoro, per lungo tempo hanno taciuto, perché si vergognavano: non era facile spiegare perché, per campare due o tre mesi in più si accettasse un simile incarico.

Non proseguo in questa elencazione che sarebbe molto lunga. Mi sembra che già da quel che si è detto emerga con grande chiarezza che cosa s'intenda in casi come questi per *situazione estrema*.

La morale comune, la morale ordinaria che magari cambia, almeno in parte, di generazione in generazione, ma che si svolge in un ambito tranquillo, non conosce in realtà momenti intensamente dolorosi se non nei casi di grave conflittualità interiore. I veri problemi nascono – lo dico banalmente – quando non si sa che cosa fare, non si sa se orientarsi verso la soluzione A o verso quella, opposta, non-A, né ci si offre alcuna via di fuga (una terza soluzione, B, non è possibile). Se il problema è grave ne restiamo lacerati interiormente.

Questa lacerazione della coscienza umana – che, fortunatamente, incontriamo di rado nella nostra vita, prende qui il carattere di situazioni limite che si sottraggono a ogni controllo, a ogni capacità di comprensione, a ogni tollerabilità.

Penso di spiegarmi meglio facendo riferimento, ancora una volta, a un esempio concreto.

Ci sono state delle persone – poche, ma ci sono state – che hanno fatto tanto l'esperienza dei *lager* tedeschi che dei *gulag* sovietici, prima gli uni e poi gli altri, o viceversa. È stato chiesto loro quale delle due esperienze si è rivelata peggiore. La risposta, generalmente, è stata: non è possibile decidere. Anche nel dolore fisico vi è una soglia oltre la quale ogni sopportazione viene meno, quale che sia la causa che quel dolore provoca. Altrettanto si può dire per il male morale quando diviene qualcosa che ci trascende.

Uso malvolentieri questa parola che sa di metafisica e di teologia. Vorrei rimanere, da laico quale sono, sul piano delle considerazioni terrene. Preciso, quindi, che do al termine *trascendere*, in questo caso, il significato di ciò che ci impegna a muoverci in una realtà oscura e, ancor più che oscura, terribile, sconvolgente, ma che è pur sempre parte di noi, della nostra vita. Troppo spesso, invece, si è parlato da più parti – anche da quella dei testimoni – di Auschwitz come di un accadimento la cui comprensione implica il rinvio all'ingresso nella storia del diabolico. I responsabili stessi di quello che è avvenuto – e in particolare le SS – vengono descritti come demoni, come esseri non-umani o solo apparentemente tali.

Credo che questo sia un errore da evitare in ogni modo: quello che è avvenuto nei campi di sterminio è opera dell'uomo e coinvolge tutta quanta l'umanità.

Ne deriva un'altra delle tante inquietanti domande che scaturiscono dalla *Shoah*. Ci si è domandati e si continua a domandarsi: a chi appartiene Auschwitz? Questa domanda non è così retorica come può sembrare a prima vista. Ha dei legami se non con la storia, almeno con la cronaca e, più oltre ancora, con quella che è stata chiamata "politica della memoria", poiché del milione e ducentocinquantamila vittime di quel campo di sterminio, duecentocinquantamila all'incirca sono polacchi non ebrei e dell'altro milione una percentuale che non conosco, ma che è molto alta, sono ebrei polacchi. Tanto che la Polonia, almeno in una fase iniziale, ha rivendicato Auschwitz a sé, affermando che si tratta soprattutto, anche se non esclusivamente, di un campo di sterminio per polacchi, ciò che – naturalmente – ha creato degli attriti fra gli organi internazionali delle comunità ebraiche e lo Stato polacco.

Senza negare nulla della specificità di quello che è avvenuto – è chiaro che per i nazisti gli ebrei sono l'obiettivo principale ed è per loro che si studia la *soluzione finale* – direi che questo evento appartiene a tutta l'umanità. Ciò che non allevia le nostre responsabilità, suddividendole e frammentandole fra tutti quanti, ma, al contrario le accresce, perché impegna a cercare le vie utili affinché nulla del genere abbia a ripetersi in futuro.

L'impressione di trovarsi dinanzi a qualcosa di diabolico è resa comprensibile, anche se non è giustificata, dalla perversità del piano della *endlösung* e dei modi della sua attuazione. Tutto è organizzato per il conseguimento del

fine. Si può cadere nelle mani delle SS, ma anche della Gestapo o di altri corpi di polizia, fino a giungere alla Wehrmacht. E anche a questo proposito nascono interrogativi intorno ai ruoli di ciascuna di queste formazioni, ai rapporti tra loro, alle loro articolazioni interne. Le stesse SS comprendono le *teste di morto*, adibite ai campi di sterminio, ma anche le *Allgemeine-SS* (SS "universali" o comuni), le *Waffen-SS* (reparti combattenti) e via dicendo, ognuna con suoi compiti specifici, anche se è da notare che il tribunale di Norimberga le condannerà tutte quante, allo stesso modo, come associazioni criminali. E nell'elenco rientrano anche le *Einsatzgruppen* (gruppi di intervento) che provvedono alle fucilazioni in massa degli ebrei e degli oppositori nell'Europa orientale.

C'è, insomma, una molteplicità di corpi sociali che collaborano, direttamente o indirettamente, alla *endlösung*, tanti da suscitare altre, inquietanti perplessità. Qual è la responsabilità del popolo tedesco? qual è la responsabilità di altri popoli o di altre realtà politiche, come la Francia di Vichy o la repubblica sociale italiana?

Desidero, infine, cercar di mettere in evidenza le peculiarità del percorso delle vittime dal momento della loro cattura a quello della loro soppressione. Gli ebrei vengono catturati, a gruppi o individualmente, nelle loro case, nei loro quartieri, in modo solitamente brutale e improvviso, senza altra imputazione all'infuori di quella di essere ebreo e cioè, in definitiva, senza motivo alcuno. Vengono strappati via, di colpo, dalle loro occupazioni quotidiane, dalla loro vita domestica e trasportati lontano centinaia e centinaia di chilometri per essere uccisi in un luogo sconosciuto, destinato a questo scopo.

Qui cade una differenza importante tra le persecuzioni staliniane nei confronti degli oppositori e quelle naziste nei confronti degli ebrei. Nel primo caso venivano deportati coloro che erano sospetti di essere degli oppositori interni dell'Unione Sovietica. Si attribuiva loro una colpa, magari a torto, magari pretestuosamente e, di solito, la pena era definita e aveva, almeno formalmente, una scadenza. La condanna veniva irrogata per quello che l'imputato aveva fatto o che si pensava avesse fatto. Gli ebrei, come ricordavo or ora, vengono sterminati semplicemente perché erano ebrei. Così era per gli zingari, così era per gli omosessuali, per i Testimoni di Geova ... così era per tutti coloro che erano o si riteneva fossero *diversi*, lontani da un tipo ideale, da un modello di uomo *superiore* che, per i nazisti, è l'ariano puro.

Il fatto stesso di trascinare con sé le proprie vittime dal luogo in cui vivono per portarle là dove verranno uccise è emblematico e sconvolgente. Credo che in queste proporzioni non sia mai avvenuto nulla di simile. Nelle invasioni barbariche, nei casi di Gengiskhan o di Tamerlano e in tanti altri le vittime vengono uccise sul posto, nella furia dell'assalto, non vengono prelevate appositamente e appositamente trasportate là dove la loro vita verrà sacrificata, dopo un viaggio che dura giorni e giorni e che viene compiuto in carri bestiame in condizioni inenarrabili.

Una volta giunti ad Auschwitz, dove subito si è immersi in un'atmosfera allucinante, sufficiente da sola a far dissolvere il senso di sé e della propria dignità, vengono suddivisi in due file, quella di coloro che verranno avviati immediatamente alle camere a gas e quelli che sono destinati a un lavoro da forzati. Questi ultimi sono obbligati a togliersi tutti gli abiti, a rimanere

completamente nudi, uomini o donne che siano, esposti, il più delle volte, a un freddo rigidissimo. Ne deriva una violazione del pudore che non ha bisogno di commenti. Ma non è solo il pudore a perdere improvvisamente di senso: perde di senso – e Primo Levi lo ha sottolineato molto bene – tutto l'insieme dei nostri criteri di giudizio, perde di senso la distinzione tra il bene e il male. O, se vogliamo – ed è la stessa cosa – il male è divenuto subitaneamente, massicciamente una realtà a cui non è possibile sottrarsi.

L'obbligo di rimanere nudi in una notte di gelo dell'inferno di Auschwitz non è, tuttavia, che l'inizio. Si prosegue nella strada che porta a inanellare un'umiliazione dopo l'altra sottoponendo le vittime a una depilazione radicale, estesa anche alle parti intime del corpo. L'operazione è compiuta da altri deportati che, prima di loro, sono passati attraverso esperienze analoghe. Nei loro corpi macilenti i nuovi arrivati possono vedere riflesso il loro destino futuro.

Le altre *regole* del campo, minute, vessatorie, assurde verranno apprese subito dopo. Nella maggior parte dei casi è impossibile ignorarle, pena la vita. Una di queste – la più importante, quella da cui dipendono tutte le altre è quella dell'ubbidienza incondizionata agli ordini delle SS. Ed è da ricordare un particolare significativo: il deportato non può guardare negli occhi una SS, non ne ha il diritto; se lo fa corre gravi rischi fino al punto di rimetterci la vita.

Un altro particolare, ancora, uno dei più citati: gli assurdi appelli dei deportati riuniti in un cortile e obbligati a restare in piedi per ore e ore, spesso perché il conto non tornava, talvolta senza motivo. Se non si risponde subito, a voce alta, dichiarando, in tedesco, il proprio numero impresso nell'avambraccio, si va soggetti a una bastonatura generalmente di venticinque colpi, ognuno dei quali va scandito, sempre in tedesco, dalla vittima stessa. Se sbaglia si ricomincia daccapo.

Arrestiamoci qui nelle esemplificazioni. Ce n'è abbastanza per capire che cosa s'intende quando si parla di distruzione della personalità e di realtà del male a proposito di Auschwitz. E si capisce anche il valore dell'affermazione fatta da don Lorenzo Milani: *l'ubbidienza non è più una virtù*.

Concludo con un riferimento personale. Sono fiorentino di nascita e, al momento della liberazione di Firenze, avvenuta l'undici agosto 1944, vivevo a Firenze. Qualche giorno dopo mi capitò fra le mani un opuscolo diffuso dal "Psychological Welfare Branch", l'ufficio di propaganda americano in tempo di guerra. L'opuscolo era intitolato *Un anno a Treblinka*, nome che leggevo per la prima volta, e aveva sul frontespizio un'illustrazione che ricordava le copertine della vecchia *Domenica del Corriere*, di un gusto un po' oleografico, ottocentesco, tale da respingermi. Aprii l'opuscolo e presi a leggerlo, ma dopo un po' abbandonai l'impresa. Del tutto ignaro, com'ero, pensai che si trattasse di propaganda di pessimo gusto, delirante e falsa e gettai via quelle pagine.

Poi, a mano a mano che il tempo passava e che le informazioni si moltiplicavano mi resi conto che in quello che avevo letto c'era del vero. Più andavo avanti e più mi vergognavo. Mi vergognavo, non solo della mia ignoranza precedente, ma – ancora di più – di esistere, di essere un uomo, se gli uomini sono capaci di tanto.

Fino a non molto tempo fa ho creduto che il mio fosse un sentimento poco

diffuso. Non è così: leggendo un saggio della Arendt – che, come sapete, è una delle studiose più acute delle fenomeno nazista – ho trovato questo passo che vi leggo:

da molti anni incontriamo dei tedeschi che dichiarano di vergognarsi di essere tali; ho avuto spesso la tentazione di rispondere che io mi vergogno di appartenere al genere umano; questo senso di vergogna primordiale condiviso oggi da molte persone della più diversa nazionalità, è ciò che in ultimo resta della nostra solidarietà internazionale, e ancora non è possibile esprimerlo in termini politici adeguati.

Non voglio terminare in modo da concedere troppo al pessimismo. Da queste parole della Arendt viene, infatti, anche una nota di speranza; esse costituiscono un presupposto per un riscatto da quello che è certamente una manifestazione tra le più temibili del male e della sua realtà.

Il sistema concentrazionario nazista e le deportazioni

Marta Baiardi - Istituto Storico della Resistenza in Toscana

Genealogia del nazismo

Occorre portare innanzitutto l'attenzione sulle radici storiche del nazional-socialismo, sul profondo legame della sua violenza e dei suoi genocidi con la storia dell'Occidente, in particolare con l'Europa del capitalismo industriale, del colonialismo e dell'imperialismo, della rivoluzione scientifica e tecnologica, del darwinismo sociale e dell'eugenismo: "l'Europa del 'lungo' XIX secolo concluso nei campi di battaglia della prima guerra mondiale"¹.

È proprio Enzo Traverso, lo studioso che di recente ha sottolineato in modo penetrante queste connessioni, a rilevare altresì una netta contraddizione oggi, a proposito della Shoah fra "una visibilità accecante e una comprensione vacillante"², per cui illuminare la genesi del nazismo servirebbe proprio a ridurre questo scarto nella storiografia ed anche nel discorso pubblico.

In particolare le categorie mentali e le forme di violenza messe in opera nel colonialismo europeo dell'Ottocento (che Traverso chiama "la dimensione soggiacente e nascosta"³ della civiltà occidentale) costituiscono decisivi "precedenti logici e fattuali"⁴ dei crimini nazisti, così come la prima guerra mondiale con la sua morte anonima di massa rappresenta a sua volta una vera e propria forma industriale di sterminio⁵, da cui scaturisce il carattere stesso della violenza totalitaria.

In questa interpretazione il nazismo non rappresenta dunque soltanto una reazione "barbarica" all'illuminismo né si riduce all'ideologia *völkisch* e nep-

¹ E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 22. Si segnala, anche a fini didattici, la raccolta documentaria sul nazismo ripartita per aree tematiche, curata da E. Collotti, *Nazismo e società tedesca 1933-1945*, Torino, Loescher, 1982. Propedeutico all'insegnamento della storia di queste tematiche è l'ottimo volume a cura di E. Traverso, *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, educative della deportazione e dello sterminio*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

² Traverso, *La violenza nazista*, cit., p. 14.

³ *Ibidem*, p. 25.

⁴ *Ibidem*, p. 87.

⁵ Tra i precedenti significativi di sterminio genocida, si ricorda lo sterminio degli armeni ad opera dei turchi ottomani (luglio-settembre 1915), perpetrato proprio nell'ambito della prima guerra mondiale, peraltro sottoposto a forme di tenace negazionismo. A scuola può essere ancora assai utile la lettura del bel romanzo storico dello scrittore austriaco Franz Werfel (1890-1945), *I quaranta giorni del Mussa Dagh*, pubblicato nel 1933.

pure solo all'antisemitismo. Il nazismo così inteso non è un anacronismo nel processo europeo di modernizzazione né una patologia solo tedesca ma un fenomeno che appartiene all'Europa ed in essa affonda le sue profonde radici. In particolare il nazismo integra nella sua visione del mondo l'idea di uno sviluppo scientifico-tecnologico che non ha nulla di arcaico; un'assuefazione alla possibilità di immani distruzioni, forgiata nella prima guerra mondiale; l'accettazione di una bioingegneria sociale in cui è centrale un "antisemitismo rigeneratore"⁶; un progetto di conquista coloniale nel cuore dell'Europa per guadagnare lo "spazio vitale" per la Germania.

Pur nella novità che rappresenta e nel suo "carattere fulmineo e compatto"⁷, il nazismo incorpora con straordinaria forza sincretica molti elementi e modelli che gli preesistono, che lo rendono "uno dei prodotti possibili dell'occidente nostro, un figlio «legittimo»"⁸ della nostra storia. È questa straordinaria sintesi a segnare la novità storica dell'evento, sintesi unitaria di forme di violenza, oppressione e sterminio già sperimentate storicamente ma in ambiti differenziati, venute a fusione durante la seconda guerra mondiale, in cui "ossessioni eugeniste, pulsioni razziste, ambizioni geopolitiche e crociata ideologica conversero in una sola ondata distruttrice"⁹.

È in questo contesto che anche lo sterminio antiebraico va inserito, dato che gli ebrei – già oggetto da secoli di ostilità anti giudaica di matrice cristiana – nella visione nazista divennero il morbo da estinguere per purificare e rigenerare la comunità di sangue dei tedeschi e su di loro si concentrò specificamente la straordinaria macchina del genocidio.

C'è un racconto di Primo Levi che si intitola *Angelica farfalla* e che propongo alla vostra attenzione perché ha molto a che vedere con il "sogno" nazista e con l'antisemitismo sterminazionista, oltre che con la trista realtà degli esperimenti medici condotti nei lager. Può servirvi da viatico per comprendere meglio la natura della missione rigeneratrice biopolitica che il nazismo si accollò e che finì invece, come nel racconto, per avere esiti feroci e raccapriccianti.

Levi narra che nella Berlino del 1946 gli alleati trovarono le tracce misteriose di un oscuro esperimento condotto dai nazisti. Il protagonista del racconto è un colonnello alleato; è lui che svolge le indagini fino a scoprire l'orrenda verità. In certi laghi del Messico si trovava una creatura somigliante ad una salamandra di nome axolotl; è naturalmente un animale immaginario, ma come sempre in Levi scientificamente reso credibile. Questo axolotl era neotenco, vale a dire aveva la capacità di riprodursi anche allo stato larvale: solo alcuni, pochissimi, axolotl diventavano farfalle mentre gli altri rimanevano bruchi e si riproducevano allo stato dei bruchi. Uno scienziato, il professor Leeb, le cui teorie erano "in armonia con l'ambiente" nazista, sapendo che il trattamento con estratti di tiroide degli axolotl-bruchi consentiva di ottenere molte più farfalle, nella sua illusione "rigeneratrice" propose di applicare lo stesso procedimento agli umani, convinto come era che anche gli umani avessero una natura neotencica e che, se fosse stato possibile "trattarli", anche loro avrebbero potuto trasformarsi in creature superiori, simili agli angeli.

⁶ Traverso, *La violenza nazista*, cit., p. 171.

⁷ *Ibidem*, p. 13.

⁸ *Ibidem*, p. 180.

⁹ *Ibidem*, p. 180.

“Con insistenza maniaca, Leeb formulava l'ipotesi che... insomma, che gli angeli non sono una invenzione fantastica, né esseri soprannaturali, né un sogno poetico, ma sono il nostro futuro, ciò che diventeremo, ciò che potremmo diventare ...”¹⁰. Il professore Leeb riuscì infine a condurre il suo esperimento. I designati a compiere il “sogno” dell'angelicità furono quattro prigionieri, quattro poveri *Häftlinge* “molto magri”, due uomini e una donna. Ma essi invece di angeli diventarono solo “le bestiacce del professor Leeb”: al punto terminale della loro metamorfosi si erano trasformati in quattro ripugnanti volatili simili ad avvoltoi, peraltro del tutto incapaci di volare, le ali “con poche penne rade” che sembravano quelle “dei polli arrosto”. Inoltre, emettevano “versi terrificanti” e avevano delle teste “niente belle”, simili “alle teste delle mummie che si vedono nei musei”.

Qui si chiude il racconto del colonnello-investigatore. La guerra nel frattempo è finita e i poveri “avvoltoi” sono stati uccisi dai loro vicini di casa come mostri. La cosa più inquietante è che il professor Leeb non è stato eliminato, anzi da alcuni segnali sconfortanti sembra esserci ragione di temere che egli con i suoi folli esperimenti probabilmente tornerà.

Questo bellissimo racconto esprime metaforicamente la violenta realtà del “sogno” nazista di creare una razza di sovrumani padroni del mondo, finito con la tragica metamorfosi in mostri subumani. E sono presenti tutte le componenti della umana superbia di ascendenza dantesca¹¹: la presunzione della ragione, l'incapacità della scienza di porsi dei limiti che tengano conto della natura umana e un potere politico in sintonia con “sogni” folli.

Origini e sviluppo del sistema concentrazionario

Anche il sistema concentrazionario, che pure si sviluppò oltre misura nell'organizzazione della violenza statale del Terzo Reich, non fu propriamente una invenzione del nazismo.

La stessa espressione “campi di concentramento” entrò nel vocabolario occidentale con la Grande guerra che diffuse ovunque il fenomeno concentrazionario con la creazione di campi sia per i civili che per i prigionieri di guerra. In questa prima comparsa europea i campi non sono in realtà assimilabili né ai lager nazisti né ai gulag sovietici; di questi piuttosto rappresentano gli antecedenti ed in un certo senso il “laboratorio”, come luogo in cui si sperimentarono forme di reclusione, anche preventiva, diverse dal carcere tradizionale.

Le potenze belligeranti della prima guerra mondiale, a loro volta, avevano tratto ispirazione dai campi di concentramento attivati nel contesto delle conquiste e delle guerre coloniali. Pratiche di deportazione e di concentramento di civili (anche donne e bambini), infatti, erano state messe in opera già a Cuba nel 1896 per sedare una rivolta antispagnola, ad opera di un generale spagnolo di origine prussiana, Valeriano Weyler y Nicolau, governatore di Cuba, ministro per tre volte del regno di Spagna. Circa 400 mila

¹⁰ P. Levi, *Opere. Volume terzo. Racconti e saggi* (introduzione di P.V. Mengaldo), Torino, Einaudi, 1990, p. 46. *Angelica farfalla* uscì in prima edizione nel 1966, pubblicato nella raccolta di racconti *Storie naturali*, sotto lo pseudonimo assunto da Levi di Damiano Malabaila.

¹¹ Il titolo del racconto evoca l'“angelica farfalla”, che compare nell'invettiva dantesca contro la superbia nel mondo: “O superbi cristian miseri lassi, / che, della vista della mente infermi, / fidanza avete ne' retrosi passi, / non v'accorgete voi che noi siam vermi / nati a formar l'angelica farfalla, / che vola alla giustizia senza schermi?” (Purgatorio, Canto X, vv. 122-126).

persone furono “riconcentrate” da Weyler e a tutt’oggi “non si conosce il numero delle vittime”¹².

Altro esempio di “concentramento” di civili a scopo repressivo fu quello attuato dagli USA nel 1900 nelle Filippine, che pure pochi anni prima avevano criticato l’operato del governatore cubano.

Ma il precedente storico più famoso, richiamato in seguito strumentalmente anche dalla propaganda nazista, risale alla guerra anglo-boera (1899-1902) combattuta in Sud Africa, in cui 120-160 mila boeri, in grandissima maggioranza donne e bambini, furono deportati e internati ad opera degli inglesi in campi di concentramento appositamente predisposti: precisamente 58 campi per i bianchi e 66 per i nativi. Nella più completa inosservanza della Convenzione dell’Aja, pur firmata pochi mesi prima, dopo aver incendiato fattorie e raccolti, la deportazione divenne la principale arma inglese per piegare la resistenza boera ed assumere il controllo della regione del Transvaal, ricca di preziosi giacimenti minerari. Nei campi sudafricani vi furono 40 mila morti fra i nativi, poi negati dalla storiografia *afrikaner*. Fra i boeri morirono di stenti e di malattia circa 20 mila bambini, 4 mila donne e più di un migliaio di uomini¹³.

È interessante ricordare a questo proposito la raccolta ad opera della filantropa inglese Emily Hobhouse¹⁴ dei memoriali di donne internate nei campi sudafricani, volta a propagandare nella madrepatria la denuncia delle atrocità vissute e a promuovere i valori pacifisti.

Il sistema concentrazionario nei contesti coloniali, come sommariamente abbiamo visto, risponde allo scopo di una reclusione di massa – anche di civili, donne e bambini compresi – finalizzata al buon esito della guerra di conquista, largamente incurante dei prezzi umani pagati dalle vittime, investite dal razzismo coloniale degli europei, che si sentono autorizzati a sperimentare *in corpore vili* delle forme di oppressione che esiterebbero ad applicare in Europa.

Anche il colonialismo italiano, pur “straccione” e giunto tardivamente sulla scena coloniale, non è andato esente né dall’adozione di “moderni” dispositivi repressivi verso le popolazioni autoctone, né dallo specifico razzismo coloniale. Sostenuto da un acceso nazionalismo fin dalla fine dell’ottocento, il nostro colonialismo sviluppò una compiuta “ideologia imperialista”, soprattutto attraverso Enrico Corradini (1865-1931), per la quale la superiorità razziale italiana doveva “prevalere sull’eguaglianza fra le nazioni, e in particolare sulle popolazioni «indigene»”¹⁵. Questo assunto razzista anzi marcò una continuità fra il colonialismo dell’Italia liberale e quello del regime fascista.

Già con l’invasione della Libia del 1911 in età giolittiana, gli italiani si trovarono a dover fronteggiare una tenace resistenza indigena. Dinanzi ad un intensificarsi della guerriglia con gli agguati nei pressi di Tripoli di Sciara

¹² A.J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997, p. 38.

¹³ B. Bianchi, *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, in B. Bianchi (a cura di), *Deportazione e memorie femminili (1899-1953)*, Milano, Unicopli, 2002, p. 25.

¹⁴ Le notizie su Emily Hobhouse (1860-1919), segretaria della sezione femminile del *South African Conciliation Committee* e fondatrice della *South African Women and Children Distress Fund*, le ho attinte dal saggio sopra citato di B. Bianchi, *Memorie dal Sud Africa (1899-1902)*, pp. 26-29 e 66-71. Sono riportate nel volume anche alcune testimonianze delle internate.

¹⁵ N. Labanca, *Oltremare. Storia dell’esperienza coloniale italiana*, Bologna, Il Mulino, 2002, p. 106.

Sciat e di El-Messri, in cui nell'ottobre 1911 reparti italiani (seicento persone) furono annientati da forze libico-turche, la risposta violentissima non si fece attendere. Tripoli fu messa a ferro e fuoco, i fucilati o impiccati per rappresaglia furono circa 1800 su 30 mila abitanti e migliaia di civili tripolini furono arrestati e deportati in Italia¹⁶, internati nell'isola di S. Nicola alle Tremiti¹⁷.

Nel grande rilievo assunto dalla politica coloniale nel regime fascista, assai più radicale divenne anche la repressione fin dagli anni venti perpetrata ai danni delle popolazioni indigene in Libia e in Somalia. Ma fu in Cirenaica, nel tentativo di stroncare la resistenza locale, che le misure contro la popolazione civile assunsero contorni inquietanti. Sotto il comando militare del colonnello Rodolfo Graziani, nominato nel 1930 vicegovernatore (governatore era Pietro Badoglio), venuta meno una politica di accordi, si decise di avviare lo spostamento delle popolazioni dal Gebel alla costa ed il loro internamento in campi di concentramento (giugno 1930-aprile 1931). Per queste popolazioni il risultato fu drammatico, perché persero con la libertà anche ogni possibilità di sussistenza economica. Inoltre le condizioni nei campi italiani erano durissime. Molti persero la vita: la popolazione della Cirenaica si ridusse di un quarto. In questo contesto fu arrestato ed impiccato pubblicamente il 16 settembre 1931 l'eroe della resistenza libica, Omar al-Mukhtar. Nell'estate del 1932 si cominciò lo smantellamento dei campi di concentramento e la deportazione dei superstiti in altri territori. Badoglio e Graziani furono "osannati come pacificatori"¹⁸. I prezzi di questa "pacificazione" coloniale furono altissimi: su 200 mila abitanti della Cirenaica circa la metà furono deportati nei campi di concentramento; 40 mila morirono e 20 mila furono esiliati per impedire il loro reinsediamento e fare posto ai coloni italiani.

Nella compagine della ininterrotta politica estera aggressiva del regime fascista, l'aggressione italiana all'Etiopia ai primi di ottobre del 1935 aprì sette mesi di una guerra "nazionale e moderna, e non coloniale"¹⁹, caratterizzata da un uso massiccio dei gas, in spregio alla Convenzione di Ginevra del 1925, spesso nemmeno necessari alla vittoria ma impiegati "a scopi terroristici contro le retrovie"²⁰. A guerra finita nel periodo successivo alla conquista, ancora una volta fu Graziani ad essere incaricato da Mussolini di portare a termine il pieno controllo del territorio etiopico e ad attuare una feroce repressione della resistenza attraverso le cosiddette "grandi operazioni di polizia coloniale". In questo contesto ogni genere di tattica bellica fu adottato contro i resistenti e contro la popolazione civile: villaggi incendiati, distruzione dei raccolti, internamento, esecuzioni sommarie. Per il comportamento bellico italiano in Cirenaica e per la repressione della resistenza etiopica dopo la conquista è stata formulata la giustificata "ipotesi di atti genocidari"²¹.

¹⁶ *Ibidem*, p. 115.

¹⁷ C.S. Capogreco, *I campi del duce. L'internamento civile dell'Italia fascista (1940-1943)*, Torino, Einaudi, 2004, p. 24.

¹⁸ Labanca, *Oltremare*, cit., p. 175.

¹⁹ *Ibidem*, p. 189.

²⁰ *Ibidem*, p. 192.

²¹ N. Labanca, *Dominio e repressione. I crimini di guerra nelle colonie italiane*, in L. Baldissara - P. Pezzino (a cura di), *Crimini e memorie di guerra*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2004, p. 266.

In questa rassegna, prima di addentrarsi nel sistema concentrazionario nazista vero e proprio, vanno ancora ricordati “i campi del duce”, il sistema di concentramento dei civili sotto il fascismo.

Senza contare il confino di polizia ²², esistente fin dal 1926 e applicato prevalentemente agli oppositori politici, l'internamento in Italia, dipendente dal Ministero degli Interni, prese avvio a partire dal 1938, quando in ottemperanza alle leggi razziali furono internati gli ebrei stranieri, molti dei quali avevano trovato in Italia un rifugio che si faceva via via sempre più precario ²³. Con l'entrata dell'Italia in guerra, il sistema fece un salto di qualità: si ampliò e si articolò. Furono allestiti “campi” in tutta Italia spesso ex conventi o ex scuole, per concentrarvi come misura preventiva oltre agli stranieri “indesiderabili” anche civili italiani ritenuti “pericolosi nelle contingenze belliche”, quindi antifascisti, ebrei sionisti, semplici sospettati.

In seguito, dopo l'invasione nazifascista della Jugoslavia nella primavera del 1941, il sistema concentrazionario italiano nei territori occupati si strutturò per imprigionare i civili slavi ed ebbe qui una intensificazione repressiva notevole, in concomitanza con l'affidamento della gestione dei campi, a partire dai primi mesi del 1942 all'esercito regio, che impegnato nella repressione della resistenza partigiana, oltre alla ferocia impiegata nelle operazioni vessatorie per il controllo del territorio (incendi di villaggi, esecuzioni di ostaggi, ecc.) concentrò nei campi allestiti dagli italiani circa 100 mila iugoslavi, compresi donne, vecchi e bambini. In queste zone la realtà del sistema concentrazionario italiano, sostenuto da un robusto ed antico razzismo antislabo, per durezza delle condizioni di vita degli internati (fame, affollamento, malattie, sofferenze di ogni tipo) e tasso di mortalità si avvicinava a quella tristemente più nota del sistema concentrazionario nazista ²⁴. Per l'Italia fascista in guerra “l'internamento di massa e la politica della terra bruciata furono dettati dall'esigenza di «sbalcanizzazione» e di «bonifica etnica»” ²⁵; ebbero dunque scopi non solo repressivi ma politici, in vista di una futura vera e propria colonizzazione italiana di quei territori.

Natura e fasi del sistema concentrazionario nazista

È necessario innanzitutto osservare che il sistema concentrazionario nazista non si configura come un eccesso del regime ma si definisce al contrario come parte integrante del regime stesso; ne rappresenta una componente essenziale, una vera e propria “istituzione permanente” ²⁶ perché assieme ad altri dispositivi repressivi disegna un sistema di controllo sociale “totale”.

²² Il confino di polizia fu misura a carattere amministrativo, istituito con le nuove leggi di pubblica sicurezza varate nel 1926. Coinvolse circa 17 mila oppositori politici che furono obbligati a risiedere in località insulari o isolate prevalentemente al sud della penisola. Cfr.: C.S. Capogreco, *Confino*, in E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Luoghi, formazioni, protagonisti. II*, Torino, Einaudi, 2001, pp. 418-422.

²³ K. Voigt, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993.

²⁴ Assai utile, anche per una documentata didattica della storia, il repertorio documentario ragionato di T. Ferenc (a cura di), *Rab-Arbe-Arbissima. Confinamenti, rastrellamenti, internamenti nella provincia di Lubiana 1941-1943. Documenti*, Lubiana, Istituto di Storia Moderna, 2000.

²⁵ D. Rodogno, *Il nuovo ordine mediterraneo. Le politiche di occupazione fascista in Europa (1940-1943)*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, p. 401.

²⁶ E. Collotti, *Hitler e il nazismo*, Firenze, Giunti, 1994, p. 117.

Inoltre il sistema concentrazionario è un insieme dinamico capace di evolversi in conseguenza delle diverse fasi della politica interna ed estera del Reich. A partire dall'inizio della seconda guerra mondiale poi con l'espansione del Terzo Reich il sistema concentrazionario si amplia enormemente ricoprendo l'Europa occupata di campi, sottocampi ed apparecchiature varie di eliminazione, tali da costituire una poderosa struttura repressiva su scala continentale. Ma contemporaneamente intervengono nell'universo concentrazionario mutazioni rilevanti anche dal punto di vista qualitativo, in funzione di nuove finalità che la guerra impone al Terzo Reich: da una parte urge l'esigenza economica di sostenere lo sforzo bellico con materie prime e manodopera a basso costo, dall'altra avanza la "soluzione finale" della questione ebraica, vale a dire la creazione di un apparato continentale per l'eliminazione in massa degli ebrei europei.

Proprio perché il sistema concentrazionario segue in profondità tutte le pieghe della politica nazista, delinearne la sua evoluzione è operazione complessa, tanto più nello spazio breve di una lezione. Occorrerà dunque avere presente contemporaneamente un'asse diacronica, che va dalla presa del potere da parte di Hitler nel gennaio 1933 fino alla capitolazione del regime nel maggio del 1945, in cui idealmente collocare, sia pure in forma schematica, le varie istanze "vitali" per il regime nazionalsocialista ed i mutamenti che queste subiscono nel tempo: la repressione degli avversari politici, la politica di potenza aggressiva ed il perseguimento del *Lebensraum* (spazio vitale) che porterà alla guerra, i progetti eugenetici per il miglioramento della razza, il programma antisemita sterminazionista per liberare la comunità nazionale dai "bacilli" rovinosi del giudaismo.

La storiografia sulla realtà concentrazionaria del Terzo Reich, dapprima sviluppata con la generazione di reduci dai campi trasformati in storici ²⁷, ha visto poi un avvio vero e proprio degli studi a partire dalla metà degli anni sessanta, in seguito ai grandi processi contro i responsabili dei lager tenuti nella Germania Federale. La cospicua produzione di materiali documentari processuali ha stimolato il lavoro degli storici, quanto il loro coinvolgimento diretto nell'attività giudiziaria attraverso la formale richiesta di *Gutachten* (pareri) formulata dai magistrati. Gli anni ottanta e novanta poi hanno segnato una vera e propria "fioritura di studi" ²⁸ che ha permesso di chiarire sia le caratteristiche e la periodizzazione relativa alle vicende dei singoli lager che la fisionomia e l'evoluzione complessiva del sistema a partire dal 1933.

Insieme alla conferma della presenza di una grande varietà di situazioni, si è consolidata la cognizione che nella politica del Terzo Reich il razzismo

²⁷ Cfr. tra le opere degli storici-testimoni: E. Kogon, *Der SS-Staat. Das System der deutschen Konzentrationslager*, Frankfurt a/M., 1946 (e successive edizioni); H. Langbein, *Uomini ad Auschwitz. Storia del più famigerato campo di sterminio nazista* (pref. di P. Levi), Milano, Mursia, 1984 (edizione ridotta autorizzata dall'autore); H. Langbein, *Der Auschwitzprozess. Eine Dokumentation*, Wien, 1965, 2 voll.; D. Rousset, *L'universo concentrazionario* (con un saggio di G. De Luna), Milano, Baldini e Castoldi, 1997 (I ed.: 1946). Per una aggiornata rassegna sulla recente storiografia tedesca relativa a queste tematiche, cfr. A. Minerbi, *La storiografia sulla Shoah: il caso tedesco*, "Qualestoria", 2 (dicembre 2004), pp. 29-47.

²⁸ E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Firenze, Giunti, 2002, p. 306. Cfr. anche: E. Collotti, *Il sistema concentrazionario nella Germania nazista*, in G. D'Amico - B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti. Storia, memoria, storiografia*, Milano, Angeli, 2003, pp. 15-32. Tra le opere generali tradotte in italiano, cfr. W. Sofsky, *L'ordine del terrore. Il campo di concentramento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.

antisemita funzioni “di per sé da fattore di differenziazione tra le diverse esperienze” dando origine alla “fondamentale distinzione fra campi di concentramento e campi di sterminio”²⁹ che invita, anche in sede didattica, a guardarsi bene dalla perniciosa confusione tra il sistema concentrazionario e la “soluzione finale” vera e propria.

Anche tenendo conto che nella complessità di questa realtà storica esistettero pure intrecci e casi spuri, come i campi che assunsero una funzione “mista” sia di sterminio che di concentramento quali Auschwitz e Majdanek, occorre tuttavia distinguere bene concezioni, natura, tempi, modalità e personaggi che pianificarono il genocidio, attraverso la creazione di impianti con l’unica funzione di eliminare fisicamente gli ebrei d’Europa, rispetto all’apparato per certi versi parallelo ma diverso del sistema dei campi di concentramento.

Fin dai primi mesi dopo la presa del potere, il nazionalsocialismo nella rapidissima creazione del regime totalitario, “perfezionò una serie di strumenti giuridici, organizzativi ed istituzionali”³⁰ volti a rendere legittimi ed operativi i nuovi dispositivi repressivi diretti contro i nemici del Terzo Reich, in questa fase identificati con gli oppositori politici.

Già prima dell’incendio del *Reichstag* (27 febbraio 1933), era stato sciolto il parlamento e vietati i giornali e le libere assemblee. In seguito l’attentato alla sede del parlamento diede ai nazisti il pretesto per un ulteriore giro di vite: furono in breve tempo completamente abolite le garanzie costituzionali della repubblica di Weimar (libertà di stampa, di opinione, di associazione) e messe fuorilegge tutte le libertà civili.

Tra queste misure volte ad abolire del tutto lo stato di diritto, il 28 febbraio 1933 fu formalizzato lo *Schutzhaft* (arresto protettivo o di sicurezza), istituto già presente nella legislazione prussiana, in base al quale gli arresti da parte della polizia potevano essere eseguiti a totale discrezione del potere politico anche sulla base di semplici sospetti, senza prove, senza sicurezza sulla durata pena e soprattutto senza l’intervento della magistratura. Si tratta di un formidabile strumento del terrore al servizio del potere politico: “un sistema carcerario parallelo ed autonomo rispetto a quello statale, sottratto al controllo della legge e gestito dalle milizie naziste”³¹.

La grande quantità di arresti di avversari politici del Reich (meglio sarebbe definirli “sequestri di persona”), operata fin da subito dal Terzo Reich e basata sullo strumento “legale” dello *Schutzhaft*, è all’origine della creazione del sistema concentrazionario.

Si apre così quella che gli storici, tra i vari momenti caratterizzanti l’evoluzione del sistema, hanno chiamato la prima fase (1933-1934) dei lager, quella costitutiva, detta anche dei “campi selvaggi”.

Nel marzo 1933 con una certa pubblicità, che doveva servire ad intimidire la popolazione tedesca tutta, fu inaugurato in Baviera, sede di un insediamento nazista radicale, dal capo delle SS Heinrich Himmler (1900-1945) il lager di Dachau nei pressi di Monaco. Proprio a Dachau furono creati e sperimentati i “principi” concentrazionari fondamentali; la gestione del comandante Theodor Eicke (1882-1943) diede vita a quella “scuola della violenza”³² che si

²⁹ Collotti, *L’Europa nazista*, cit., pp. 309-310.

³⁰ Collotti, *Hitler e il nazismo*, cit., p. 49.

³¹ T. Detti - G. Gozzini, *Storia contemporanea. II. Il Novecento*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 116.

³² L’espressione è coniata dallo storico H.G. Richardi, citato in Collotti, *L’Europa nazista*, cit., p. 307.

sarebbe poi diffusa negli anni a venire ed avrebbe governato l'intero sistema. Calcato su vecchi regolamenti militari e carcerari, il complesso di norme, tanto rigide quanto assurde a cui i detenuti dovevano attenersi, comportò fin da subito non solo dure e arbitrarie pene corporali ma anche sofferenze psicologiche inaudite volte all'afflizione del detenuto e alla perdita del senso di sé. Dopo il 1936 la gerarchia interna dei lager fu sempre più spesso affidata ai delinquenti comuni, provvedimento che mirava a disumanizzare ulteriormente le relazioni fra le vittime.

Contestualmente all'impianto dei primi lager, il Reich perseguiva la riforma della polizia giungendo alla creazione di un organismo autonomo sempre più politicizzato, "esempio supremo della fusione fra stato e partito"³³ nazista, processo che si compì con il decreto del 17 giugno 1936 con cui Hitler nominò Himmler contemporaneamente capo delle SS e capo della polizia tedesca.

Si aprì così anche per il sistema concentrazionario una seconda fase (1934-1936) di assestamento, in cui il sistema del terrore concentrazionario, istituzionalizzato come dipendente esclusivamente della polizia di sicurezza, si estese a tutto il Reich.

La terza fase (1936-1939) portò significative mutazioni nello sviluppo del sistema concentrazionario. Proprio in questo periodo, infatti, i lager tedeschi divennero il luogo in cui il regime, sempre più teso verso la realizzazione della *Volksgemeinschaft*, una "comunità popolare" pura basata su valori razziali, ideologici e comportamentali, metteva in atto una rigida segregazione di quanti non conformandosi ai criteri richiesti non erano ritenuti degni di farne parte. Il sistema concentrazionario divenne quindi il luogo per eccellenza delle numerose categorie di persone escluse dall'appartenenza alla comunità nazionale: non solo i tradizionali nemici politici ma anche omosessuali, prostitute, zingari, testimoni di Geova (colpiti per il radicale pacifismo), delinquenti comuni ed infine l'ampia schiera degli "asociali", portatori di comportamenti considerati devianti: barboni, mendicanti, alcolisti, senza tetto, ecc. Si stava tentando la costruzione di una comunità depurata razzialmente e socialmente, secondo un modello di "igiene sociale" radicale da applicarsi anche nei confronti dei cittadini tedeschi ed "ariani" che non rispondessero ai requisiti prescrittivi voluti dal Reich.

Proprio in questo stesso periodo la rete dei campi subì un ampliamento significativo andando a coprire tutto il territorio del Reich. Nel 1936 fu fondato il lager di Sachsenhausen, vicino a Berlino; nel 1937 quello di Buchenwald vicino a Weimar, in Turingia nel centro della Germania; nel 1938 quello di Flossenbürg, al confine con la Boemia; nel 1939 si aprì il lager femminile di Ravensbrück nella Germania settentrionale.

Dopo l'unificazione con l'Austria, nel 1938 fu istituito anche il campo di Mauthausen nei pressi di Linz, città che era stata una roccaforte della classe operaia austriaca; questo lager divenne tristemente noto anche a molti deportati politici italiani arrestati dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Ebbe inoltre inizio in questa fase l'impiego degli internati come manodopera schiavile nelle prime imprese economiche delle SS, che si avviarono a diventare nella policrazia nazista, oltre che un centro di potere politico e militare, anche un potentato economico³⁴.

³³ Collotti, *Hitler e il nazismo*, cit., p. 54.

³⁴ Per una utile sintesi, cfr. il contributo di B. Mantelli, *Il lavoro forzato nel sistema concentrazionario nazista*, in G. D'Amico - B. Mantelli (a cura di), *I campi di sterminio nazisti*, cit., pp. 33-49.

Ma con il salto di qualità rappresentato nelle persecuzioni antisemite dal pogrom della “notte dei cristalli” il 9 novembre 1938, anche gli ebrei tedeschi, che fino ad allora erano stati arrestati e segregati nei campi in quanto avversari politici del regime, cominciarono ad essere internati nel sistema concentrazionario in quanto ebrei, definiti cioè da un elemento biologico razziale.

Con lo scatenamento della seconda guerra mondiale nel settembre 1939, il Reich elaborò ed attuò su larga scala un piano su base razziale per lo sfruttamento delle conquiste territoriali guadagnate con la conquista militare che prevedeva la sparizione della Polonia come entità statale, l’eliminazione della identità e della *intelligenza* polacca, la schiavizzazione delle popolazioni slave al servizio del Reich; il ripopolamento del *Lebensraum* conquistato con colonizzazione ad opera di popolazioni tedesche “pure”. Sono solo alcuni degli elementi che compongono il complesso sistema di ridefinizione politico-sociale dell’intera Europa elaborato dai nazisti – ed in parte attuato – che va sotto il nome di Nuovo ordine europeo, basato su una organizzazione gerarchica a base razziale con dominio degli ariani-padroni sulle popolazioni europee, talune destinate ad essere ridotte in stato di mera schiavitù (gli “slavi”), talune del tutto indegne di far parte di questa nuova compagine (ebrei, zingari), altre in posizione razziale non disprezzabile, destinate a condividere sia pure in ruoli subalterni la sorte dei dominatori.

La Polonia, che divenne il vero e proprio laboratorio del Nuovo ordine nazista, fu smembrata, snazionalizzata e ne fu massacrata la popolazione non solo ebraica. Il risultato di questa feroce politica di conquista fu che alla fine della seconda guerra mondiale toccò proprio alla Polonia la percentuale più alta di morti, in proporzione alla propria popolazione complessiva, fra tutti i paesi coinvolti nel conflitto: il 22% di perdite per un totale di sei milioni di persone.

Quello che interessa tuttavia qui è delineare la ulteriore mutazione del sistema concentrazionario che la guerra comportò. È la cosiddetta quarta fase del sistema (1939-inverno 1941/1942), quella in cui l’universo concentrazionario diventò progressivamente continentale estendendosi rapidamente a tutti i paesi occupati dal Terzo Reich nella fase espansiva delle conquiste militari. La popolazione misera e lacera degli *Häftlinge* si internazionalizzò rapidamente, con l’immissione nel sistema di terrore nazista di rastrellati e deportati da tutti i paesi invasi: est europeo, Polonia, Cecoslovacchia, Balcani e Europa occidentale. In questo periodo (aprile 1940) si colloca la fondazione del lager di Auschwitz in Alta Slesia, oggi luogo-simbolo della distruzione degli ebrei d’Europa, ma nato in realtà negli edifici di una vecchia caserma polacca, inizialmente come centro di transito per oppositori polacchi da mandare ai lavori forzati in Germania, poi divenuto un campo di concentramento, parte effettiva del sistema concentrazionario esportato in Europa a fini di terrore e sfruttamento economico. In questo ruolo Auschwitz operò fino alla fine, anche quando a questa sua prima funzione, nel 1942 si aggiunse anche quella dello sterminio sistematico degli ebrei europei. Come Majdanek, il complesso di Auschwitz ebbe dunque una fisionomia “mista”: campo di lavoro coatto e campo di sterminio per il genocidio antiebraico.

Nel giugno 1941 ebbe anche inizio l’invasione nazista dell’URSS, quell’operazione Barbarossa che, intesa dal nazismo come crociata contro il giudeobolscevismo, si qualificò fin da subito per furore ideologico e imbarbarimento dei sistemi offensivi come una guerra di sterminio.

Nel dicembre 1941 inoltre, un decreto segreto del comando supremo della Wehrmacht chiamato “Notte e nebbia” dispose la deportazione nei lager di una parte dei prigionieri di guerra e di tutti i sospetti di resistenza al Terzo Reich dei territori occupati sull’intero continente.

La quinta ed ultima fase (fine 1941-1945) attraversata dal sistema concentrazionario è quella più complessa: in parallelo si svilupparono infatti la guerra di sterminio contro l’URSS, che pure riuscì ad arrestare l’avanzata nazista, e l’attuazione del genocidio contro gli ebrei europei che accompagnò il regime fino alla fine.

La “soluzione finale” attuata nei campi di sterminio della Polonia verrà trattata a parte, costituendo per sua natura, e al di là della stessa percezione delle vittime dei campi di concentramento, come già detto, un fenomeno con caratteristiche diverse da quelle attinenti il sistema concentrazionario. Naturalmente distinguere nella ricostruzione non vuol dire perdere di vista né la contemporaneità di processi storici paralleli né le loro interconnessioni, che pure ci furono.

Qui basti dire che la Shoah ³⁵ rappresentò, infatti, l’ultimo e drammatico esito della complessa politica antisemita del regime nazista, divenuta vero e proprio genocidio nell’intensificazione di violenza e di furore ideologico che la guerra contro l’URSS aveva scatenato. La “distruittività eccezionale” ³⁶ della guerra all’est fece da volano alle politiche antisemite aggressive che la Germania nazista non aveva esitato a mettere in atto fin dal 1933, ma che divennero propriamente sterminazioniste solo nel corso della guerra e sotto “lo sbalordimento e la paura di fronte alla possibilità della disfatta” ³⁷.

Nell’ultima fase del sistema concentrazionario le condizioni mutarono in relazione all’intensificarsi dello sforzo bellico sostenuto dalla Germania: da luogo della violenza generalizzata i lager divennero sedi del lavoro forzato per l’economia di guerra del Reich, volta alla produzione di armamenti, costruzioni aeronautiche e armi missilistiche. Nel marzo del 1942 la gestione dei campi di concentramento passò alle dipendenze dell’amministrazione economica delle SS, “a significare ormai il predominio assoluto del fattore economico e della produttività” ³⁸.

Il 30 aprile 1942 il generale delle SS Oswald Pohl (1892-1951) alla testa dell’ufficio economico delle SS diramò una circolare a tutti i comandanti dei campi in cui veniva ribadito lo sfruttamento intensivo dei prigionieri, codificando “la prassi di «annientamento attraverso il lavoro»” ³⁹. I detenuti furono dunque impiegati massicciamente negli impianti industriali con il risultato che i “sottocampi” e i “campi esterni” proliferarono ovunque sul territorio europeo disegnando una triste quanto fitta geografia dello sfruttamento e della brutalità, ancora oggi difficile da ricostruire per la storiografia data la capillarità del sistema.

È questa la fase in cui gli italiani (e le italiane) deportati dopo l’8 settembre giunsero nel sistema concentrazionario nazista subendo le conseguenze del-

³⁵ Cfr. per maggiori e recenti informazioni: W. Laqueur (a cura di), *Dizionario dell’Olocausto* (edizione italiana a cura di A. Cavaglion), Torino, Einaudi, 2004.

³⁶ A. Mayer, *Soluzione finale. Lo sterminio degli Ebrei nella storia europea*, Milano, Mondadori, 1990, p. 213.

³⁷ *Ibidem*, p. 241.

³⁸ Collotti, *L’Europa nazista*, cit., p. 315.

³⁹ B. Mantelli, *Deportazioni dall’Italia (aspetti generali)*, in E. Collotti - R. Sandri - F. Sessi (a cura di), *Dizionario della Resistenza. Vol. I. Storia e geografia della Liberazione*, Torino, Einaudi, 2000, p. 128.

l'inasprimento delle condizioni dei lager prima e del caos dovuto al crollo del sistema poi.

Arrestati in seguito a rastrellamenti e razzie, oppure per rappresaglia in seguito agli scioperi avvenuti sotto l'occupazione tedesca nel marzo 1944, gli italiani avviati verso il sistema concentrazionario nazista furono circa trentamila e furono internati in prevalenza a Dachau ed a Mauthausen ma anche a Buchenwald, Ravensbrück, Flossenbürg. Sopravvissero solo nella misura del 10%, questa altissima mortalità fu determinata da un insieme di fattori: la feroce distruttività del sistema, così efficacemente descritta da tanta memorialistica della deportazione italiana⁴⁰; la condizione particolarmente infelice dei deportati italiani che non conoscevano la lingua, fattore decisivo di sopravvivenza nel lager; la difficoltà per i nostri connazionali di sopportare le temperature proibitive dei campi; l'essere spesso oggetto di un accanimento particolare da parte degli aguzzini nazisti che accusavano gli italiani di tradimento verso la Germania, a causa dell'uscita dell'Italia dalla guerra.

Eugenetica ed “eutanasia”

Occorre a questo punto soffermarsi sia pure brevemente su un altro aspetto delle politiche di ingegneria sociale messe in atto dal nazismo, l'ossessione eugenetica, che incrociò in alcune fasi della sua applicazione sia lo sterminio antiebraico che il sistema concentrazionario.

Fin dal giugno del 1933 vennero avviate dal regime nazionalsocialista provvedimenti di bioingegneria sociale con la *Legge per la prevenzione della prole con malattie ereditarie* del 14 luglio 1933. Individui (uomini e donne) anche “ariani”, non desiderabili come genitori perché affetti da malattie fisiche e mentali considerate ereditarie, venivano obbligati dallo stato a sottoporsi alla sterilizzazione, che poteva avvenire anche senza il consenso dei diretti interessati allo scopo di “purificare il corpo etnico” dalla “materia ereditaria biologicamente inferiore”⁴¹ che andava estirpata. Il provvedimento era diretto a frenastenici, schizofrenici, maniaco-depressivi, epilettici, malati di cecità e sordità genetica e alcolisti gravi: circa un milione e mezzo di individui. Quattrocentomila persone furono effettivamente sterilizzate nel corso del decennio successivo: l'1% della popolazione in età fertile⁴²; duecentomila furono sterilizzate tra la metà del 1933 e la fine del 1937⁴³. Furono sterilizzati prevalentemente individui considerati malati, ma anche zingari, ebrei e neri. Nel 1941 la sterilizzazione degli ebrei cessò perché avevano avuto inizio le deportazioni e lo sterminio di massa nei campi dell'est europeo⁴⁴. Per la sterilizzazione erano stati fondati “circa 250 tribunali speciali di sterilizzazione: ne facevano parte giuristi, psichiatri, genetisti, antropologi e medici”⁴⁵. La metà delle persone sterilizzate erano donne, ma la

⁴⁰ A. Bravo - D. Jalla, *Una misura onesta. Gli scritti di memoria della deportazione dell'Italia (1944-1993)*, Milano, Angeli, 1994.

⁴¹ G. Bock, *Il nazionalsocialismo. Politiche di genere e vita delle donne*, in G. Duby - M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente. Il Novecento* (a cura di F. Thébaud), Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 129.

⁴² *Ibidem*, p. 182.

⁴³ S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei. Volume I. Gli anni della persecuzione (1933-1939)*, Milano, Garzanti, 1997, p. 48.

⁴⁴ Bock, *Il nazionalsocialismo*, cit., p. 181.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 180.

mortalità femminile fu molto più alta di quella maschile per i postumi operatori: il 90% dei morti furono donne.

All'interno delle politiche per l'attuazione drastica di una ingegneria genetica in grado di selezionare la razza dominante del Terzo Reich, va collocato anche il "Progetto eutanasia" (1939-1941), triste eufemismo che designa invece nel lessico criminale nazista, non il desiderio di "abbreviare la vita di individui affetti da dolorose malattie terminali, bensì quello di assassinare esseri umani giudicati inferiori, che avrebbero potuto vivere ancora molti anni" ⁴⁶.

Questa eliminazione criminale contro i disabili rappresentò il primo vero e proprio sterminio di massa su base biorazzistica, perpetrato nel Terzo Reich prima di quello nei campi di sterminio contro gli ebrei e gli zingari. Le "vite che non meritano di essere vissute" erano per i nazisti le vite degli handicappati mentali e fisici, vittime di questa politica sterminazionistica che prese avvio segretamente nel 1939 e durò fino all'agosto 1941, quando per "la risonanza pubblica e lo scontento popolare" ⁴⁷ raccolto anche dalle chiese tedesche, Hitler decise di chiudere il programma, almeno ufficialmente.

In realtà le uccisioni continuarono senza interruzioni ma senza più visibilità pubblica. Nel frattempo però, attraverso i sei centri di eutanasia organizzati da un apposito Ufficio, il "T4" (dal nome della via di Berlino in cui il quartier generale era situato, *Tiergarten Strasse* n. 4), erano state assassinate con l'*innovativo* impiego di gas letale duecentomila persone, cinquemila bambini handicappati dapprima e poi adulti per la maggior parte ricoverati negli ospedali psichiatrici.

Alla fine del 1941, quando il "Programma Eutanasia" almeno ufficialmente si interruppe, tutto il personale del T4 che aveva maturato una mentalità adatta e specifiche "competenze" tecnologiche nel campo dello sterminio fu trasferito all'est per impiegare la propria esperienza "professionale" nei campi di sterminio polacchi appena costruiti, dove coordinò ed organizzò l'uccisione sistematica su scala industriale di milioni di persone, ebrei e zingari, donne, uomini e bambini.

Persecuzioni antiebraiche e "Soluzione finale"

In realtà le persecuzioni antiebraiche avevano avuto avvio fin dai primi mesi del 1933 subito dopo la presa del potere da parte dei nazisti; in un primo tempo ebbero lo scopo di discriminare accuratamente dal punto di vista giuridico gli ebrei e l'intera loro vita sociale con l'esclusione dapprima dalla pubblica amministrazione e dalle professioni liberali, poi con limitazioni nell'accesso agli studi, allo sport, alle attività culturali, consentite solo in ambito interebraico. Infine con un ampio ricorso al boicottaggio si intendevano colpire altresì le attività commerciali esercitate da ebrei. Per realizzare la segregazione razziale, secondo gli intenti del fanatico "antisemitismo redentivo" ⁴⁸ hitleriano, la legge del 7 aprile 1933 conteneva la definizione di ebreo: su base "biologica" veniva dichiarato "non ariano" chiunque discendesse da genitori o nonni ebrei. Con apposite ricerche anagrafiche si perve-

⁴⁶ H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Roma, Editori Riuniti, 1997, p. VIII.

⁴⁷ *Ibidem*, p. 154. Per l'operato delle chiese cfr. le pagg. 156-161; in particolare per l'omelia del vescovo di Münster, A.C. von Galen, cfr. p. 160.

⁴⁸ Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei*, cit., p. 106.

niva all'indispensabile "certificato di arianità" che consentiva l'accesso alla comunità di sangue tedesca.

Un momento cruciale nel crescendo persecutorio degli ebrei tedeschi ad opera del Terzo Reich si ebbe con le leggi di Norimberga del settembre 1935 che rappresentarono l'avvio di una esclusione legalizzata totale e la revoca completa dell'emancipazione. Il primo di questi provvedimenti, la *Legge sulla cittadinanza del Reich*, proclamò che solo chi aveva sangue tedesco poteva essere cittadino a pieno diritto; di conseguenza gli ebrei furono destituiti per legge della loro cittadinanza e divennero apolidi. La seconda legge razzista, detta *Legge per la tutela del sangue tedesco e dell'onore tedesco*, proibiva i matrimoni fra ebrei ed "ariani" e proclamava nulli i matrimoni già celebrati. Inoltre venivano proibiti anche i rapporti sessuali "misti", punibili con il carcere duro in caso di infrazione, nel perseguimento di quella fobia della contaminazione del sangue che è la marca distintiva del biorazzismo nazista. Fu inoltre proibito agli ebrei disporre di personale di servizio "ariano" ed esporre la bandiera del Reich. L'antisemitismo, oltre che un movimento di opinione e un programma di partito, era diventato parte integrante dello stato nazista.

Alle leggi di settembre erano intanto seguiti nei mesi successivi altri provvedimenti tesi a colpire individui e gruppi non ebrei ma sempre "di sangue straniero", considerati razzialmente inferiori: "zingari, negri e loro bastardi"⁴⁹ furono esplicitamente definiti in una successiva circolare.

"Siamo annientati dal disgusto" scriveva sul suo diario il 16 settembre 1935 Victor Klemperer⁵⁰, commentando le leggi razziali appena approvate. Ma pochi giorni dopo (il filologo doveva registrare come il conformismo più ottuso verso lo spirito antisemita permeasse anche gli ambienti degli intellettuali a lui vicini per mestiere: "Si è tenuto qui in questi giorni il congresso di filologia moderna. C'era un tale che parlava della religione dei Germani, un altro dell'insegnamento delle lingue moderne in senso nazionalsocialista; non è stata un'iniziativa a favore dello 'spirito' e della 'cultura', ma dell'"uomo tedesco". (...) Non uno tra i colleghi di romanistica mi ha cercato; sono come un cadavere appestato"⁵¹. Ostracismo e isolamento circondarono gli ebrei.

La paura della contaminazione era così forte che "per condurre un'esistenza normale nel Terzo Reich divenne essenziale provare di non essere di origine ebraica, o di non appartenere a nessuno dei gruppi inferiori"⁵². Tutti dovevano affannarsi a dimostrare la loro "arianità" tramite appositi certificati, soprattutto chi voleva intraprendere una carriera pubblica, militare o nel partito.

Queste leggi rappresentarono una profonda ferita nel tessuto sociale tedesco. La loro applicazione poi si articolò in provvedimenti amministrativi capillari, in grado di colpire compiutamente ogni aspetto della vita della

⁴⁹ *Ibidem*, p. 160.

⁵⁰ V. Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945*, Milano, Mondadori, 2000, p. 144. Viktor Klemperer (1881-1960), filologo e linguista tedesco di origine ebraica ma convertito al protestantesimo, durante il nazismo restò nel Reich. Non fu deportato perché sposato ad un'ariana e quindi esente più a lungo da internamento ed arresto. Il suo diario rappresenta un insostituibile strumento per una conoscenza puntuale della vita quotidiana sotto il nazismo. Klemperer è fra l'altro autore di una analisi linguistica del tedesco impoverito e brutalizzato dall'ideologia del nazismo: *LTI. La lingua del Terzo Reich. Taccuino di un filologo* (prefazione di M. Ranchetti), Firenze, Giuntina, 1998.

⁵¹ Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo*, cit., p. 147.

⁵² Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei*, cit., p. 161.

comunità ebraica tedesca, almeno quella parte che non era ancora emigrata all'estero in cerca di salvezza. Inoltre ai provvedimenti di rigido *apartheid* antiebraico, previsto dalle leggi razziali, si accompagnò dal 1938 una politica radicale di esproprio dei beni ebraici.

Sperimentata dapprima in Austria da Adolf Eichmann a partire dal 1938, la cosiddetta "arianizzazione", sequestro dei patrimoni ebraici a vantaggio del partito nazista, fu estesa a tutto il Reich e divenne una vera e propria rapina di stato, che aveva tuttavia in questa fase ancora lo scopo di indurre gli ebrei all'emigrazione.

In un crescendo di proibizioni e di intimidazioni si giunse il 9 novembre 1938 al pogrom più sanguinoso che l'Europa avesse mai conosciuto dai tempi degli zar di Russia, preparato ed istigato dagli alti dirigenti del nazismo, in particolare dal ministro della propaganda Joseph Goebbels (1897-1945). Nella "notte dei cristalli" tutta la Germania fu attraversata da violente azioni antisemite: molti ebrei furono percossi e arrestati, in circa trentamila furono avviati nei campi di concentramento. Furono date alle fiamme le case degli ebrei, i loro negozi, le sinagoghe; ci furono anche alcune decine di uccisi. Lo scopo del pogrom, più che dimostrare la tracotanza nazista alle potenze europee dopo il patto di Monaco, era in realtà tutto rivolto al controllo ferreo della società tedesca in vista del perseguimento di una *Gleichschaltung*, "un livellamento delle coscienze, per scoraggiare e deprimere qualsiasi residua volontà dissidente"⁵³, che, infatti, non si manifestò in alcun modo. Non ci furono reazioni pubbliche di alcun tipo e anzi agli ebrei fu imposto il pagamento di una multa e dei danni procurati e la persecuzione aumentò ulteriormente di intensità. Tra le altre cose fu proibito agli ebrei di guidare l'automobile, di frequentare pubblici spettacoli, di detenere oggetti d'oro. Dal primo gennaio 1939 gli ebrei furono anche obbligati nei documenti d'identità a premettere al proprio nome il prenome Israel per i maschi e Sara per le femmine, quasi a sottolineare un loro livellamento ulteriormente riduttivo.

Tuttavia fino allo scoppio della guerra si può considerare che prevalse nel nazismo l'obiettivo di costringere gli ebrei tedeschi ad emigrare lasciando beninteso in Germania i loro patrimoni. In seguito quando questa strada per varie ragioni diventò impossibile le persecuzioni si intensificarono, la segregazione divenne sempre più feroce ed infine, nel cuore della guerra mondiale, quando altre masse ebraiche dall'Europa occupata si aggiunsero agli ebrei del Reich, l'ipotesi sterminazionistica prevalse e si giunse alla perpetrazione della distruzione in massa degli ebrei europei⁵⁴.

Con l'avvio della guerra e l'acquisizione dei territori ad est (polacchi ed ex russi) la presenza degli ebrei sotto il dominio del Reich era diventata, infatti, un enorme problema per il regime nazista: a due milioni ammontavano soltanto gli ebrei polacchi presenti nell'area invasa dalla Germania.

Fu in questa prima fase della guerra che nella leadership nazista, in concomitanza con la caduta della Francia nel giugno 1940, si diffuse un progetto di emigrazione per gli ebrei che avrebbero dovuto essere avviati in massa in Madagascar. In realtà l'idea di questa emigrazione forzata non era stata dei nazisti ma risale ad un ministro degli esteri polacco, il colonnello Beck, che negli anni trenta per favorire la "polonizzazione" della nazione prevedeva

⁵³ Collotti, *Hitler e il nazismo*, cit., p. 82.

⁵⁴ R. Hilberg, *La distruzione degli ebrei d'Europa* (a cura di F. Sessi), Torino, Einaudi, 1995 (I. ed.: USA, 1961).

va in sostanza una “degiudeizzazione” della Polonia tramite un largo uso dell’emigrazione di massa all’estero. Cominciò a circolare nelle diplomazie internazionali questo piano di colonizzazione ebraica del Madagascar voluto fortemente dal governo polacco, che peraltro fallì, per essere poi ripreso dal Terzo Reich. Anche Adolf Eichmann (1906-1962) fu coinvolto nel progetto ma l’arrivo degli inglesi in Madagascar mise brutalmente fine al sogno nazista di una Europa *judenrein* (purificata degli ebrei).

Nella Polonia occupata nel frattempo, dapprima i nazisti imposero agli ebrei misure segregazionistiche: un contrassegno sul braccio a partire dai nove anni di età, un bracciale bianco con la stella di David perché questi fossero riconoscibili (ed evitabili); interdissero l’uso dei mezzi pubblici e l’esercizio del commercio ambulante in certe zone. Ma già fin dalla fine di ottobre 1939 furono prese misure più radicali: furono resi *judenrein* i territori polacchi annessi al Reich; gli ebrei ne furono espulsi e convogliati nel Governatorato, dove dovevano essere cacciati dalle loro residenze e ghettizzati nelle grandi città, dopo essere stati spogliati di tutti i loro beni. La ghettizzazione era cominciata. Il 28 novembre 1939 il governatore Frank emanò l’ordine di costituire presso ogni comunità ebraica gli *Jüdische Ältestenräte* (consigli ebraici degli anziani), meglio conosciuti come *Judenräte* (consigli ebraici), modellati secondo l’antica usanza ebraica del consiglio degli anziani ma di fatto obbligati ad eseguire nei ghetti gli ordini tedeschi “destinati a predisporre la loro stessa distruzione fisica”⁵⁵.

Il primo ghetto ad essere costituito fu quello di Lodz, centro tessile ribattezzato Litzmannstadt (10 dicembre 1939). Seguirono il ghetto di Varsavia, il 2 ottobre 1940; il ghetto di Cracovia, il 3 marzo 1941; il ghetto di Lublino, il 24 marzo 1941; il ghetto di Kielce nel marzo 1941; quello di Radom nell’aprile 1941 e molti altri minori. Dopo l’aggressione all’URSS furono creati altri ghetti: a Bialystock, a Vilno in Lituania, a Leopoli. Dapprima i ghetti furono “aperti” allo spazio cittadino in cui erano inglobati, ma molto rapidamente divennero tutti spazi rigidamente chiusi, separati dalla zona “ariana” con palizzate, muri o filo spinato e ogni fuga era punita con la morte. Inoltre le condizioni di vita nei ghetti divennero ben presto disumane: sovrappopolazione, fame, freddo, assenza di mezzi di ogni tipo e malattie endemiche decimarono le comunità ebraiche. La ghettizzazione rappresentava già in realtà una anticipazione dello sterminio “per la modalità stessa con la quale veniva eseguita e per le condizioni abbruttite di vita cui condannava gli ebrei”⁵⁶. Nel solo ghetto di Varsavia, che giunse a contare 400 mila abitanti, morirono 100 mila ebrei.

Ma pur avendo dato inizio al processo di ghettizzazione e ai massacri generalizzati della popolazione ebrea polacca, tuttavia “quando invase la Polonia, la Germania non aveva ancora fatto una scelta univoca per la soluzione della questione ebraica. Oscillava ancora tra la persecuzione e l’emigrazione coatta”⁵⁷. Ma una volta accantonato il piano Madagascar, venne interdetta ogni possibilità per gli ebrei di emigrare e dalla metà del 1941 quelli che si trovavano “nell’area di influenza della Germania erano oramai racchiusi in un’enorme trappola. Si deve ragionevolmente supporre che in

⁵⁵ Collotti, *L’Europa nazista*, cit., p. 158.

⁵⁶ *Ibidem*, p. 169.

⁵⁷ E. Collotti, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, Roma, Newton Compton, 2001, p. 44.

quest'epoca [metà del 1941] si fosse già affermata l'idea della distruzione fisica degli ebrei, la *soluzione finale*"⁵⁸.

L'attacco all'URSS (22 giugno 1941) comportò di nuovo l'inglobamento di altre masse ebraiche nel Reich (ebrei dei paesi baltici, della ex Polonia, della Bielorussia e dell'Ucraina); la guerra stessa, come già visto, si venne caratterizzando come una vera e propria crociata contro il giudeo-bolscevismo all'insegna del terrore generalizzato. Costituì quindi anche una accelerazione ulteriore della politica sterminazionistica verso gli ebrei. Si trattò dapprima di esecuzioni di massa tramite fucilazioni da parte delle *Einsatzgruppen* ma anche della Wehrmacht. Emblematico il massacro di Babi Jar nel settembre 1941, dove i tedeschi uccisero oltre trentamila ebrei di Kiev. Poco meno di un milione di ebrei uccisi rappresentano il bilancio dei massacri di ebrei in questa fase della guerra contro l'URSS.

Alla Conferenza di Wannsee (20 gennaio 1942) presso Berlino, i capi nazisti diedero corso organizzativo alla Shoah. Non si trattò, come spesso si crede, del momento decisionale dello sterminio antiebraico ma della progettazione su scala continentale di una decisione già presa probabilmente nell'estate precedente. A questo scopo era stata predisposta la creazione di appositi campi di sterminio proprio in Polonia (Chelmno, Belzec, Treblinka, Sobibor, a cui si aggiunsero anche Auschwitz e Majdanek) per la distruzione fisica degli ebrei d'Europa. Venivano risparmiati, ma solo temporaneamente, piccole quote di ebrei in grado di lavorare come schiavi per il Reich. La grande massa della popolazione ebraica, dopo l'espropriazione dei beni, fu destinata allo sterminio immediato.

Occorre tenere conto che la "soluzione finale" fu "il risultato di molte azioni correlate intraprese da diverse autorità" ed è in ogni caso difficile separare la fase della decisione da quella dell'attuazione". Non si trattò della "semplice messa in atto di un dettagliato programma precostituito, quanto la struttura generale per il genocidio attuato secondo svariate decisioni in circostanze molteplici. Non vi fu alcun procedimento uniforme"⁵⁹.

Ciò che appare certo è che la creazione dei campi di sterminio in Polonia "spostò il massacro dal livello dell'efferatezza selvaggia dei reparti speciali alla premeditazione scientifica dell'eccidio programmato e industrializzato"⁶⁰. Si trattò generalmente di "un massacro eseguito senza odio, grazie a un sistema pianificato di produzione industriale della morte, grazie a un ingranaggio creato da una minoranza di architetti del crimine, messo in atto da una massa di esecutori talvolta zelanti, talvolta incoscienti, nell'indifferenza silenziosa della grande maggioranza della popolazione tedesca, con la complicità dell'Europa e la passività del mondo. Là risiede la singolarità del genocidio antiebraico"⁶¹.

Nel Governatorato generale le operazioni per la "soluzione finale" della questione ebraica, vale a dire l'evacuazione degli ebrei dai ghetti e il loro sterminio nei campi appositi furono affidate, nel quadro della cosiddetta *Aktion Reinhardt*, al comandante delle SS e della polizia del distretto di Lublino, lo SS-Brigadeführer Odilo Globočnik (1904-1945), ritenuto assieme al suo staff

⁵⁸ *Loc. cit.*

⁵⁹ S. Aronson - P. Longerich, *Soluzione finale, preparazione e attuazione*, in Laqueur (a cura di), *Dizionario dell'Olocausto*, cit., p. 709.

⁶⁰ Collotti, *La soluzione finale*, cit., p. 60.

⁶¹ Traverso, *La violenza nazista*, cit., p. 21.

particolarmente adatto al genocidio per aver già partecipato in Germania al “Progetto Eutanasia” l’assassinio in massa, che abbiamo già ricordato, di handicappati e malati di mente.

La macchina del genocidio messa a punto in Polonia servì a distruggere nei campi di sterminio, attraverso un coordinamento di trasporti su scala continentale, non solo gli ebrei dell’est europeo ma anche gli ebrei dell’Europa occidentale. I ghetti venivano usati come luoghi di transito sulla strada che conduceva ai centri di eliminazione veri e propri. Le deportazioni sistematiche verso i campi di sterminio cominciarono nella primavera del 1942, organizzate da un ufficio apposito diretto da Eichmann. Molte autorità civili ebbero parte attiva nel preparare ed organizzare le deportazioni e trarne vantaggio⁶² e molti furono i collaboratori che parteciparono attivamente alle razzie e alle deportazioni degli ebrei dai paesi occupati ai tedeschi. Anche in Italia dopo l’8 settembre, quando con l’occupazione tedesca del nostro territorio ebbe inizio la caccia agli ebrei, molti ebrei furono arrestati dai corpi della Repubblica Sociale Italiana per essere poi consegnati all’autorità tedesca ed avviati alla morte, prevalentemente ad Auschwitz. Gli arrestati e deportati dall’Italia (censiti) furono 6806 ma il totale delle vittime della Shoah italiana ammonta almeno a 8529⁶³.

A partire dall’autunno del 1944 sotto i colpi dell’avanzata sovietica ad est la macchina tedesca dello sterminio cominciò a cedere. Nel novembre del 1944 Himmler ordinò persino la cessazione delle gassazioni con l’intento di avviare una trattativa con gli alleati che poi fallì. Tuttavia il meccanismo delle distruzioni continuò invece a funzionare sino alla fine, come se la forza di inerzia intrinseca al sistema distruttivo non potesse sopportare arresti.

Sotto l’incalzare dell’Armata Rossa gli internati superstiti dei lager dell’est, non solo ebrei, furono evacuati e costretti a mettersi in cammino verso i territori tedeschi, intraprendendo quelle micidiali “marce della morte” che si svolsero in condizioni disumane e che rappresentarono dunque l’ultima tappa del processo sterminatore. I deboli e i malati che non ce la facevano a proseguire furono fucilati nel corso del viaggio a migliaia; gli altri furono decimati dal freddo, dalla fame e dalle malattie. Dei 66 mila evacuati da Auschwitz persero la vita 15 mila persone. Marce forzate furono predisposte anche da molti altri campi. Si è calcolato che i prigionieri costretti a tali marce ammontassero a 250 mila persone⁶⁴.

⁶² Aronson - Longerich, *Soluzione finale*, cit., p. 710.

⁶³ I dati sono tratti dalla ricerca di L. Picciotto, *Il libro della memoria. Gli ebrei deportati dall’Italia (1943-1945)*.

⁶⁴ Laqueur (a cura di), *Dizionario dell’Olocausto...*, cit., p. 452.

Interpretazioni della Shoah: il cammino della storiografia

Giovanni Gozzini - Università di Siena

Shoah e vita civile

Negli anni che viviamo l'attenzione dell'opinione pubblica per il tema della Shoah non accenna a diminuire: forse per la prima volta dal dopoguerra si verifica un ciclo di interesse, di memoria e di ricerca così vasto e continuo. Ne è sintomo una ricorrente presenza nel circuito mediatico della carta stampata, della televisione, del cinema. Dopo *Schindler's List* (1993) di Steven Spielberg, altre opere cinematografiche si sono cimentate con questa materia talvolta non disdegnando nemmeno il ricorso a una chiave satirica: da *La vita è bella* (1997) di Roberto Benigni a *Train de vie* (1998) del romeno Mihaileanu, fino al recente *Il Pianista* (2002) di Roman Polanski. Il giudizio di critici e studiosi su queste opere è controverso e spesso rimprovera loro disinvolture ed errori, se non vere e proprie distorsioni della verosimiglianza storica¹. Ma mi pare indubbio che, grazie ad esse, un pubblico di persone enormemente più ampio di quello fin allora coinvolto si sia avvicinato a questo argomento, contribuendo a conferirgli una perdurante visibilità nella vita civile di ogni giorno. L'Holocaust Memorial Museum aperto a Washington nel 1993 è rapidamente diventato il museo americano più frequentato.

Questa particolare stagione ha anche i suoi detrattori. Norman Finkelstein, professore alla City University di New York, sostiene l'esistenza di una vera e propria *Holocaust Industry*, la cui data di nascita corrisponderebbe alla guerra dei sei giorni del 1967, quando la memoria dello sterminio diventerebbe cruciale sia per l'identità dello stato israeliano, sia per la sua alleanza con gli Stati Uniti: "l'ebraismo americano – afferma Finkelstein – ha sfruttato l'Olocausto nazista per sviare le critiche da Israele"². È questo un punto particolarmente cruciale: via via che la situazione di guerra in Medio Oriente tende a radicalizzarsi, nel mondo occidentale (per non parlare di quello arabo) si riaffacciano impulsi più o meno consapevoli e interessati a confondere Israele ed ebrei, politiche governative e presunte identità reli-

¹ Cfr. ad esempio il dibattito tra E. Traverso e G. De Luna, *La vita è bella? Roberto Benigni e Auschwitz*, in "Passato e presente", XVII, 48 (1999), pp. 13-27.

² N.J. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, Milano, Rizzoli, 2002, p. 222 (ed. or. New York 2000).

giose o razziali. Talvolta questi impulsi sfociano in parole ed atti apertamente antisemiti: la stessa memoria della Shoah ne viene spesso coinvolta e strumentalizzata di volta in volta per giustificare o condannare l'attualità. In effetti la tesi di Finkelstein trascura non solo importanti momenti di svolta precedenti al 1967 (come il 1961, con il processo Eichmann, il reportage della Arendt sulla "banalità del male" e la prima edizione del libro di Hilberg) ma anche l'acceso dibattito tuttora ben vivo in Israele sul ruolo politico della memoria dello sterminio, con posizioni radicalmente antagoniste in merito alla sua possibile interpretazione in termini laici o religiosi, universalizzanti o esclusivistici, innovatori o conservativi. Un altro storico statunitense, Peter Novick, ha rilevato come durante la guerra fredda la necessità diplomatica di buone relazioni con la Germania occidentale abbia in qualche modo messo la sordina al ricordo dei crimini del III Reich. Viceversa in anni più recenti la memoria della Shoah nella comunità ebraica statunitense si sta rivelando il corrispettivo – e nello stesso tempo l'antidoto – della sua crescente secolarizzazione: una sorta d'identità collettiva sostitutiva o quanto meno complementare di quella religiosa tradizionale³. Anche nella Germania riunificata la Shoah rappresenta motivo di divisione: le memorie collettive su di essa costruite negli anni del dopoguerra a est e ad ovest presentano, infatti, analogie e divergenze. A quella monolitica e largamente fondata sulla rimozione della questione ebraica (a tutto vantaggio di una piena identificazione tra nazismo e capitalismo) della Germania democratica, si contrappone nella Germania federale una memoria più composita e oscillante: l'incapacità di "portare il lutto" degli anni sessanta, l'aspirazione a un'identità finalmente libera da un "passato che non passa" tipica dell'*Historikerstreit* degli anni ottanta, fino a più recenti rivisitazioni critiche delle colpe individuali e collettive, come quella della mostra sui crimini della Wehrmacht negli anni novanta⁴. Ma, in entrambi i casi, come dimostrano ricerche recenti, il nodo dell'epurazione è rimasto sostanzialmente eluso⁵.

Questa presenza della Shoah nella vita civile implica una desacralizzazione della sua memoria che irrita alcuni, particolarmente sensibili al rischio di una banalizzazione e relativizzazione del ricordo dello sterminio. Ma indica anche una perdurante vitalità di quella memoria e si accompagna ad una capacità di reazione critica per molti aspetti maggiore che in passato. Un'operazione spuria come quella di *Frammenti*, volume presentato come testimonianza autobiografica, è stata sottoposta all'impetosa verifica di giornalisti e studiosi che ne hanno rivelato gli ampi margini di falsificazio-

³ P. Novick, *The Holocaust in American Life*, Boston, Houghton Mifflin, 2000. Sul dibattito in Israele cfr. M. Giuliani, *Auschwitz nel pensiero ebraico. Frammenti delle "teologie dell'Olocausto"*, Brescia, Morcelliana, 1998; T. Segev, *Il settimo milione. Come l'Olocausto ha segnato la vita di Israele*, Milano, Mondadori, 2001 (New York 1993).

⁴ Cfr. J. Herf, *Divided Memory: The Nazi Past in the Two Germanys*, Cambridge MA, Harvard University Press, 1998; N. Frei, *Vergangenheitspolitik. Die Anfänge der Bundesrepublik und die NS-Vergangenheit*, München, Beck, 1996; P. Reichel, *Vergangenheitsbewältigung in Deutschland. Die Auseinandersetzung mit der NS-Diktatur von 1945 bis heute*, München, Beck, 2001. Si veda anche il catalogo della mostra sui crimini della Wehrmacht: H. Heer - K. Naumann (a cura di), *Vernichtungskrieg. Verbrechen der Wehrmacht 1941-1945*, Hamburg, Hamburger Editions, 1995.

⁵ Cfr. T.R. Vogt, *Denazification in Soviet-Occupied Germany. Brandenburg 1945-1948*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2000; N. Frei (a cura di), *Carriere. Le élite di Hitler dopo il 1945*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003 (Frankfurt 2001).

ne, con il risultato del ritiro del libro da parte degli editori tedesco e statunitense⁶. Nella cittadina polacca di Jedwabne fino al 1989 una lapide ricordava i cittadini ebrei uccisi dai nazisti; dopo il 1989 ne ha preso il posto un'altra lapide in memoria di 180 persone uccise tra il 1939 e il 1956 da Nkvd, nazisti e polizia segreta. Ma la ricerca dello storico statunitense Jan Gross apparsa nel 2001 ha svelato le mistificazioni del regime comunista e dei suoi successori, documentando come gli assassini dei milleseicento ebrei del villaggio fossero stati esclusivamente polacchi, sotto gli occhi solidali delle autorità di occupazione naziste⁷.

Al tempo stesso la battaglia culturale contro il negazionismo si è intensificata e approfondita. Tra il gennaio e l'aprile 2000 si è svolto a Londra un processo sulla base della citazione in giudizio per diffamazione presentata nel 1996 dallo storico inglese David Irving contro un libro della studiosa statunitense Deborah Lipstadt che lo accusava di manipolare la realtà storica "fino a renderla conforme alle proprie inclinazioni ideologiche e al proprio programma politico"⁸. La sentenza ha riconosciuto Irving colpevole di ben 19 distorsioni deliberate di documenti (tra cui anche quelle relative alle fonti citate in questo libro alle note 23 e 28 del capitolo quarto, utilizzate da Irving per sostenere il carattere episodico e locale delle esecuzioni di ebrei).

La mia conclusione – sostiene nella sentenza il giudice Charles Gray – è che nessuno storico obiettivo ed equanime avrebbe seri motivi per dubitare che ad Auschwitz vi fossero camere a gas e che siano state fatte funzionare su vasta scala allo scopo di uccidere centinaia di migliaia di ebrei⁹.

In occasione del cinquantesimo anniversario della fine della seconda guerra mondiale la Svizzera ha presentato ufficialmente, per bocca del presidente della Repubblica, le proprie scuse per aver chiuso le frontiere ai profughi dalla Germania nazista. Si è riaperta allora una questione che riguarda non soltanto la posizione dei rifugiati, ma anche i beni trafugati agli ebrei dalla Germania alla Svizzera e i depositi intestati a vittime della Shoah giacenti presso le banche elvetiche. Una commissione di storici indipendenti presieduta dallo storico svizzero Jean François Bergier ha lavorato sulla materia producendo una monumentale ricerca, che mette a nudo le responsabilità delle autorità elvetiche e fornisce materiale alle cause di risarcimento tuttora in corso¹⁰.

⁶ Cfr. B. Wilkomirski, *Frantumi. Un'infanzia 1939-1948*, Milano, Mondadori, 1996 (Frankfurt 1995). Per una ricostruzione del caso cfr. E. Lappin, *The Man with Two Heads*, in "Granta", 66 (maggio 1999), pp. 8-65; P. Gourevitch, *Stealing the Holocaust*, in "The New Yorker", 14 (giugno 1999).

⁷ Cfr. J.T. Gross, *I carnefici della porta accanto. 1941: il massacro della comunità ebraica di Jedwabne in Polonia*, Milano, Mondadori, 2002 (Princeton 2001).

⁸ Cfr. D.D. Guttenplan, *Processo all'Olocausto*, Milano, Corbaccio, 2001, p. 11 (New York 2001); Il libro in questione è D.E. Lipstadt, *Denying the Holocaust: The Growing Assault on Truth and Memory*, New York, Free Press, 1993. Testimone al processo per la difesa è stato R.J. Evans, *Negare le atrocità di Hitler*, Milano, Sapere 2000, 2003 (New York 2001). Per una disamina generale del negazionismo cfr. V. Pisanty, *L'irritante questione della camere a gas*, Milano, Bompiani, 1998.

⁹ Guttenplan, *op.cit.*, p. 291.

¹⁰ Cfr. Commission indépendante d'experts, Suisse, Seconde Guerre Mondiale, *La Suisse, Le National-socialisme et la seconde guerre mondiale*, 25 vv., Zurich, Pendo, 2001-2002. Per resoconti unilaterali della vicenda cfr. I. Vincent, *Loro dell'Olocausto. La storia segreta dei beni rubati agli svizzeri*, Milano, Rizzoli, 1997 (New York 1997); J. Ziegler, *La Svizzera, l'oro e i*

Tutti questi casi di “sconfinamento” della memoria della Shoah nelle cronache civili, politiche, giudiziarie dell’attualità hanno un rapporto non casuale con un rinnovato attivismo degli storici sul fronte della ricerca. Un esempio significativo di commistione tra i due piani è il clamore suscitato dal libro di un giovane studioso statunitense, Daniel Goldhagen, destinato a un rapido e travolgente successo di pubblico nonostante un fuoco di sbarramento di rara compattezza opposto dalle critiche negative degli specialisti ¹¹. Molta della risonanza si deve alla semplicità della tesi proposta – la Shoah è stata possibile per la diffusa presenza in Germania di un “antisemitismo eliminazionista”, privo di riscontri in altre culture nazionali europee – capace di resuscitare atavici pregiudizi antitedeschi. Ma si tratta di un libro non alieno da scorrettezze simili a quelle imputate a Irving ¹², viziato da esiziali parzialità di approccio che escludono programmaticamente ogni comparazione con altri antisemitismi europei (si pensi alla Francia del caso Dreyfus o alla Russia che partorisce *I protocolli dei Savi di Sion*), da lacune particolarmente importanti ¹³, da generalizzazioni indebite. Le fonti giudiziarie su cui si fonda – relative all’operato dei battaglioni di polizia in Polonia a partire dall’estate 1941, alla gestione dei lager di Majdanek e Lipowa, alla marcia della morte condotta dal lager di Helmbrechts fino al confine cecoslovacco tra l’aprile e il maggio 1945 – riguardano, infatti, alcune centinaia di cittadini tedeschi, tutti sotto le armi e posti in condizioni estreme, rendendo problematica la trasposizione automatica dei loro comportamenti a una popolazione civile di 60 milioni di persone, animata fino a pochi anni prima da una vivace dialettica politica e culturale.

Tuttavia il caso Goldhagen dimostra i crescenti limiti che la comunità scientifica incontra nell’esercitare i propri diritti-doveri di filtro e controllo sui prodotti che essa partorisce, rispetto alla preponderante potenza dei mass media e al loro uso strumentale di presunte scoperte e novità. È quel che Habermas ormai diversi anni fa – proprio nel contesto dell’*Historikerstreit* – ha definito “uso pubblico della storia”: un fenomeno tuttora in crescita, non

morti, Milano, Mondadori, 1998 (New York 1997); E. Bronfman et al., *The Last Deposit: Swiss Banks and Holocaust Victims’ Accounts*, London, Praeger, 1999.

¹¹ D.J. Goldhagen, *I volenterosi carnefici di Hitler: I tedeschi comuni e l’Olocausto*, Milano, Mondadori, 1997 (New York 1996). Sulle critiche cfr. J.H. Schoeps (a cura di), *Ein Volk von Mördern? Dokumentation zur Goldhagen-Kontroverse um die Rolle der Deutschen im Holocaust*, Hamburg, Hoffmann und Kampe, 1996; R. Rosenbaum, *Il mistero Hitler*, Milano, Mondadori, 1998 (New York 1998), cap. XIX.

¹² Citando la testimonianza dal ghetto di Varsavia di C.A. Kaplan, *The Warsaw Diary of Chaim A. Kaplan*, New York, Collier, 1973, Goldhagen cambia il termine originario di “nazisti” in “tedeschi”: cfr. Goldhagen, *op.cit.*, pp. 467 e 594.

¹³ Sono molte le opere particolarmente note che Goldhagen non utilizza e che documentano sia filoni antisemiti nella cultura europea non tedesca, sia la posizione relativa che l’antisemitismo occupa tra le motivazioni soggettive dei militanti nazisti: G.L. Mosse, *Il razzismo in Europa. Dalle origini all’Olocausto*, Roma-Bari, Laterza, 1994³ (New York 1978); L. Poliakov, *Storia dell’antisemitismo*, 4 vv., Firenze, La Nuova Italia, 1974-1990 (Paris 1951); J. Weiss, *Ideology of Death. Why the Holocaust Happened in Germany*, Chicago, Dee, 1995; T. Abel, *Why Hitler Came into Power. An Answer based on the original Life Stories of Six Hundred of his Followers*, New York, Prentice Hall, 1938. Per un’idea di come le cose siano più complicate e interessanti di quanto ritenga Goldhagen, cfr. W.W. Hagen, *Before the “Final Solution”: Toward a Comparative Analysis of Political Anti-Semitism in Interwar Germany and Poland*, “Journal of Modern History”, LXVIII, 2 (1996), pp. 351-381. Sulla molteplicità dei filoni antisemiti presenti nella cultura europea cfr. il catalogo della mostra curata dal Jüdisches Museum der Stadt Wien, *Die Macht der Bilder. Antisemitische Vorurteile und Mythen*, Wien, Picus, 1995.

solo in Italia, di cui il dibattito sulla Shoah costituisce un osservatorio particolarmente significativo¹⁴. Come di fronte alle altre manifestazioni della presenza di questa memoria nella vita civile di ogni giorno che ho provato ad elencare, credo sarebbe sbagliato da parte degli storici un atteggiamento di sdegnosa e aristocratica chiusura corporativa. L'accoglienza al libro di Goldhagen in Germania, ad esempio, significa una disponibilità maggiore di prima ad interrogarsi sulle responsabilità del proprio passato nazionale, assai diversa dal bisogno di una frettolosa chiusura di conti che emergeva dalla discussione degli anni ottanta.

L'uso pubblico della storia non è dunque una pratica da rifiutare o demonizzare pregiudizialmente: può essere un terreno di confronto e di conflitto che implica il coinvolgimento attivo dei cittadini e non solo degli addetti ai lavori attorno a temi essenziali; può rivelare lacerazioni profonde e ferite della memoria; può d'altra parte essere una forma di manipolazione che stabilisce analogie fuorvianti e appiattisce sul presente profondità e complessità del passato. Investe dunque questioni al confine tra ricerca storica, impegno civile, costruzione dell'opinione pubblica, uso dei mezzi di comunicazione di massa¹⁵.

L'uso pubblico della Shoah – per così dire – corrisponde a un allargamento del pubblico interessato ad approfondire e discutere questa memoria. Per lo storico è importante capire quali sono le spinte, i motivi, le domande che stanno alle spalle di questo interesse. In parte si tratta di grandi domande essenziali sulla natura umana, sul suo carattere intrinsecamente malvagio oppure reso plasmabile dalla coercizione e dalla violenza, che un evento-limite come la Shoah mette in luce in modo diretto e ravvicinato. In parte si tratta di domande più contestuali, legate alla modernità di questo evento e alla sua centralità nel cuore del vecchio continente europeo: come è stata possibile una così diffusa connivenza e omertà in paesi di radicate e pluralistiche tradizioni culturali? Quali sono i meccanismi di obbedienza e passività amorale che hanno fatto funzionare la macchina della distruzione? Sta di fatto che la produzione editoriale cerca di raccogliere queste domande intensificando i propri sforzi, soprattutto sul terreno delle agili sintesi divulgative: anche soltanto in Italia negli ultimi anni ne sono uscite molte¹⁶. Ugualmente più sistematico appare l'impegno nella traduzione di opere straniere, comprese quelle di natura strettamente specialistica¹⁷, mentre

¹⁴ Cfr. J. Habermas, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. Rusconi (a cura di), *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-109; su cui si veda anche N. Gallerano, *Le verità della storia. Scritti sull'uso pubblico del passato*, Roma, Manifestolibri, 1999, particolarmente p. 37 e sgg.

¹⁵ Gallerano, *op.cit.*, p. 117.

¹⁶ Cfr. ad esempio G. Moriani, *Pianificazione e tecnica di un genocidio. La politica razziale del nazionalsocialismo*, Padova, Muzzio, 1996; F.M. Feltri, *Per discutere di Auschwitz: le domande perenni, le tendenze della ricerca, i problemi ancora aperti*, Firenze, Giuntina, 1998; W. Benz, *L'Olocausto*, Torino, Bollati Boringhieri, 1998 (München 1995); B. Segre, *La Shoah: il genocidio degli ebrei d'Europa. Un manuale per capire, un saggio per riflettere*, Milano, Il Saggiatore, 1998; A. Wiewiorka, *Auschwitz spiegato a mia figlia*, Torino, Einaudi, 1999 (Paris 1999); M. Gilbert, *Mai più. Una storia dell'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2000 (London 2000); K.P. Fischer, *Storia della Shoah. Dalle origini della giudeofobia tedesca alla soluzione finale*, Roma, Newton Compton, 2000 (New York 1998), G. Knopp, *Olocausto*, Milano, Corbaccio, 2003; F. Sessi, *Non dimenticare l'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2002.

¹⁷ Cfr. ad esempio K. Patzold - E. Schwarz (a cura di), *Ordine del giorno: lo sterminio degli ebrei. La conferenza del Wannsee del 20 gennaio 1942 e altri documenti sulla soluzione fina-*

prosegue incessante la pubblicazione di fonti memorialistiche ¹⁸.

Shoah e ricerca: violenza nazista e consenso al regime

La ricerca sul tema della Shoah ha profittato in misura considerevole di questo rinnovato interesse pubblico per l'argomento. Anche se in passato – almeno a partire dal 1961 – la produzione storiografica ha mostrato una continuità sostanzialmente indipendente dai cicli altalenanti della memoria collettiva, è difficile sfuggire alla sensazione che negli ultimi anni il suo impegno sia cresciuto in quantità e qualità.

La prima novità di questa stagione recente risiede nell'apertura di nuovi archivi documentari e in particolare di quelli custoditi in Russia e nei paesi dell'est europeo. È questo un allargamento determinante delle fonti a disposizione degli storici, in direzione di quei materiali reperiti nel corso della controffensiva sul fronte orientale da parte delle armate sovietiche che per prime sopraggiunsero nei luoghi dello sterminio e delle uccisioni di massa.

Nella ex Unione Sovietica esistono più di un centinaio di archivi regionali nei quali è custodita una enorme quantità di documenti lasciati dagli occupanti. Nella misura in cui si tratta, per molti versi, di rapporti di un comando militare locale o di un commissariato territoriale civile, il loro contenuto riguarda la storia locale. Tuttavia, in questi fondi è visibile l'intero contesto dell'operazione assassina: l'ampiezza della collaborazione, l'atteggiamento delle chiese, le preoccupazioni della popolazione civile, il mercato nero, la macellazione clandestina, il consumo di alcool e molto di più. Evidente appare anche il trattamento differenziato di estoni, lettone, lituani, ucraini, bielorusi, russi, zingari e di altri gruppi etnici. A Mosca ancora una volta è stata trovata una grande raccolta nella direzione centrale edile delle SS di Auschwitz. In Romania è stato portato alla luce in tutti i suoi dettagli il contributo dei romeni all'occupazione dei territori sovietici. Nell'archivio della Ddr di Potsdam si trovava il carteggio della Reichsvereinigung der Juden, nonché la corrispondenza del Ministero degli interni del Reich. Lo studio complessivo di questi documenti durerà almeno vent'anni ¹⁹.

Si tratta quindi, con ogni evidenza, di documentazioni cruciali sulle quali il lavoro di scavo e di ricerca è appena agli inizi ²⁰. Ma i primi risultati con-

le, Torino, Bollati Boringhieri, 2000 (Berlino 1992); A.J. Kaminski, *I campi di concentramento dal 1896 ad oggi. Storia, funzioni, tipologia*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997 (Stuttgart 1982); D. Rousset, *L'universo concentrazionario*, Milano, Baldini e Castoldi, 1997 (Paris 1946); C.R. Browning, *Verso il genocidio. Come è stata possibile la soluzione finale*, Milano, Il Saggiatore, 1998 (New York 1992); H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall'eutanasia alla soluzione finale*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (New York 1995); V. Grossman - I. Ehrenburg, *Libro nero: il genocidio nazista nei territori sovietici 1941-1945*, Milano, Mondadori, 2001 (Gerusalemme 1980). Fondamentale e tempestivamente tradotto è anche I. Kershaw, *Hitler*, 2 voll., Milano, Bompiani, 1999-2001 (London 1998-2000).

¹⁸ Cfr. ad esempio C. Perechodnik, *Sono un assassino? Autodifesa di un poliziotto ebreo*, Milano, Feltrinelli, 1996 (Warszawa 1993); A. Adelson (a cura di), *Il diario di David Sierakowiak. Cinque quaderni dal ghetto di Lodz*, Torino, Einaudi, 1997 (New York 1996); C. Saletti (a cura di), *La voce dei sommersi. Manoscritti ritrovati di membri del Sonderkommando di Auschwitz*, Venezia, Marsilio, 1999 (Oswiecim 1996); V. Klemperer, *Testimoniare fino all'ultimo. Diari 1933-1945*, Milano, Mondadori, 2000 (Berlino 1995); E. Springer, *Il silenzio dei vivi. All'ombra di Auschwitz, un racconto di morte e di resurrezione*, Venezia, Marsilio, 1997; D. Klein, *Vivere e sopravvivere. Diario 1936-1945*, Milano, Mursia, 2001.

¹⁹ Intervista a Raul Hilberg (a cura di E. Collotti), "Passato e presente", XV, 40 (1997), pp. 86-87.

²⁰ Per una panoramica generale cfr. gli atti del convegno organizzato dal Centre de documen-

fermano appieno queste premesse. Sono apparsi infatti diversi studi regionali dedicati ai territori occupati dai nazisti, che convergono nell'accentuare il carattere violento e predatorio della dominazione tedesca. La guerra di sterminio condotta a est e il genocidio ebraico appaiono così coerentemente legati l'una all'altro, all'interno di una logica di asservimento coloniale che annovera i metodi brutali dello sterminio tra gli strumenti "normali" di governo, anche se tempi e modi delle uccisioni di massa differiscono non poco da regione a regione, accreditando la tesi di una dinamica incrementale e non pienamente centralizzata della Shoah²¹. Ma è anche il caso di un documento eccezionale come il taccuino di Himmler, compilato durante il biennio 1941-1942 e pubblicato in una edizione riccamente annotata, che contiene tra l'altro il resoconto di un incontro avvenuto nell'ottobre 1942 con Mussolini e dedicato anche all'illustrazione di metodi e obiettivi della "soluzione finale"²². Altre fonti importanti e finora poco note sono quelle relative all'attività degli Judenrat, i consigli ebraici che collaboravano con le autorità naziste, dalle quali emerge con assai maggiore precisione il quadro dei conflitti e delle lacerazioni che si svilupparono in seno alle comunità ebraiche²³.

Sono soltanto alcuni esempi tra i tanti possibili. Tuttavia è importante osservare come questo ampliamento dell'orizzonte documentario si riveli funzionale a un approfondimento della ricerca in direzione di un approccio microindividuale al tema della Shoah: verso i comportamenti, le scelte, le motivazioni delle persone in carne ed ossa che passarono attraverso quella tempesta. Lo stesso problema dell'ascesa al potere di Hitler è stato rivisitato da studi recenti che hanno fatto centro – piuttosto che sui condizionamenti di lungo periodo esercitati dal *Sonderweg*, la peculiare via di sviluppo verso la modernità seguita dalla Germania – sulle dinamiche politiche del breve periodo²⁴. Il dato di fondo della debolezza del sistema liberale weimariano si declina concretamente nelle diverse razionalità limitate degli attori politici (von Papen, Schleicher, Hindenburg) facendo emergere il senso delle possibili alternative al nazismo e del gioco di veti incrociati che le rese via via impraticabili. Il risultato è quello di presentare come non determini-

tation juive contemporaine di Parigi nel 1996; J. Fredj (a cura di), *Les Archives de la Shoah*, Paris, L'Harmattan, 1998.

²¹ Cfr. T. Sandkühler, *Endlösung in Galizien*, Bonn, Dietz, 1996; D. Pohl, *Nationalsozialistische Judenverfolgung in Ostgalizien 1941-1944*, München, Oldenbourg, 1996; A. Ezergailis, *The Holocaust in Latvia 1941-1944*, Washington D.C., US Holocaust Memorial Museum, 1996; R.J. Overy - G. Otto - J. Howink ten Cate (a cura di), *Die "Neuordnung" Europas. NS-Wirtschaftspolitik in den Besetzten Gebieten*, Berlin, Metropol, 1997; W. Benz - K. Kwiet - J. Matthäus, *Einsatz im Reichskommissariat Ostland. Dokumente zum Völkermord im Baltikum und in Weissrussland 1941-1944*, Berlin, Metropol, 1998; C. Gerlach, *Kalkulierte Morde. Die deutsche Wirtschafts- und Vernichtungspolitik in Weissrussland 1941 bis 1944*, Hamburg, Hamburger Edition, 1999.

²² P. Witte et al. (a cura di), *Der Dienstkalender Heinrich Himmlers 1941-1942*, Hamburg, Christians, 1999.

²³ O.D. Kulka (a cura di), *Deutsches Judentum unter dem Nationalsozialismus*, v.1, *Dokumente zur Geschichte der Reichsvertretung der deutschen Juden 1933-1939*, Tübingen, Mohr Siebeck, 1997; K. Diehl, *Die jüdische Presse im Dritten Reich. Zwischen Selbstbehauptung und Fremdbestimmung*, Tübingen, Niemeyer, 1997; D. Rabinovici, *Instanzen der Ohnmacht. Wien 1938-1945. Der Weg zum Judenrat*, Frankfurt a/M, Jüdischen Verlag, 2000.

²⁴ Cfr. H.A. Turner, *I trenta giorni di Hitler: come il nazismo arrivò al potere*, Milano, Mondadori, 1998 (München 1996); D. Blasius, *Von Bismarck zu Hitler. Kontinuität und Kontinuitätsbegehren in der deutschen Geschichte*, "Aus Politik und Zeitgeschichte", 51 (1998), pp. 3-10; Kershaw, *op.cit.*, v.1, p. 617 sgg.

sticamente scontato l'esito hitleriano della crisi, mettendo in luce le responsabilità individuali e collettive di dirigenti e gruppi politici che tuttavia contribuirono a facilitarlo.

Al tempo stesso, la ricognizione minuziosa di archivi e fonti personali e familiari consente un'analisi più articolata e approfondita del tema del consenso al regime nazista. Lo studio forse più sistematico apparso negli ultimi anni sostiene la tesi di un consenso attivo della maggioranza della popolazione tedesca, che scaturisce da alcuni elementi: il bisogno di legge e ordine, vissuto in contrapposizione alla "debolezza" della repubblica di Weimar, una confusa ambizione di riscossa nazionalista, le promesse di una pronta ripresa economica soprattutto sul fronte occupazionale ²⁵. Grazie a una attenta regia dei media, questi elementi sono al centro della propaganda nazista e riescono a fare breccia non solo tra i ceti medi. L'antisemitismo vi occupa una posizione di secondo piano: solo 6 dei 124 manifesti elettorali predisposti dalla Nsdap per la campagna del 1932 – ricorda Gellately – riguardano gli ebrei. Ma quel tipo di propaganda produce e al tempo stesso sfrutta una assuefazione a metodi autoritari di "pulizia sociale": il ricorso a metodi violenti porta al nazismo più consensi di quanti non gliene tolga e l'escalation graduale della persecuzione antiebraica rappresenta, agli occhi degli stessi nazisti, il termometro e il misuratore di questa assuefazione. Fin da subito, quindi, lo stato discrezionale delle SS ingloba e assume lo stato costituzionale (per Gellately vi è tra i tedeschi piena coscienza della realtà sanguinosa dei lager fino dal 1933) entro una logica repressiva che si fonda sui meccanismi della delazione. Proprio quest'ultimo elemento, al centro delle precedenti ricerche di Gellately, dimostra la capacità del nazismo di saper fare leva su dinamiche individuali di competizione, invidia, separatezza, tipiche delle società moderne.

Nuove ricerche di storia della vita quotidiana, di storia locale e di storia sociale documentano in profondità il nesso organico che lega insieme violenza e consenso ²⁶. Le strutture paramilitari del partito nazista svolgono un'opera sistematica di distruzione del tessuto connettivo della società civile tedesca, incentivando la fuga nel privato dei cittadini, soffocando la loro capacità di reazione, imponendo un pervasivo sistema di controllo. Il partito diventa a sua volta uno strumento di ascesa sociale, aprendosi alle lobby e alle corporazioni più disparate ma mostrando una particolare capacità di penetrazione nelle professioni liberali.

Questioni non dissimili si ripropongono quando si esamina il comportamento delle imprese private che operano sotto il regime nazista. In tal caso sono i fattori di normalità e di routine a venire in primo piano: la logica amorale del profitto esclude obiezioni di coscienza oppure esistono limiti anche alla spregiudicatezza imprenditoriale?

Intanto la documentazione portata alla luce da uno studio recente sulla Deutsche Bank ci conferma la piena e precoce consapevolezza negli ambienti finanziari del carattere violento e "anormale" del regime nazista, che tuttavia non impedisce rapporti di "normale" collaborazione. Meno probabile e meno fondata appare tuttavia la tesi – propagandata ad uso e consumo dei

²⁵ Cfr. R. Gellately, *Il popolo di Hitler*, Milano, Longanesi, 2002 (Oxford 2001).

²⁶ Cfr. P. Ayçoberry, *La société allemande sous le IIIème Reich*, Paris, Seuil, 1998; E.A. Johnson, *Il terrore nazista. La Gestapo, gli ebrei e i tedeschi*, Milano, Mondadori, 2000 (New York 1999). Si veda anche il numero monografico dedicato a *La violence nazie* della "Revue d'histoire moderne et contemporaine", XLVII, 2 (2000).

media – di una “alleanza strategica”, formulata a proposito della Ibm e delle sue relazioni di affari con il Reich: più che una prova a sostegno, l’impiego delle schede perforate appare il segno della modernità tecnologica del regime nazista, peraltro condivisa con molte democrazie dell’epoca. Anche la penetrazione della cultura nazista nel mondo delle professioni liberali si nutre di modernità e tecnologia: le campagne antifumo e per l’alimentazione vegetariana condotte dal regime hitleriano guadagnano consenso e accendono carrierismi personali all’interno della corporazione medica tedesca ²⁷.

Diversa è invece l’interpretazione di altri studiosi che sottolineano il ruolo centrale dell’antisemitismo nell’ideologia del III Reich. Il nazismo assume in questo caso le vesti di una “fede secolare”: un’ideologia politica assoluta, capace di costruire attorno a sé un “consenso etico” fondato sulla restaurazione di certezze e su un nuovo ordine morale comunque legato a una sorta di fondamentalismo etnico ²⁸. È interessante notare come questo tipo di approccio alla cultura politica del nazismo – che ne sottolinea la capacità di formare nuove coscienze sia nella base sociale passiva sia tra i militanti esecutori attivi – abbia conosciuto nuovi sviluppi dopo il 1989 e la sostituzione delle grandi ideologie legate alla guerra fredda con il revival di identità etnico-religiose vissute in modo esclusivistico e intollerante.

Da questo punto di vista il dibattito storiografico degli ultimi anni ha ribadito antiche contrapposizioni, in qualche modo esemplificate dalla giustapposizione di due recenti pregevoli lavori di sintesi ²⁹. Henry Friedlander e Saul Friedländer appartengono entrambi alla generazione dei sopravvissuti alla Shoah e propongono visioni per molti aspetti antitetiche dello sterminio nazista. Il primo sottolinea il carattere a tutto tondo della politica di genocidio del III Reich: laddove il nemico si definisce per via biologica e quindi include anche i bambini, a differenza di quando si definisce per via politica, come con comunisti e socialisti. Ebrei, zingari, disabili e incurabili sono stati (in ordine di quantità) i bersagli di tale politica, ma in senso cronologico gli ultimi sono stati i primi a conoscere la pratica delle uccisioni sistematiche: la Shoah si trova al termine di un percorso che non prende avvio dall’antisemitismo. Una spiegazione esclusivamente ideologica (e quindi intenzionalista) pare a Henry Friedlander insufficiente: il genocidio nazista esprime piuttosto in forma radicale il dominio dello stato sul corpo umano, rappresentando l’altra faccia di una modernità incarnata dai progressi delle scienze mediche e delle politiche sociali di welfare.

Viceversa Saul Friedländer si definisce un “intenzionalista moderato” e considera la propria ricerca come la reazione a eccessi interpretativi funzionalisti, volti ad accreditare una genesi della Shoah per “radicalizzazione cumulativa” di esperienze locali e disorganiche. All’origine dello sterminio vi è invece un “antisemitismo redentivo”, che affonda le sue radici nel XIX seco-

²⁷ Cfr. H. James, *The Deutsche Bank and the Nazi Economic War against the Jews*, Cambridge MA, Cambridge University Press, 2001; E. Black, *L’Ibm e l’Olocausto. I rapporti fra il III Reich e una grande azienda*, Milano, Rizzoli, 2001 (New York 2001), il cui titolo originale è *The Ibm and the Holocaust: The Strategic Alliance between Nazi Germany and America’s Most Powerful Corporation*; R.N. Proctor, *The Nazi War on Cancer*, Princeton, Princeton University Press, 1999.

²⁸ Cfr. C. Koonz, *The Nazi Conscience*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2003.

²⁹ Cfr. H. Friedlander, *Le origini del genocidio nazista. Dall’eutanasia alla soluzione finale*, Roma, Editori Riuniti, 1997 (Chapel Hill 1995); S. Friedländer, *La Germania nazista e gli ebrei 1933-1938*, Milano, Garzanti, 1998 (New York 1997).

lo, è condiviso dal ceto dirigente nazista e gradualmente conquista fasce sempre più ampie della società civile tedesca. Il programma di eutanasia, la persecuzione degli zingari e lo stesso sistema dei lager occupano appena qualche pagina del libro, che è invece interamente dedicato alla sequenza di misure antiebraiche adottate dal regime.

Unicità e comparazione

La centralità o meno dell'antisemitismo è un punto che continua a dividere gli studiosi. Un recente studio sull'Austria (che con l'8% di popolazione del III Reich fornisce il 40% degli esecutori della Shoah) documenta la diffusione di un "antisemitic consensus" precedente all'*Anschluss*. Al contrario, uno studioso esperto come Dan Diner è tornato sull'argomento sostenendo l'impossibilità di un nesso consequenziale e necessario tra antisemitismo e sterminio³⁰. Al convegno che si è tenuto nel 1993 all'Holocaust Memorial Museum di Washington, Yehuda Bauer ha sostenuto con forza un'interpretazione simile a quella di Saul Friedländer, mentre Kershaw, Bankier e Kulka hanno espresso punti di vista più vicini a quello di Henry Friedlander. In particolare Eberhard Jäckel ha osservato che "non c'è una linea diretta che porta dall'antisemitismo all'Olocausto per la semplice ragione che l'antisemitismo è esistito per secoli eppure mai aveva portato in precedenza a una tale distruzione assassina"³¹.

È tuttavia interessante notare come, proprio in base a questa considerazione, Jäckel arrivi a considerare la Shoah un evento unico e incomparabile con altri casi storici di genocidio, seguito in questo anche da Bauer, che all'interno dello sterminio nazista stabilisce una distinzione tra vittime dell'Olocausto e vittime di genocidio, come disabili e zingari: "queste però – sostiene Henry Friedlander – sono differenze semantiche prive di intrinseco significato"³². Hilberg, nella sua relazione allo stesso convegno, sostiene anzi l'esistenza di una stridente disparità sul terreno della ricerca e della documentazione tra Shoah e altri genocidi. Ma in effetti si sono registrati passi avanti significativi nella ricostruzione della persecuzione nazista contro gli zingari e contro gli altri gruppi sociali considerati come estranei alla *Volksgemeinschaft* e sono apparsi volumi sulla comparazione dei diversi apparati concentrazionari del XX secolo³³.

³⁰ Cfr. E. Bukey, *Hitler's Austria. Popular Sentiment in the Nazi Era 1938-1945*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2000; D. Diner, *Beyond the Conceivable: Studies on Germany, Nazism, and the Holocaust*, Berkeley, California University Press, 2001. Per un punto di vista estremo che considera Hitler l'ultima variante nella storia millenaria dell'antisemitismo, cfr. R. Wistrich, *Hitler e l'Olocausto*, Milano, Rizzoli, 2003 (New York 2001).

³¹ E. Jäckel, *The Holocaust: Where We Are, Where We Need to Go*, in M. Berenbaum - A.J. Peck (a cura di), *The Holocaust and History: The Known, the Unknown, the Disputed, and the Reexamined*, Bloomington, Indiana University Press, 1998, p. 25.

³² H. Friedlander, *Dall'eutanasia alla soluzione finale*, in H. Mommsen et al., *Lager, totalitarismo e modernità. Identità e storia dell'universo concentrazionario*, Milano, Bruno Mondadori, 2002, p. 29. Il riferimento è a Y. Bauer, *Rethinking the Holocaust*, New Haven, Yale University Press, 2001.

³³ Cfr. M. Zimmermann, *Rassenutopie und Genozid. Die nationalsozialistische "Lösung der Zigeunerfrage"*, Hamburg, Christians, 1996; G. Lewy, *La persecuzione nazista degli zingari*, Torino, Einaudi, 2002 (New York 2000); R. Gellately - N. Stoltzfus (a cura di), *Social Outsiders in Nazi Germany*, Princeton, Princeton University Press, 2000. Sulla comparazione dei campi cfr. J. Kotek - P. Rigolout, *Il secolo dei campi. Detenzione, concentramento, sterminio*, Milano, Mondadori, 2001 (Paris 2001) che tuttavia è poco aggiornato sulle recenti ricerche condotte sui gulag, per le quali mi permetto di rinviare a G. Gozzini, *Lager e gulag: quale comparazione?*, in Mommsen et al., *op.cit.*, pp. 182-217.

D'altra parte sono ormai numerosi i saggi che cercano di analizzare in chiave comparativa le guerre e i massacri del XX secolo. Omer Bartov, storico della guerra di sterminio nazista, pone l'accento sul nesso tra violenza e utopia come chiave di rottura della "moralità ordinaria": il proposito di eliminare interi gruppi umani nasce in presenza di un'ideologia assoluta che ridimensiona il valore della vita umana (sia delle vittime sia degli esecutori-carnefici) alla luce di un progetto radicale di risistemazione degli equilibri sociali. Altri studiosi tornano a sottolineare l'unicità della Shoah, sulla base di una distinzione tra pulizia etnica (applicata a un luogo circoscritto) e genocidio (senza limiti territoriali): solo la conferenza di Wannsee ha quest'ultimo carattere di globalità³⁴. Sta di fatto che le elaborazioni anche estremamente complesse – come quella di Steven Katz – protese alla dimostrazione dell'unicità della Shoah si rivelano comunque fondate su un impianto comparativo: di misurazione delle dimensioni di scala in cifra assoluta e in proporzione all'universo dei gruppi etnici che ci si propone di eliminare, di raffronto tra i deliberati propositi soggettivi e i risultati finali, di impiego più o meno sistematico delle risorse statali e delle tecnologie moderne³⁵. Su ognuno di questi piani le carestie indotte da Stalin, il genocidio armeno, quello cambogiano denunciano distanze significative dal caso della Shoah: e non potrebbe essere diversamente. Dal punto di vista della metodologia della ricerca nelle scienze umane l'affermazione dell'unicità di un evento equivale a una tautologia, dal momento che si svolge al di fuori dell'ambito delle scienze esatte di laboratorio. È quindi legittimo il sospetto che l'iterazione di questo concetto sia funzionale alla fondazione di un mito o quanto meno di un paradigma (la Shoah come strumento di identità oppure come unità di misura degli altri genocidi della storia) piuttosto che al concreto avanzamento della conoscenza.

Viceversa la ricerca comparativa sul tema del genocidio si sta rivelando un cantiere aperto a promettenti sviluppi e ricco di implicazioni sul piano della elaborazione del diritto internazionale. I diversi casi di studio che si presentano nel passato più recente (Indonesia, Timor Est, Guatemala, Ruanda, Jugoslavia, Cambogia, Etiopia) e in quello più lontano (Armenia, Russia, occupazione giapponese in Cina) sollevano problemi di grande rilevanza: l'esistenza o meno di una matrice comune identificata nelle conquiste coloniali, il ruolo determinante dei leader politici, i processi di implementazione alla base che estendono la macchina dello sterminio.

La questione di fondo in tutti gli studi di omicidio di massa e genocidio riguarda il perché un "nemico" – comunque definito – viene "sterminato". Gli studiosi di varie discipline hanno imboccato molte strade diverse per tentare di rispondere a questa domanda ma sono due gli approcci principali che sembrano emergere. Il primo suggerisce che il genocidio, come la guerra, il massacro, lo stupro di massa e altre atrocità del genere, non rappresentino niente di nuovo e molto difficilmente possano caratterizzarsi come un'invenzione del XX secolo. Questi studiosi insistono sul fatto che tali orrori sono avvenuti

³⁴ Cfr. O. Bartov, *Mirrors of Destruction: War, Genocide, and Modern Identity*, New York, Oxford University Press, 2000; N. Naimark, *Fires of Hatred: Ethnic Cleansing in Twentieth Century*, New York, Random House, 2002; S.S. Kaufman, *Modern Hatreds: The Symbolic Politics of Ethnic War*, New York, Cornell University Press, 2002.

³⁵ Cfr. S.T. Katz, *The Holocaust in Historical Context: The Holocaust and Mass Death Before the Modern Age*, v.1, New York, Oxford University Press, 1994; A.S. Rosenbaum (a cura di), *Is the Holocaust Unique? Perspectives on Comparative Genocide*, Boulder, Westview, 1996.

nel corso della storia sotto ogni latitudine. Le uccisioni di massa sono vecchie quanto il tempo. Senza dubbio è possibile trovare molti esempi storici, nel corso di guerre, conquiste imperiali, conflitti religiosi, rivolte sociali, rivoluzioni, in cui morte e distruzione su vasta scala vengono inflitte a un nemico, compresi i civili innocenti. Lo stesso termine “sterminio” rappresenta un concetto familiare prima del 1900. Nondimeno, se questo primo gruppo di studiosi tende a sottolineare i motivi di continuità nella condizione umana per spiegare il ripetersi dell’omicidio di massa, un altro gruppo di studiosi enfatizza le ragioni del cambiamento. In questo libro Omer Bartov, Marie Fleming ed Eric Weitz concentrano la propria attenzione sulla specifica modernità del genocidio. Nei loro saggi sostengono che esiste qualcosa di interamente nuovo in molti (se non tutti) casi di omicidio di massa del XX secolo, come quelli scatenati contro gli armeni e gli ebrei. Molti di noi potrebbero essere d’accordo con quanto afferma Isabel Hull nel suo contributo a questo volume. Sulla base di ciò che accadde alla tribù degli Herero nell’Africa sudoccidentale tedesca prima della Grande Guerra, la Hull sostiene che l’ampiezza e la complessità dei genocidi recenti o delle “soluzioni finali” volte a risolvere ciò che si definisce come un “problema di popolazione”, sono tali da poter essere perseguite solo da istituzioni come lo stato moderno. Per la Hull il problema riguarda le condizioni in cui i governi e i loro agenti decidono in merito a un obiettivo del tutto utopico come quello di eliminare alla radice un “problema di popolazione”. Nell’Africa sudoccidentale tedesca i rappresentanti dello stato in questione scelsero di muoversi ben oltre i limiti di una “guerra di pacificazione”. Quando ormai gli Herero non potevano più rappresentare una minaccia reale di qualsiasi tipo, il comando militare tedesco impartì l’ordine dello sterminio. Hull suggerisce l’esistenza di nessi tra il tipo di comportamenti che emersero nella colonia africana della Germania e la “soluzione finale della questione ebraica” messa in atto dal nazismo, ma la sua tesi è diversa da quella di una mera continuità tra Africa e Auschwitz [...] Gli omicidi di massa dei secoli passati dovrebbero essere visti come qualcosa di più che non semplici antecedenti di quanto è accaduto nel XX secolo. Non è di particolare aiuto pensare che la natura umana – comunque la si voglia definire – “spieghi” questi orrori. Possiamo studiare le tendenze di lungo periodo, i precursori e gli antecedenti, ma anche guardare alle differenze. Perché alcune conquiste e alcune guerre si trasformano in omicidi di massa e altre no? ³⁶

L’esercizio della comparazione sembra quindi aprire una doppia prospettiva: il ritorno a uno storicismo tradizionale, centrato sulla categoria meta-storica di “natura umana”, inevitabilmente portato alla omogeneizzazione delle esperienze e in larga misura destinato ad abbandonare unilateralmente la via della spiegazione e dell’analisi (e quindi della battaglia civile contro la violenza e per il diritto). Oppure – ma su questo terreno mi pare che siamo appena all’inizio di un percorso non breve né facile – l’applicazione sul piano storico della definizione giuridica di genocidio formulata dalle Nazioni Unite nel 1948 (“atti commessi nell’intento di distruggere in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso”) attraverso la costruzione di una classificazione per tipologie dei diversi casi di studio.

Il punto di vista degli esecutori

Mi sembra evidente che ogni singolo aspetto del più recente dibattito storiografico sulla Shoah, che fin qui abbiamo cercato di ripercorrere, presenti

³⁶ R. Gellately - B. Kiernan, *Introduction: The Study of Mass Murder and Genocide*, in Idd. (a cura di), *The Specter of Genocide: Mass Murder in Historical Perspective*, Cambridge MA, Cambridge University Press, 2003, pp. 8-10.

contenuti significativi per questo secondo tipo di approccio. Come ha osservato Omer Bartov in un completo ed efficace *reader* antologico, l'antica contrapposizione tra intenzionalisti e funzionalisti è oggi superata da una tendenziale convergenza, fondata sull'emarginazione dei simmetrici eccessi interpretativi e sulla ricerca di un'interazione tra l'analisi del livello alto dei dirigenti, degli ideologi, dei pianificatori dello sterminio e quella del livello basso dei burocrati, degli esecutori, dei carnefici ³⁷.

È questo un piano di ricerca sul quale l'approccio microindividuale riesce a dare il meglio. A partire dalle biografie di alti gerarchi nazisti, come quella di Werner Best realizzata da Ulrich Herbert, che incarna un esempio di "élite ideologica" su cui la guerra esercita un determinante impatto di radicalizzazione. A livelli appena più bassi, il *Wirtschafts- und Verwaltungshauptamt* (Ufficio centrale per l'economia e l'amministrazione) che dal marzo 1942 incorpora l'amministrazione dei lager sotto la direzione delle SS, si rivela un laboratorio particolarmente significativo per la commistione di ideologia razziale, razionalità economica ed efficienza burocratica. Studiando questo laboratorio, uno studioso della tecnologia ha coniato una nuova definizione: il "burocrate eroico", che pone il proprio lavoro al servizio della comunità nazionale e non più del profitto ³⁸. Si tratta di una visione che esplicitamente critica il testo di Bauman, *Modernità e Olocausto*, per il ruolo troppo marginale assegnato all'ideologia nazista: il piano utopico del Nuovo Ordine Europeo costituisce il vero collante del regime policratico nazista. Seppure non impedisce l'insorgere di conflitti tra SS produttivisti e SS sterminatori, l'ideologia rappresenta, comunque, il fondo condiviso e nello stesso tempo la cartina di tornasole degli equilibri interni alla dittatura: guerra e sterminio diventano strumenti per raggiungere obiettivi, altrimenti irrealizzabili, di grandezza della Germania e di ridisegno complessivo degli assetti continentali.

L'approccio prosopografico risulta così uno dei più frequentati. Vi si ricorre per lo studio dell'infiltrazione SS nelle fila della Gestapo e del Servizio di sicurezza, ricostruendo biografie di impeccabili impiegati pubblici (perfetti interpreti della "razionalità burocratica" evocata da Bauman) che spesso riescono ad essere riabilitati nel dopoguerra ³⁹. Ma quasi le stesse fonti (alcune delle quali provenienti dagli archivi ex sovietici) vengono adoperate per interpretazioni esattamente opposte, talvolta in esplicita polemica nei confronti della Arendt, che colgono nell'ideologia antisemita e nella regola del segreto omertoso il tratto caratterizzante del burocrate nazista, affatto diverso dal dipendente pubblico normale. Via via che si sale nelle gerarchie,

³⁷ Cfr. O. Bartov, *The Holocaust: Origins, Implementation, Aftermath*, London, Routledge, 2000. Considerazioni simili in G.C. Browder, *Perpetrator Character and Motivation: An Emerging Consensus?*, "Holocaust and Genocide Studies", XVII, 3 (2003), pp. 480-497; G. Paul, *Von Psychopathen, Technokraten des Terrors und "ganz gewöhnlichen" Deutschen: Die Täter der Shoah im Spiegel der Forschung*, in Id. (a cura di), *Die Täter der Shoah: Fanatische Nationalsozialistischen oder ganz normale Deutschen?*, Göttingen, Wallstein, 2002, pp. 13-90.

³⁸ Cfr. U. Herbert, *Best. Biographische Studien über Radikalismus, Weltanschauung und Vernunft 1903-1989*, Bonn, Dietz, 1996; M.T. Allen, *The Business of Genocide: The SS, Slave Labor, and the Concentration Camps*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 2002; J.E. Schulte, *Zwangsarbeit und Vernichtung: der Wirtschafts-Verwaltungshauptamt 1933-1945*, Paderborn, Schöningh, 2001.

³⁹ Cfr. G.C. Browder, *Hitler's Enforcers: The Gestapo and the Security Service in the Nazi Revolution*, New York, Oxford University Press, 1996; H. Berschel, *Bürokratie und Terror: Das Judenreferat der Gestapo Düsseldorf 1935-1945*, Essen, Klartext, 2001.

crece l'autopercezione di sé come rivoluzionari per i quali la missione di prevenire le minacce dirette contro il Reich comporta quasi automaticamente la rottura della legalità e l'ideologia razzista diventa linguaggio comune: "questi leader dell'Ufficio centrale per la sicurezza del Reich non erano né assassini a tavolino, né burocrati, né meccanismi di un'anonima macchina di distruzione; al contrario elaborarono concetti e costruirono le strutture che resero possibile l'assassinio di massa"⁴⁰.

Mi sembra abbastanza inevitabile che la scomposizione degli apparati di una dittatura nelle diverse biografie individuali degli uomini e delle donne che li compongono conduca a questo genere di polarizzazioni interpretative. Entrambe le ipotesi di lettura – che, come si vede, riconducono al dilemma di dove collocare l'antisemitismo nella cultura politica e nella pratica di governo del III Reich – colgono parti importanti della realtà, che con ogni probabilità convivono all'interno delle stesse organizzazioni e degli stessi individui. Il problema, ineludibile per ogni storico che aspiri ad interpretare e non solo a descrivere, è di assegnare la priorità esplicativa ad un aspetto anziché all'altro.

Di non poco conto appare il contributo che, a tale proposito, può venire dalla psicologia sociale. Gli studi condotti in questo ambito di ricerca restituiscono un'estrema complessità di motivi e fattori: il genocidio rappresenta l'esito di culture anche molto diverse tra loro e la prosopografia del personale dei lager non mette capo a una tipologia di personalità chiaramente dominante. Al meccanismo proiettivo del capro espiatorio (a suo tempo già messo in luce dall'indagine di Adorno sulla personalità autoritaria) che funziona in modo direttamente proporzionale all'intensità di crisi economiche e sociali, si affiancano processi cumulativi di assuefazione entro i quali diventa determinante sia il ruolo dei leader istigatori alla violenza, sia la passività connivente degli "spettatori". Ma il comportamento dei sottoposti solo raramente può essere ridotto a mera obbedienza. In presenza di compiti estremi che comportano rotture etiche, si rende infatti necessaria una qualche condivisione ideologica: nella dissonanza cognitiva che rende estranee e fastidiose le vittime, così come nella autopercezione di sé come realizzatori di uno scopo più grande e meritorio. Al tempo stesso sono importanti gli elementi ambientali: situazioni di lotta e precarietà che rinforzano le pulsioni etnocentriche e xenofobe, condizionamenti militari di gerarchia, conformismo ed esclusione, propaganda mediatica ufficiale che nei destinatari del messaggio ribadisce il disimpegno morale e la distanza dagli estranei, l'interesse individuale di carriera e professione⁴¹.

La sfida da raccogliere per la storiografia è quella di riuscire a documentare questa ricchezza e complessità di aspetti nella ricostruzione di eventi e processi. È la stessa coscienza civile dell'uomo di oggi (e in particolare delle giovani generazioni) a richiedere agli storici un "più" di analisi e di profondità rispetto al passato: una lettura della Shoah capace di smontare luoghi comuni demonizzanti, generalizzazioni impressionistiche, categorie impre-

⁴⁰ M. Wildt, *Generation der Unbedingten: Das Führerkorps des Reichssicherheitshauptamt*, Hamburg, Hamburger Edition, 2002, p. 867. Si veda anche Y. Lozowick - H. Watzman, *Hitler's Bureaucrats: The Nazi Security Police and the Banality of Evil*, London, Continuum, 2002.

⁴¹ Cfr. L.S. Newman - R. Erber (a cura di), *Understanding Genocide: The Social Psychology of the Holocaust*, New York, Oxford University Press, 2002; J. Waller, *Becoming Evil: How Ordinary People Commit Genocide and Mass Killing*, Oxford, Oxford University Press, 2002.

cise o ideologiche. Quando è intesa e praticata così, la ricerca storiografica mette in luce le differenze individuali anche nelle situazioni più estreme. Si vedano ad esempio le conclusioni della recente raccolta di saggi di uno storico capace di essere più affezionato alla conoscenza che non al proprio *ego*, come Christopher Browning. Dopo aver proposto nel suo libro del 1991 la tesi della “normalità” dei riservisti tedeschi richiamati alla prova del fuoco della “soluzione finale”, sulla base di nuove fonti (atti processuali, lettere e diari privati, corrispondenze amministrative) ha in parte confermato e in parte “revisionato” la propria analisi.

I “tedeschi comuni” arruolati come riservisti di polizia non andarono all'Est trasudando entusiasmo ideologico per il nazionalsocialismo e felici della possibilità di uccidere ebrei; ma, quando ebbero inizio le deportazioni e gli eccidi, la maggior di loro obbedì semplicemente agli ordini, e molti furono trasformati dalle azioni compiute. Sia gli uomini dei battaglioni riservisti di Polizia – come il 101° a Lublino, il 133° in Galizia e il 45° in Ucraina, per menzionare solo alcuni dei più famigerati – sia i membri delle innumerevoli stazioni della Gendarmeria e della Schupo nei territori orientali dell'impero tedesco, diventarono efficienti esecutori della Soluzione Finale. Bastò, a tal fine, un nucleo di ufficiali e di uomini risoluti e convinti, coadiuvati da un più vasto insieme di uomini che si uniformarono alla politica del regime più per ragioni contingenti e organizzative che per ragioni ideologiche. Purtroppo, la presenza di una minoranza di individui che cercarono di non partecipare agli eccidi razziali del regime non ebbe alcun effetto concretamente misurabile⁴².

L'universo concentrazionario

La medesima attenzione al dettaglio si applica ai tempi e ai modi del processo di *decision-making* della Shoah. Anche in merito a questo problema è possibile verificare una tendenziale convergenza delle diverse posizioni storiografiche: sostanzialmente superate appaiono, infatti, le posizioni estreme di carattere intenzionalista (una scelta per lo sterminio personalmente elaborata da Hitler fino dal 1919) e funzionalista (una radicalizzazione cumulativa di scelte locali effettuate in autonomia da Berlino nel quadro della guerra ad est), mentre l'attenzione degli studiosi si concentra sul 1941 come anno cruciale. Continuano però a manifestarsi le divisioni tra chi sostiene che una decisione complessiva e radicale risalga alla prima parte dell'anno e alla fase di preparazione dell'Operazione Barbarossa o comunque alle prime settimane di vittorie sul fronte orientale; e chi invece ritiene più plausibile una cronologia successiva nell'autunno, all'interno di una fase che va da ottobre a dicembre (cioè dal primo arresto dell'offensiva all'ingresso in guerra degli Stati Uniti).

A prima vista potrebbe sembrare una questione da eruditi: cosa può cambiare a livello interpretativo se una scelta viene spostata di alcuni mesi? Ma in realtà le implicazioni di tale spostamento sono significative: se la decisione della Shoah si colloca in un tempo di offensiva e di vittoria, significa che per il III Reich si tratta di una opzione programmatica già acquisita (nei suoi termini globali: uccisione fisica immediata di tutti gli ebrei, abili e inabili al lavoro) che attende solo il momento propizio per concretarsi. Collocata in autunno, invece, tale scelta acquista un carattere frammentato nei tempi

⁴² C.R. Browning, *Procedure finali. Politica nazista, lavoratori, ebrei, assassini tedeschi*, Torino, Einaudi, 2001 (New York 2000), p. 175.

e nei modi di applicazione, entro un contesto più caotico che rende manifesto il carattere non monolitico della dittatura.

I sostenitori della prima ipotesi propendono quindi per una interpretazione “continuista”, che lega la Shoah alle politiche naziste di insediamento e colonizzazione nei territori orientali: la scelta dello sterminio si configura come una variante subordinata in un quadro di ghettizzazione e deportazione verso mete imprecisate ad est delle popolazioni ebraiche, che tuttavia l’andamento della guerra impone gradualmente ma rapidamente come la soluzione più “economica” e praticabile. Il processo di *decision-making* assomiglia a una triangolazione tra direttive vaghe provenienti dal centro, concrete scelte locali effettuate sul campo, rielaborazione in tempo reale delle politiche complessive del regime ⁴³.

La seconda ipotesi muove invece da alcune distinzioni cruciali tra decimazione, genocidio, “Soluzione Finale”, destino degli ebrei europei e destino degli ebrei sovietici. All’interno di un “piano della fame” che comunque ha fin dall’inizio – cioè dall’invasione della Polonia – obiettivi di annientamento, la gassazione sistematica immediata all’arrivo nei lager segna un salto di qualità, che si colloca nelle immediate vicinanze di Pearl Harbor e quindi, dal punto di vista nazista, in una prospettiva bellica più lunga e difficile. I piani generali di deportazione lasciano allora il posto a provvedimenti più spicci di assassinio di massa ⁴⁴. Una posizione intermedia è quella di Browning che accoglie il senso di queste distinzioni ma le inserisce in un “processo decisionale a carattere accumulativo” compreso tra primavera 1941 ed estate 1942, con due decisivi punti di svolta a metà estate e inizio autunno 1941. È nell’ottobre 1941 che Hitler, Himmer e Heydrich raggiungono una piena chiarezza di vedute sullo sradicamento immediato: l’accelerazione verso lo sterminio avviene quindi in un contesto euforico di vittoria e non già di ripiegamento forzoso ⁴⁵.

Un sostegno importante all’una o all’altra di queste interpretazioni viene dalla conoscenza più ampia e approfondita che oggi abbiamo dell’universo concentrazionario nazista. Un convegno tenuto a Weimar nel 1995 ha fatto il punto sulle nuove fonti a disposizione e sulle ricerche in corso ⁴⁶. Karin Orth ha pubblicato in seguito due studi rispettivamente dedicati alla struttura dei lager, analizzata dal punto di vista di una “storia politica dell’organizzazione”, e al reclutamento e alla formazione del personale impegnato nella creazione e nella gestione dei campi di concentramento ⁴⁷. Ne emergono conferme al carattere cumulativo anziché preordinato dello sterminio

⁴³ Cfr. R.D. Breitman, *Himmler: Il burocrate dello sterminio*, Mondadori, Milano 1991 (New York 1991); G. Aly, *“Endlösung”: Volkerverschiebung und der Mord an der europäischen Juden*, Frankfurt a/M., Fischer, 1995; P. Longerich, *Politik der Vernichtung. Eine Gesamtdarstellung der nationalsozialistischen Judenverfolgung*, München, Piper, 1998.

⁴⁴ Cfr. L.J. Hartog, *Hoe outstond de jodenmord? Hitler, Amerika en de Endlösung*, Den Haag, Kroninginnegracht, 1994; Ch. Gerlach, *Krieg, Ernährung, Völkermord: Forschungen zur deutschen Vernichtungspolitik im Zweiten Weltkrieg*, Hamburg, Hamburger Edition, 1998; A.B. Rossino, *Hitler Strikes Poland: Blitzkrieg, Ideology, and Atrocity*, Lawrence, University Press of Kansas, 2003.

⁴⁵ Cfr. Browning, *op.cit.*, cap.2.

⁴⁶ Cfr. U. Herbert - K. Orth - Ch. Dieckmann (a cura di), *Die nationalsozialistischen Konzentrationslager Entwicklung und Struktur*, Göttingen, Wallstein, 1998.

⁴⁷ Cfr. K. Orth, *Der System des nationalsozialistischen Konzentrationslager. Eine politische Organisationsgeschichte*, Hamburg, Hamburger Edition, 1999; Id., *Die Konzentrationslager-SS. Sozialstrukturelle Analysen und biographische Studien*, Göttingen, Wallstein, 2000.

assieme a dettagli nuovi sulla decisione presa da Himmler nell'autunno 1944 di sospendere le uccisioni in massa per farne materia di scambio in eventuali trattative con gli alleati (da cui scaturisce il caos finale delle cosiddette "marce della morte" che negli ultimi mesi di guerra conducono a forza gli ebrei verso nuovi imprecisati centri di raccolta). Lo sviluppo del sistema dei lager viene articolato in cinque fasi: una selvaggia, che dura fino all'estate 1934 ed avviene principalmente sotto la direzione delle SA, a partire dall'apertura del primo campo a Nohra (nei pressi di Weimar) nel marzo 1933. Una seconda fase di centralizzazione tra 1934 e 1936 vede l'emergere della figura di Eicke sotto l'attenta direzione di Himmler e la strutturazione del sistema come base di potere delle SS. Nella terza fase, tra 1936 e 1939, la funzione dei campi muta dalla polizia politica alla "pulizia sociale", estesa a tutti gli *asozialen* (senza tetto, testimoni di Geova, prostitute, omosessuali, alcolisti) con un allargamento sperimentale a carattere biologico nei confronti degli zingari e poi, dopo la Kristallnacht, agli ebrei. Tra 1939 e 1942 il sistema dei lager si internazionalizza con la guerra, il decreto Nacht und Nebel del dicembre 1941 e la conferenza di Wannsee del gennaio successivo. Infine, tra 1942 e 1945 l'Aktion Reinhard assegna una netta priorità agli ebrei come obiettivo dell'internamento, mentre l'universo concentrazionario passa nel marzo 1942 sotto le dipendenze dell'Ufficio centrale per l'economia e l'amministrazione.

Nella storia di questo universo Auschwitz conserva una centralità simbolica e materiale. Nuovi studi fondati sull'apertura degli archivi sovietici hanno documentato con maggiore precisione l'andamento delle deportazioni e le trasformazioni del campo, portando a nuove stime del numero di reclusi e assassinati: queste stime parlano di un milione e 300 mila deportati tra il maggio 1940 e il gennaio 1945 (di cui un milione e 100 mila ebrei, l'80% dei quali muore subito appena arrivato) dei quali solo 125 mila sopravviveranno. Nel momento di sua massima espansione, a metà del 1944, Auschwitz conta 130 mila internati ⁴⁸.

Un capitolo di questo percorso storiografico continua a riguardare le responsabilità degli spettatori più autorevoli e importanti: gli alleati e la Santa Sede. Per quanto riguarda i primi, uno studio recente ha cercato di combattere il "mito del soccorso", vale a dire l'idea che il rifiuto di aprire le frontiere all'immigrazione ebraica abbia contribuito alla Shoah: il grosso delle vittime – sostiene l'autore – avviene in territori senza emigrazione e più del 70% degli ebrei tedeschi riesce ad espatriare prima del settembre 1939. Ma ricerche condotte in Gran Bretagna hanno invece accertato che al 1939 soltanto un decimo degli ebrei in fuga (pari a 60-70 mila persone) trova rifugio nel Regno Unito. D'altra parte escono confermate da nuovi documenti sia la tempestiva conoscenza da parte degli alleati delle fucilazioni di massa e dello sterminio (tra settembre 1941 e gennaio 1942), sia il deliberato rifiuto di assumere i campi di sterminio come obiettivo prioritario delle operazioni belliche ⁴⁹.

⁴⁸ Cfr. D. Dwork - R.J. van Pelt, *Auschwitz: 1270 to the Present*, New York, Norton, 1996; W. Długoborski - F. Piper (a cura di), *Auschwitz 1940-1945: Central Issues in the History of the Camp*, 5 vv., Oswiecim, Auschwitz-Birkenau State Museum, 2000; B.C. Wagner et al. (a cura di), *Darstellung und Quellen zum Geschichte con Auschwitz*, 4 voll., München, Saur, 2000.

⁴⁹ Cfr. W.D. Rubinstein, *The Myth of the Rescue: Why the Democracies Could not Have Saved More Jews from the Nazis*, Routledge, New York, 1997; L. London, *Whitehall and the Jews 1933-1948: British Immigration Policy and the Holocaust*, Cambridge, Cambridge University

La questione delle responsabilità della Santa Sede acquista una particolare scabrosità per il processo di canonizzazione di Pio XII aperto dal Vaticano. A pamphlet giornalistici centrati sulla tesi dell'antisemitismo di Papa Pacelli, fanno tuttavia riscontro gli studi che documentano l'occultamento di una enciclica apertamente antinazista messa a punto da Pio XI e già pronta al momento della sua morte⁵⁰. Nuove sintesi storiografiche colgono la colpa di omissione più grave di Pio XII nel mancato sostegno alle organizzazioni di aiuto agli ebrei, motivato in profondità dal suo anticomunismo e dai suoi sentimenti di ammirazione per la Germania. Questa colpa di omissione è stata documentata in occasione sia del rastrellamento del ghetto di Roma nell'ottobre 1943, sia della fuga in Sudamerica di criminali nazisti passati attraverso lo stato pontificio⁵¹. Altre ricerche di origine ecclesiastica, peraltro, rivalutano la figura di Pio XII illustrando nuovi particolari sulla diffidenza di Berlino nei suoi confronti (fino alla predisposizione di informatori in Vaticano) ma eludono in larga misura i nodi del suo concreto comportamento di fronte alla Shoah⁵². Secondo Giovanni Miccoli alla base delle scelte di Pio XII stanno condizionamenti secolari di rifiuto della modernità, antico antisemitismo teologico e nuovo anticomunismo, autoreferenzialità (ciò che è positivo per la Chiesa è positivo per la storia), imparzialità e neutralismo: una cultura che difficilmente riesce a trovare dentro di sé sia gli anticorpi nei confronti delle reazioni politiche autoritarie dirette contro la democrazia, sia la spinta ad apprezzare e difendere la convivenza pluralistica delle confessioni religiose⁵³. Una riprova, per così dire, a contrario di questa interpretazione è ravvisabile nel percorso successivamente compiuto dalla Chiesa cattolica: dalla Dichiarazione *Nostra Aetate* del Concilio Vaticano II che rigetta ufficialmente l'accusa di deicidio mossa a carico degli ebrei, al riconoscimento esplicito – palesemente contraddittorio con il processo di santificazione di Pio XII – delle colpe della Chiesa in materia di Shoah⁵⁴.

Press, 2000; R.D. Breitman, *Il silenzio degli alleati*, Mondadori, Milano, 1998 (New York 1998).

⁵⁰ Cfr. J. Cornwell, *Il Papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII*, Milano, Garzanti, 2000 (New York 1999); D.J. Goldhagen, *Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto*, Milano, Mondadori, 2003 (New York 2002); G. Passelecq - B. Suchecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, Milano, Corbaccio, 1997 (Paris 1995).

⁵¹ Cfr. M. Phayer, *La Chiesa cattolica e l'Olocausto. L'evoluzione del pensiero ecclesiastico dall'ascesa di Adolf Hitler alla condanna ufficiale dell'antisemitismo nel 1965*, Roma, Newton Compton, 2001 (Bloomington 2000); S. Zuccotti, *Il Vaticano e l'Olocausto in Italia*, Milano, Bruno Mondadori, 2001 (New Haven 2001); U. Goñi, *Operazione Odessa. La fuga dei gerarchi nazisti verso l'Argentina di Peron*, Milano, Garzanti, 2003 (London 2002).

⁵² Cfr. P. Blet, *Pio XII e la seconda guerra mondiale negli Archivi Vaticani*, Milano, edizioni San Paolo, 1999 (Paris 1997); D. Alvarez - R.A. Graham, *Papauté et espionnage nazi 1939-1945*, Paris, Beauchesne, 1999.

⁵³ Cfr. G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, seconda guerra mondiale e Shoah*, Milano, Rizzoli, 2000.

⁵⁴ Cfr. Commissione per i rapporti religiosi con l'ebraismo, *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*, Milano, Edizioni Paoline, 1998.

Shoah, le memorie dei salvati

Giovanni Contini Bonacossi - Soprintendenza archivistica
per la Toscana

Dovendo parlare della memoria della shoah volevo come cosa preliminare parlare della difficoltà nell'analizzare la memoria collettiva di grandi fatti tragici come la shoah, ma anche di fatti come la resistenza, la guerra.

Ogni volta che abbiamo di fronte il ricordo di molte persone in relazione a un singolo fatto di proporzioni colossali che coinvolge fortemente ed emotivamente le persone che parlano dobbiamo considerare che questa testimonianza è influenzata da una pluralità di fattori che cambiano nel corso del tempo.

Nel caso della shoah un primo elemento caratterizzante è costituito dal fatto che noi abbiamo le testimonianze che per la maggior parte sono state raccolte a distanza di oltre mezzo secolo dagli eventi.

Le testimonianze sono molto poco numerose negli anni immediatamente successivi alla guerra e crescono in modo esponenziale man mano che ci si allontana dai fatti.

Certamente, il motivo per il quale la testimonianza individuale emerge e poi cresce con forza straordinaria fino alle 53.000 interviste raccolte dalla Shoah Foundation di Spielberg dipende anche dal fatto che lo sterminio nazista prevedeva non solo l'annientamento degli uomini, delle donne e dei bambini, ma anche l'azzeramento della memoria di quello sterminio, la sistematica cancellazione delle prove di quanto era successo.

Conoscete bene quel famoso discorso di Himmler ai Gauleiter tedeschi, nell'ottobre del 1943, dove racconta dello sterminio degli ebrei europei, di come avesse risolto il problema degli uomini ma anche quello di donne e bambini

... e ho deciso, anche qui, di trovare una soluzione priva di equivoci. Perché non pensavo di essere autorizzato a sterminare gli uomini, cioè ad ucciderli o a farli uccidere, per poi lasciare che i loro figli crescessero e si vendicassero sui nostri figli e i nostri nipoti. Bisognava prendere la difficile decisione di far sì che questo popolo sparisse dalla faccia della terra ... ¹.

Dopo aver informato i Gauleiter dello sterminio, per condividerne con loro la responsabilità e chiarire come possibili trattative di pace con gli alleati

¹ Citato in: G. Sereny, *Albert Speer: his battle with truth*, London, Picador ed., 1995, p. 391. Traduzione mia.

(su quelle trattative ipotetiche stavano girando moltissime voci) fossero, proprio a causa dello sterminio, del tutto impossibili, Himmler arriva a parlare del silenzio che si deve serbare sulla soluzione finale del popolo ebraico:

Ora siete informati e questa conoscenza ve la terrete per voi. Forse in futuro si potrà valutare se informare di questo il popolo tedesco. Ma io penso che sia meglio se noi, noi tutti insieme, ci faremo carico della responsabilità, risparmiando il nostro popolo. Responsabilità per qualcosa che abbiamo realizzato, non per una semplice idea. E se poi porteremo il segreto con noi nella tomba ².

Di fronte a una volontà così esplicita e pianificata di cancellare la memoria del mostruoso sterminio è comprensibile e logico che la testimonianza prenda un campo straordinario.

Storici molto bravi, però tradizionalisti perché abituati a lavorare solo con documenti scritti, come Annette Wievorka che ha scritto *L'era del testimone*, un bellissimo libro che vi consiglio di leggere, rimane per così dire interdotta di fronte a questa alluvione di testimonianze dirette, sempre crescente man mano che ci si allontana dallo sterminio.

La storica francese ha ricostruito le tappe di questa vera e propria esplosione testimoniale mettendola in relazione ad una successione di eventi mediaticamente rilevanti come il processo Eichmann, il serial televisivo *Olocausto*, infine il film *Schindler's list* ³. Oggi la raccolta più ampia, quella messa insieme dalla Shoah Foundation di Los Angeles, conserva ben 53.000 interviste, ciascuna delle quali può essere lunga da un'ora e mezzo fino a moltissime ore. Complessivamente si tratta di un *corpus* documentario che nessun individuo potrebbe mai pensare di consultare integralmente, perché solo per ascoltare i nastri, che sono audiovisivi, un singolo impiegherebbe sessanta anni, lavorando dodici ore al giorno, domeniche e vacanze incluse.

Wievorka documenta la crescita di questa memoria collettiva: il primo periodo è di quasi silenzio. Dura dieci, quindici anni, durante i quali emergono dalle ceneri dei campi di sterminio le bottiglie che i membri dei Sondercommando avevano nascosto, nelle quali avevano redatto una cronologia della loro esperienza e la storia dei loro tentativi di ribellione, quasi sempre vanificati dal fatto che qualcuno aveva parlato.

Come sapete i *Sondercommando* erano incaricati di sgombrare le camere a gas dopo le uccisioni di massa, e di trasferire i cadaveri fino ai locali dei crematori. Erano trattati meglio, da un punto di vista alimentare, rispetto agli altri detenuti. Ma sapevano dal primo giorno che sarebbero stati tutti uccisi entro tre-quattro mesi, e sapevano esattamente come sarebbero stati uccisi, dato che ogni giorno assistevano alle uccisioni nelle camere a gas, poi trascinavano via i cadaveri e li caricavano sugli elevatori che li portavano nei crematori.

² *Ibidem*, p. 392. Traduzione mia.

³ Annette Wievorka spiega l'esplosione delle testimonianze sulla Shoah come risposta ad eventi mediatici popolari. In realtà lo stesso fenomeno si presenta anche per tipologie di testimoni la cui esperienza non ha ricevuto grande attenzione da parte dei media: i deportati militari italiani, per esempio, hanno anch'essi iniziato a rilasciare un crescente numero di testimonianze nel corso degli anni novanta. La stessa cosa è successa per quanto riguarda i repubblicani, i sopravvissuti alle stragi, i partigiani. In tutti questi casi sembra quasi che il rapporto tra media e testimonianze vada invertito, e che le ultime, proprio per il loro carattere torrenziale, abbiano attratto l'attenzione dei primi.

Per il tipo di lavoro che svolgevano, e anche per i relativi privilegi dei quali godevano nei pochi mesi di attività (e di vita) i membri dei *Sondercommando* erano odiati dagli altri detenuti (anche Primo Levi ha parole molto dure per loro). In realtà gli altri reclusi non consideravano un elemento cruciale: i *Sondercommando* non avevano scelto di fare quel lavoro, erano stati costretti, pena la morte. Anche loro erano lavoratori schiavi, ma l'odio che i detenuti provavano per loro fece sì che nei loro confronti si costruisse una sorta di *damnatio memoriae*. Ad Auschwitz, quando i russi stavano per liberare il campo, molti membri dei *Sondercommando* cercarono di mescolarsi agli altri detenuti, sapendo che le SS li cercavano freneticamente, per poter eliminare tutti quegli imbarazzanti testimoni diretti dello sterminio. Solo gli ebrei greci "protessero" i loro compagni che erano stati *Sondercommando*, tutti gli altri li consegnarono alle SS ed al loro destino.

Nel corso di questi primi anni non solo si scavano i manoscritti scritti dai *Sondercommando*, nascosti nelle bottiglie da chi sapeva di dover morire, escono anche libri, alcuni molto importanti, destinati a diventare pietre miliari della memoria della Shoah. Ma quei libri, all'inizio, non trovano un clima favorevole e spesso sono osteggiati dagli editori, sapete tutti il destino di *Se questo è un uomo* di Primo Levi che la casa editrice Einaudi decide di non pubblicare, ed esce presso una piccola casa editrice. Solo a distanza di anni verrà pubblicato da Einaudi per diventare poi il best seller che è diventato.

La stessa cosa accade per *La nuit* di Elie Wiesel, un libro che nella sua versione più nota è scritto in francese, ma esiste una versione precedente in yiddish. Nella versione francese il libro è terribile e disperato, sembra che dopo l'esperienza della Shoah l'autore si consideri un morto che cammina, nessuna speranza è presente nel suo orizzonte. Nella versione precedente, quella in Yiddish, l'impostazione era completamente diversa, l'autore esprimeva una fortissima rabbia e un enorme risentimento, una volontà di vendetta. Quella vitalità è del tutto perduta nel testo francese: Annette Wieworka, anche lei di origini ebraico-polacche, spiega la differenza tra le due versioni de *La Nuit*: quella in Yiddish era stata scritta nella lingua materna di Wiesel, che si era però reso conto di avere scritto un libro in una lingua che ormai non apparteneva più ai vivi, perché tutti quelli che facevano parte delle comunità ebraiche orientali erano stati uccisi e quasi nessuno ormai avrebbe potuto leggere *La Nuit*. Nella versione francese l'autore deve assumere una lingua straniera, e la terribile tristezza del testo è indizio del trauma di chi si è reso conto di appartenere ad una cultura ormai morta.

Dopo questo primo momento in cui grandi testi si accompagnano ad una sostanziale assenza di testimonianze dirette di persone comuni, si apre un primo momento di crescita di quelle testimonianze, stimulate dal processo ad Adolf Eichmann che come voi sapete si fonda sui testimoni, li presenta nel corso del dibattimento. Si tratta di una precisa scelta del pubblico ministero, che apre una fase nuova: per la prima volta il testimone irrompe sulla scena, racconta, il suo racconto commovente e terribile viene ripreso e amplificato dalla stampa mondiale.

Significativamente anche le altre tappe della crescita del testimone diretto sono scandite da eventi mediatici: *Olocaust*, il serial televisivo, e poi, soprattutto, il famosissimo *Schindler's List* di Spielberg stimolano altre testimonianze, che alla fine diventano numerosissime.

Wievorka osserva questo torrente di narrazioni in prima persona con sbigottimento ma anche con costernazione: troppe sono le incongruenze contenute nei racconti che sono venuti accumulandosi in quella che Wievorka chiama, con efficace espressione, “l’era del testimone”, cioè la nostra epoca. Ai suoi occhi di studiosa della Shoah il fenomeno sembra nello stesso tempo degno di rispetto (sono, dopotutto, i sopravvissuti che parlano) ma anche deprecabile, perché quelle testimonianze sempre più chiaramente tendono ad invadere completamente lo spazio discorsivo, ed a sostituirsi alla voce dello storico di professione. Questa sostituzione può prodursi involontariamente, semplice effetto di un’alluvione di testimonianze dirette che sommerge la voce dello specialista; ma può anche essere teorizzata: le testimonianze non solo non sarebbero inattendibili, ma certificherebbero la Shoah meglio di ogni altra fonte, e di ogni lavoro storiografico, proprio perché testimonianze dirette, di chi *c’era*.

Anche un altro grande studioso della Shoah, Christopher Browning, esprime nel suo recentissimo libro ⁴ preoccupazioni analoghe circa il ruolo del testimone. Entrambi gli storici invocano il ripristino di una gerarchia, e chiedono che lo storico professionale torni ad occupare il posto che gli compete: certo egli non parla partendo da un’esperienza personale, ma la sua posizione emotivamente più neutra e soprattutto la conoscenza critica di una massa di documenti coevi rispetto agli eventi, gli conferiscono un’autorità senz’altro superiore a quella del più eloquente dei testimoni diretti.

Nel corso di questa lezione tornerò su questo argomento, cioè sulla non esattezza della testimonianza, cercando di dare una interpretazione di questa sfasatura rispetto a quella che è stata con tutta probabilità la “verità” fattuale. Cercherò, insomma, di non stigmatizzare la memoria, di non presentarla come qualcosa di inattendibile. Ma, come si fa sempre nel caso della memoria collettiva, cercherò i motivi per i quali la memoria può subire questa specie di slittamento, di *déravage*, allontanandosi dalla vera realtà, dalla vera esperienza. In qualche modo anche queste trasformazioni della memoria, vedremo, fanno parte dell’esperienza, dal momento che sono spiegabili proprio attraverso l’esperienza più tragica cioè quella del campo.

Ma, prima, parlerò delle interviste che ho potuto studiare a Los Angeles presso la Shoah Foundation, dove ho lavorato per circa nove mesi. Si tratta di 450 interviste con sopravvissuti che parlano in italiano: una piccola porzione, rispetto al numero complessivo delle interviste conservate presso la Shoah Foundation, che ha raccolto ben 53.000 interviste, alcune delle quali lunghe fino ad otto ore: si tratta senza dubbio della più grande raccolta di testimonianze audiovisive, e il numero di ore complessivo è talmente elevato che nessuno potrebbe sognarsi di ascoltarle tutte, perché consultare direttamente tutti i nastri significherebbe passare decine di anni solo ad ascoltare ...

Le 450 interviste che ho potuto ascoltare non sono solo con ebrei italiani, perché in quel gruppo mancano le interviste degli italiani che poi si sono spostati in America o in Israele ed hanno parlato in inglese o in ebraico nel corso della loro intervista, mentre in quel numero sono comprese quelle con ebrei polacchi, cechi, ungheresi, tedeschi: di tutti quelli che nella loro fuga sono arrivati in Italia, e che poi in Italia ci sono rimasti, e, intervistati, hanno parlato in italiano.

⁴ C. Browning, *The origin of Final Solution*, Lincoln, University of Nebraska Press, 2004.

Queste dei non italiani sono le interviste più tragiche, dato che il periodo di tempo della persecuzione che descrivono è più lungo, e la persecuzione durissima, senza scampo. Mentre molte delle interviste con italiani raccontano di fughe all'estero riuscite o di una vita durante il 1944-45 passata sotto falsa identità, ma senza essere arrestati, le interviste con gli ebrei non italiani sono quasi tutte di testimoni che sono finiti nei campi e sono riusciti a sopravvivere.

Tra i documenti della Shoah Foundation alcuni sono eccezionali perché unici, nel senso che sulle vicende di cui raccontano non esiste praticamente altra documentazione. È il caso, per esempio, dei testimoni che raccontano lo sterminio in Transnistria, dove migliaia e migliaia di ebrei vennero concentrati in un'area neppure recintata, e lasciati a morire d'inedia. Di questo aspetto della Shoah non esiste traccia documentaria significativa, mentre alla Shoah Foundation ci sono un buon numero di interviste, alcune davvero notevoli, che ne parlano.

Una di queste persone sopravvissute in Transnistria è arrivata in Italia, ha sposato un italiano e quando è stata intervistata ha parlato in italiano, quindi tra le 450 interviste "italiane" abbiamo anche una di queste preziose testimonianze sulla Transnistria.

Ma, appunto, le interviste in italiano sono soprattutto quelle degli ebrei italiani, cioè di chi è riuscito a sopravvivere in Italia nascondendo la sua identità, o che dall'Italia fascista è riuscito a fuggire, o, infine, che è riuscito a sopravvivere ai campi dopo essere stato arrestato in Italia.

Cosa emerge da questo corpo di 450 interviste? Emerge un elemento che già gli storici ci avevano detto, cioè il forte coinvolgimento degli ebrei italiani, prima delle Leggi Razziali del 1938, con la Patria unita, la grande devozione nei confronti di Casa Savoia, i regnanti che avevano emancipato gli ebrei italiani, una partecipazione al Risorgimento che è più ricca, più numerosa di quella degli italiani cattolici.

Gli aneddoti di questa identificazione degli ebrei con la patria italiana sono numerosissimi, e si riferiscono anche al periodo delle Leggi Razziali: c'è l'episodio, per esempio, dei poliziotti che a Roma, dopo la promulgazione delle Leggi, arrivano in un'abitazione per sequestrare i cimeli garibaldini della famiglia, e c'è la vecchia nonna che, indignata, caccia fuori i poliziotti. Ci sono poi tantissimi casi di famiglie che hanno avuto parenti che hanno combattuto durante la prima guerra mondiale, sono stati feriti o sono stati uccisi e le famiglie conservano medaglie e decorazioni.

La partecipazione alla grande guerra è, del resto, testimoniata anche dal gran numero di "discriminati" perché combattenti, decorati, feriti in guerra. La figlia di Giulio Fortunato Torre racconta di suo padre che combatte con valore durante la prima guerra mondiale, poi lavora in Francia ma porta sempre la moglie a partorire in Italia. È talmente nazionalista che viene espulso dalla Francia nel 1938 per "eccesso di italianità" ed arriva in tempo per subire le Leggi Razziali.

L'identificazione con la patria italiana non è solo una prerogativa degli ebrei dall'orientamento più laico, ma è condivisa anche dai più religiosi, come Carlo Alberto Viterbo che, dopo la campagna etiopica, diventa "commissario governativo per i Falascià Etiopici", nel 1936.

Il nazionalismo tende in molti casi a disporre in modo positivo di fronte al fascismo, e gli ebrei non fanno eccezione. Il padre di Pupa Garriba era un fascista della prima ora, quando viene espulso dal partito dopo le Leggi Razziali ne ha il cuore spezzato. Dopo la guerra la sua camicia nera viene

utilizzata per confezionare un grembiule scolastico per Pupa. Che mesi dopo scopre che molti grembiuli delle sue compagne (non ebrei) hanno la stessa origine.

Quella di Gianfranco Moscati è una famiglia di poverissimi ebrei milanesi, molto fascisti. Non pochi sono i parenti caduti durante la grande guerra, o che sono stati decorati al valore (uno zio mutilato di guerra si fa cattolico dopo il 1938). Gianfranco conserva una lettera che la Milizia aveva inviato al fratello in occasione della morte del padre, dove si affermava che “un avanguardista doveva essere forte di fronte al dolore”: siamo nel ‘35 o nel ‘36.

Infine, dalle testimonianze emergono numerosi casi di studenti ebrei che vengono prescelti in occasione di cerimonie scolastiche come i rappresentanti della scuola, immediatamente a ridosso delle Leggi Razziali. Per esempio la genovese Giuliana Vanni viene scelta per portare un mazzo di fiori a Mussolini in visita alla scuola poco prima dell’autunno del ‘38. Dario Cogol, di padre non ebreo ma convertito all’ebraismo, è scelto per rappresentare gli studenti più piccoli nella guardia d’onore al sacrario dei caduti. Torna a casa e trova tutti costernati perché sono uscite le Leggi razziali.

Se dopo il settembre 1943 la maggioranza dei testimoni racconta della solidarietà sperimentata, senza la quale la salvezza sarebbe stata impossibile (poi vedremo come analizzare questo dato, che peraltro è assolutamente maggioritario nelle interviste) tutti raccontano invece che dopo le leggi razziali la condizione prevalente fu quella di sentirsi ghettizzati, di venire isolati dagli amici che non salutavano più per strada, smettevano di colpo di frequentare la casa del discriminato. Amici e compagni di studi che dopo l’espulsione del testimone da scuola mai una sola volta si erano fatti vivi, per semplice solidarietà o per informare su come proseguivano i programmi. Nei racconti, ovviamente, sono molte le eccezioni. Ma servono proprio, come di consueto, ad illustrare la condizione prevalente e non eccezionale.

Bisogna tener presente che i testimoni ascoltati alla fine degli anni ‘90 erano giovani e talvolta ragazzi nel ‘38. Per loro le leggi razziali sono state, in un primo momento, un trauma. Poi però tutta una serie di avvenimenti successivi hanno per così dire attutito la memoria di quel trauma: prima di tutto, gioca un ruolo fondamentale l’istituzione della scuola ebraica. Frequentando la quale i giovani ebrei italiani entrano in un’esperienza per molti aspetti esaltante: docenti universitari licenziati anche loro come conseguenza delle leggi razziali tengono lezioni superbe, piacevoli, che permettono agli allievi di superare gli esami (che devono tenersi separatamente, rispetto a quelli degli “ariani”) con voti clamorosamente superiori a quelli dei normali ragazzi italiani. La scuola ebraica, poi, rafforza moltissimo la frequentazione di altri ragazzi ebrei, ed il ruolo della comunità ebraica nella loro vita. Nasce tutta una ricca vita culturale che accentua molto l’identità ebraica dei giovani, identità destinata a rafforzarsi ulteriormente con le esperienze molto più dure degli anni terribili 1943-1945. Valentina Supino ricorda di aver provato pena per i figli di antifascisti non ebrei: li sentiva “ancor più isolati e disperati di noi”: loro non avevano la scuola ebraica.

Sono gli anziani che vengono schiantati dalle leggi: incapaci, per l’età, di crearsi una nuova identità nella quale la componente ebraica occupasse uno spazio maggiore, rimasero come sbigottiti di fronte ad un colpo che non erano riusciti in nessun modo ad anticipare, per il quale non erano assolutamente preparati ed al quale non seppero reagire. Ma gli anziani erano già

morti quando la Shoah Foundation ha lanciato la campagna di interviste e del loro trauma, talvolta mortale, resta solo una traccia debole ed indiretta nelle testimonianze dei giovani.

Da alcune interviste, tuttavia, è possibile ricostruire quale trauma le leggi razziali dovettero rappresentare anche per chi era giovane. Riporto quella di Eugenia Servi che abitava a Pitigliano, dove non venne aperta nessuna scuola ebraica anche per l'estrema esiguità della comunità ebraica nel '38. La sua narrazione della vita di paese è straordinaria. Prima delle leggi razziali vi sarebbe stata una compenetrazione completa tra la piccola comunità ebraica, formata da non più di cento persone, appartenenti a quattro o cinque famiglie imparentate tra loro, e la comunità cristiana: i gentili conoscevano le date delle festività ebraiche, partecipavano ai riti, spesso erano invitati per i pranzi in occasioni di festività. Tutto cambia con le leggi razziali: improvvisamente nessuno saluta più gli ebrei, lei ne riporta ferite morali inguaribili che la accompagneranno per tutta la vita, il suo carattere estroverso muta, inizia ad odiare in modo intenso le sue ex amichette.

Paradossalmente afferma che i giorni più belli della sua vita sono stati quelli passati nel campo di concentramento di Rocca Tederighi, dove aveva avuto modo di conoscere ebrei europei (destinati allo sterminio) con i quali aveva passato mesi indimenticabili tra la fine del '43 e l'inizio del '44. Oggi continua a rimpiangere di non essere rimasta a Rocca Tederighi, anche se questo avrebbe significato condividere il destino infausto dei suoi amici, che proprio da Rocca Tederighi vennero deportati e sterminati. Non riconosce al padre, che dopo la guerra avverserà i suoi tentativi di indipendenza economica, il merito di aver salvato la sua famiglia, e quella di omonimi cugini, dalla morte. Il padre, infatti, era riuscito a farli tutti uscire da Rocca Tederighi subito prima della deportazione.

Eugenia Servi, quando torna a Pitigliano dopo la guerra, viene assalita dalla nausea ed ha crisi di panico.

Anche per Bruna Schreiber di Trieste le Leggi Razziali rappresentano un trauma fortissimo: nessuno la saluta più, "ero diventata di vetro", dice. Subisce una complessa e profonda ristrutturazione della personalità, dopo la guerra insegna alla scuola ebraica ed approfondisce senza tregua il suo ebraismo. Continua a riflettere sulle differenze di comportamento prima e dopo la guerra: prima della guerra la religione non viene presa sul serio neanche da chi la pratica. Le sue amiche ebreo non seguono i precetti del sabato ma al maestro di ebraico dicono di farlo, prima della benedizione.

Gli anni che dal '38 vanno fino ai primi bombardamenti sono come un limbo: gli ebrei sperimentano maggiori difficoltà (soprattutto chi ha perso il lavoro perché dipendente pubblico), ma tutto sommato sono difficoltà molto gravi ma che non minacciano direttamente la vita. Il fascismo tenta di organizzare il lavoro coatto, ma molti raccontano che il tentativo abortisce abbastanza presto: sembra non esserci nella società circostante quella complicità che rendeva la tortura degli ebrei austriaci dopo l'Anschluss, costretti a spazzolare il selciato di Vienna, così divertente per le folle che assistevano. Sono anche anni di isolamento: gli ebrei non partono per la guerra, dunque sono esterni al maggiore evento che interessa tutti gli altri. Si approfondiscono ancora i rapporti di amicizia già iniziati sui banchi della scuola ebraica. Tutti i progetti per il futuro sembrano riguardare soprattutto se stessi ed amici, ebrei anche loro.

L'atmosfera di limbo stregato si attenua molto quando iniziano i forti bombardamenti alleati: masse di popolazione si spostano dalle città, un nuovo anonimato diventa tipico dei rapporti tra gli individui in questa fase della guerra: nei paesi dove si sfolla si è tutti accomunati dalla stessa condizione. Non si è rimasti dove si è sempre stati conosciuti: nel paese di montagna o di alta collina tutti sono allo stesso modo estranei gli uni con gli altri. Inoltre i bombardamenti rendono impopolare il fascismo e nello stesso tempo attivano catene di solidarietà nella vita quotidiana, proprio in relazione alle nuove difficoltà che tutti incontrano. Luisa Mortara osserva che la guerra, con i suoi problemi, riduce la differenza tra gli ebrei perseguitati e gli italiani comuni.

Aldo Ottolenghi dice che durante i bombardamenti del '42 era terrorizzato, dopo l'8 settembre '43 durante i bombardamenti si sente sollevato per essere "con tutti gli altri e come tutti gli altri, e non discriminato come ebreo". Ma qui siamo già dopo l'8 settembre 1943.

Le famiglie ebreiche che hanno trovato un paese dove sfollare, nel quale magari rimane la moglie ed i figli mentre il marito continua a pendolare con la città dove continua ad avere il suo lavoro, faranno di quel paese la prima base quando le cose diventeranno mortalmente difficili, dopo l'8 settembre. Lo sfollamento, insomma, è un po' la prima tappa per chi riuscirà poi a vivere sotto falsa identità nei mesi a venire.

Tra il luglio ed il settembre, dopo la ventata di ottimismo per la caduta di Mussolini e soprattutto per la fine della guerra, si entra nella tragedia, ma questo non è evidente fin dall'inizio. Crescono le voci di allarme ma per alcune settimane si continua a frequentare la città. È il periodo fatale agli ottimisti, che rifiutano di leggere i segni del peggio che arriva e si cullano nella certezza che nulla di veramente brutto potrà accadere: si spera che l'amico di un amico nella polizia possa avvertire, dopo tutto si è riusciti a sopravvivere abbastanza alle leggi razziali, passerà anche questa ...

È un periodo fatale non solo agli ottimisti ma anche ai poveri: a Roma ed a Trieste, per esempio, gli ebrei delle professioni più povere e senza nessun capitale sono quelli che per primi ed in maggior numero cadranno nella trappola nazista.

Una famiglia romana, sfuggita miracolosamente alla razzia di ottobre, durante il resto della giornata gira disperatamente a piedi e in tram per la città. Bussano ad un convento ma ancora i conventi non danno asilo a nessuno. Alla fine tornano a casa loro (per fortuna non ci sono code alla retata). Angelo di Porto, sempre a Roma, dopo la razzia corre in via della Longara. Incontra il fratello del padre e lo avverte della deportazione imminente. Ma tutti gli ebrei di via della Longara, che nei primi momenti dopo l'arrivo dei tedeschi sembra non fossero sorvegliati rigidamente, rifiutano di scappare anche se sono stati avvertiti: tutti hanno famiglia, non sanno dove andare, e non hanno soldi.

Anche gli ebrei non italiani che si erano rifugiati in Italia nel corso degli anni precedenti si trovano disarmati di fronte ad una situazione che di colpo diventa drammatica: non conoscono nessuno, se avevano dei soldi li hanno consumati negli anni difficili che hanno alle spalle. Inoltre parlano con accento straniero, se cercano rifugio in un paese tutti si accorgono che non sono italiani, che sono "strani". E nelle comunità contadine le voci si propagano con estrema velocità, fino ad arrivare all'orecchio di chi non dovrebbe sapere.

Ma se la situazione di caccia all'ebreo che caratterizza i mesi successivi all'8 settembre sfocia spesso in tragedia per gli ebrei poveri e per gli stranieri, la situazione di chi appartiene a comunità relativamente piccole, composte da correligionari abbastanza prosperi e con molti amici tra i gentili è molto diversa.

Chi ha denaro ed amici ha, intanto, un posto dove andare: subito, immediatamente dopo l'entrata minacciosa dei Tedeschi in Italia. Magari un posto non del tutto sicuro, magari il paese dove erano sfollati, o una casa in campagna o una villa di proprietà, quindi un luogo dove si è conosciuti come ebrei: tuttavia un luogo sempre migliore della casa in città, nel quartiere dove si è conosciuti da tutti. Molti capifamiglia ancora pendolano tra la campagna e la città, pensano di poter continuare a lavorare, poi lasciano l'attività ma continuano a tornare in città perché in città hanno lasciato gli averi, in città sono i loro conti in banca. Cercano di trattenersi pochissimo nei pressi di casa, mandano amici o dipendenti a prendere informazioni ed oggetti.

Riescono a restare in una posizione intermedia tra la vita alla luce del sole e la totale clandestinità per un certo numero di giorni, o di settimane. Che si rivelano cruciali: da questa posizione relativamente privilegiata assistono alle prime retate, vengono a sapere delle retate in altre città. Quella di Roma manda un potente messaggio di pericolo: tutti prima o poi ne vengono a conoscenza, per l'arresto di un parente o di un amico. Altri raccolgono voci relative al passaggio dei convogli piombati dalle stazioni. Colpisce molto il fatto, *gravissimo*, dell'arresto di vegliardi e di individui molto malati: se veramente chi è deportato andrà a lavorare "in Germania" o "in Polonia", perché arrestare e deportare vecchi e infermi?

Poi tutta una serie di disposizioni rendono chiaro che il pericolo è terribile ed imminente.

E inizia, allora, il periodo veramente terribile. Si deve cambiare spesso di nascondiglio: magari perché si è incontrato un conoscente (forse ancora fascista? Forse adesso informatore?) che ci ha riconosciuti. Non si può rischiare e si decide di spostarsi ancora. Si scelgono località sempre più impervie, dalla collina ci si sposta in alta collina o in montagna. Si sperimentano condizioni di vita molto dure, quelle dei contadini poveri delle aree marginali e dei pastori: sono esperienze molto nuove per gli ebrei italiani che si nascondono, che vengono tutti da un milieu fortemente cittadino e spesso non immaginavano neppure che in Italia si potesse vivere in modo tanto duro e primitivo. Ma si fa di necessità virtù; i più giovani spesso si godono questa vacanza bucolica con particolare piacere (anche perché i genitori cercano di tenerli all'oscuro dei rischi che si stanno correndo). Utilissima è la presenza degli sfollati: località sperdute, dove un tempo tutti conoscevano tutti, sono adesso piene di forestieri. Un vero e proprio mare nel quale gli ebrei, che non sono come tutti gli altri in fuga dai bombardamenti ma dai tedeschi che li braccano e che vogliono la loro vita, possono nascondersi facilmente.

Questo è il momento, che in realtà si dilata su molti mesi, nei quali si sperimenta quella solidarietà che era stata così rara al tempo delle Leggi Razziali.

Su questa solidarietà vanno fatte alcune considerazioni: si tratta del racconto di chi si è salvato, quindi nasconde l'esperienza tragica di tutti quei tanti ebrei che furono traditi ed uccisi, e non possono parlare. La solidarietà, quindi, riguarda solo i salvati e non i sommersi.

A mio giudizio, dipende molto dalla crescita dell'antifascismo, all'interno della guerra civile italiana. Proteggere gli ebrei fa parte di una serie di compiti politicamente qualificanti, come quello di appoggiare i partigiani, di non solidarizzare con i repubblicani ed i tedeschi. Gli ebrei nascosti sotto falsa identità, insomma, beneficiano come i partigiani di quell'antifascismo (di massa ma superficiale e destinato ad essere spazzato via subito dopo la fine della guerra) che nasce dall'exasperazione per gli orrori della guerra fascista e che potrebbe riassumersi in un "basta con la guerra, basta con il fascismo, basta con il fascismo perché il fascismo ha deciso la guerra".

Nel corso dei venti mesi che dall'8 settembre '43 arrivano al 25 aprile del '45 un ruolo fondamentale è quello giocato dal basso clero cattolico: i conventi ospitano soprattutto donne e bambine (che non possono essere riconosciute come gli uomini e i ragazzi), i parroci dei villaggi trovano rifugi per le famiglie e passano lunghe ore a parlare con i fuggitivi, giocano a carte con loro e raccolgono informazioni su eventuali rastrellamenti, spesso aiutati dai poliziotti locali.

Nascondersi è costoso: bisogna acquistare carte d'identità false, false carte annonarie. Ci vogliono soldi per l'affitto dei locali, per l'acquisto del cibo. Il ruolo di amici non ebrei, di colleghi di lavoro, di dipendenti è fondamentale: non solo aiutano ad organizzare la logistica della fuga e della vita clandestina ma prestano soldi. Anche i contadini sono fondamentali: forniscono il rifugio, facendosi pagare ma correndo anche rischi mortali; forniscono cibo, informazioni, compagnia e solidarietà. Dopo la guerra molti di loro diranno di aver sempre saputo che quei cittadini che stavano aiutando erano ebrei, anche se stavano sempre con il parroco e seguivano con assiduità tutte le funzioni religiose cattoliche.

Nonostante la solidarietà quei due anni di vita clandestina si rivelano estremamente pesanti. Si vive costantemente immersi in un clima di nervosismo perché si ha la sensazione di essere sempre esposti ad un pericolo imminente e incontrollabile. Quell'esperienza produce ferite psicologiche destinate a non rimarginarsi mai più: soprattutto in alcuni dei più giovani, che ne sono deformati per sempre. E nei vecchi e nei deboli, che ne soffrono fin nella salute, alcuni fino a morirne.

Relativamente migliore, da un punto di vista psicologico, l'esperienza di quelli che decidono di diventare partigiani. Naturalmente si tratta di una scelta che possono fare solo i giovani maschi: spesso per un periodo vivono con le loro famiglie in alta collina, poi decidono di raggiungere i partigiani per non pesare più sulla famiglia, che ha difficoltà finanziarie e non riesce mai a comprare abbastanza cibo; ma credo che una forte spinta a fare quella scelta venga dalla sicurezza che nasce dall'essere finalmente armati e capaci di difendersi, invece che clandestini che si nascondono sperando nella solidarietà degli altri.

Rispetto a quella dei giovani antifascisti quella degli ebrei appare come una scelta quasi obbligata: non hanno scelta, in un certo senso. Giorgio Luzzati, partigiano in Piemonte in una brigata di Giustizia e Libertà racconta che lui non poteva tornare indietro, una volta partigiano. Durante un periodo particolarmente difficile, quando vengono continuamente braccati dai rastrellamenti nemici, un suo compagno ad un certo punto si consegna ai Repubblicani, e prima gli lascia le armi. Lui certo quella scelta non la può fare.

Spesso scelgono di diventare partigiani dei giovani che se non fossero stati ebrei avrebbero avuto difficoltà a fare quel passo, perché troppo miti.

Giuseppe Sajeve, ebreo torinese partigiano in Piemonte, dice che il contatto con i prigionieri tedeschi era pericolosissimo: tiravano fuori le foto dei bambini, diventavano improvvisamente "umani". Poi era più difficile ucciderli. Nelle formazioni l'essere ebreo continuava ad essere una debolezza. Quando Sajeve entra nella formazione di Cordero di Pamparato, detto "Campana" (dopo la guerra la sua formazione occupa la sede del fascio di Torino, che da allora si chiama 'Palazzo Campana') gli chiede notizie sulla sua vita precedente: è per caso un ladro? è scappato di casa? Quando Sajeve gli dice di essere ebreo Cordero lo porta in un luogo nascosto, e gli dice di non parlare mai con nessun partigiano della sua identità: se verranno catturati, di fronte al rischio della tortura e della fucilazione diranno certamente: "lui e' ebreo, salvate me" (Cordero, nove mesi dopo questo episodio, è catturato, ucciso e il suo cadavere viene appeso ad un balcone in un paese con un gancio da macellaio).

Giorgio Luzzati racconta che dopo la Guerra i suoi amici ebrei che si sono nascosti provano un misto di irritazione e di invidia per lui che ha combattuto, quasi sentendosi in difetto. Certamente, dopo la guerra, tra i giovani partigiani ebrei mi sembra meno frequente quella forte ricostruzione in senso sionistico della personalità che troviamo in quelli che si sono nascosti e non hanno potuto combattere.

Le odissee familiari spesso conoscono un ultimo capitolo: l'emigrazione in Svizzera. Quella dell'emigrazione è una scelta che viene presa quando si comincia a sospettare che il rifugio (spesso l'ennesimo rifugio) dove ci si sta nascondendo stia per essere scoperto: passare illegalmente il confine è rischioso, molto rischioso. Ma poi, se ci si riesce, si è finalmente davvero in salvo.

Ma emigrare è, di nuovo, costoso. Difficile. E non sicuro. Si tratta di spostare in alta montagna vecchi, malati, donne e bambini. Spesso non si è vestiti in modo adeguato, si cammina con scarpe di città ed abiti leggeri in mezzo alla neve dove si affonda fino al ginocchio. Spesso i bagagli cadono nei burroni, qualcuno si ferisce.

Elemento ancora più importante: non si è sicuri che i contrabbandieri, gli "spalloni", siano davvero fedeli. Talvolta si ascoltano racconti di spalloni che vendono una spedizione ai fascisti. Oppure che portano i poveretti che dovrebbero aiutare in un posto sbagliato. Oppure si racconta di fughe precipitose di chi dovrebbe fungere da guida. Insomma: fino all'ultimo istante non si sa se si è stati davvero portati in Svizzera o se si è stati venduti. Talvolta solo una parte della famiglia riesce a mettersi in salvo, gli altri sono catturati: si assiste da poco lontano alla cattura, senza poter fare nulla.

Ovviamente, anche nel caso dell'espatrio fortunato, come nel caso di chi ricorda la solidarietà, chi racconta appartiene alla schiera dei salvati. Chi è stato tradito ed è stato deportato non può parlare: delle loro vicende raccontano solo gli amici e i parenti che sono stati fortunati.

Arrivare in Svizzera, infine, non è sempre garanzia di salvezza: non sono pochi coloro che vengono respinti dagli svizzeri quando già hanno passato frontiera. Quasi sempre quelli che si sono salvati raccontano di aver avuto, in un primo momento, un'accettazione pessima da parte delle guardie di frontiera svizzere: che li volevano respingere indietro, tutti o solo i più validi. Raccontano di scene strazianti, di donne che minacciano il suicidio se la famiglia sarà divisa, di telefonate convulse a Berna per trovare un garante svizzero che possa assicurare la salvezza...

Una volta entrati, i testimoni raccontano di una vita dura nei campi profughi, con le famiglie divise per anni, la fame e le malattie infettive: ma ormai si è in salvo, la vera preoccupazione resta quella per i parenti dei quali si è persa ogni traccia.

Infine, last not least, abbiamo le testimonianze di quelli che vengono arrestati, deportati nei campi. Ma che sopravvivono. Ho già ricordato le preoccupazioni manifestate da Annette Wieworka e da Christopher Browning, che si lamentano delle testimonianze dei superstiti, troppo numerose, ma anche troppo inattendibili.

Probabilmente sono sbagliate sia la difesa ad oltranza delle testimonianze dirette (viste come più autentiche, quindi più vere) sia la scelta di abbandonarle completamente perché inaffidabili. Non ha senso rifiutare una fonte in modo pregiudiziale, nessuna fonte è del tutto attendibile ma neppure del tutto inattendibile. Bisogna invece riuscire a ricostruire la logica secondo la quale essa è stata prodotta, poi si deve interrogarla utilizzando il linguaggio che le è proprio.

Anche in questo come in tutti gli altri casi bisogna essere capaci di svolgere queste due operazioni: stabilire come e perché le testimonianze sono state prodotte; stabilire come sia più utile interrogarle.

Per quanto riguarda il primo movimento, è interessante quanto ho già detto: molto spesso le testimonianze della Shoah sono state rilasciate non immediatamente ma con un notevole ritardo rispetto agli eventi dei quali trattano. Ma anche le testimonianze precoci condividono con quelle tardive un elemento: la volontà di fissare il ricordo delle atrocità subite per paura che di quelle atrocità si perda la memoria.

Quindi abbiamo, all'inizio, una forte motivazione soggettiva a parlare, che è una condizione molto particolare: nel caso di testimonianze orali che si riferiscano a fatti meno drammatici e più normali, infatti, quasi sempre il testimone non si decide a rispondere perché pensa di non avere nulla di interessante da dire. Parla, quindi, perché sollecitato dall'intervistatore, solo man mano che il suo racconto procede si rende conto lui stesso che le cose da dire ci sono, e allora parla perché è contento di trasmettere il suo ricordo.

Perché il racconto della Shoah, nonostante l'evidente importanza che i testimoni hanno sempre attribuito alla loro esperienza, arriva con tanto ritardo? Perché non si è raccontato subito ma sono dovuti trascorrere anni e decenni prima che le testimonianze cominciassero ad affollarsi sempre più numerose?

Si è detto che questo ritardo dipende dal fatto che la Shoah non è stata riconosciuta fin da subito come l'evento chiave del Novecento ma è arrivata ad incarnare quel ruolo in modo progressivo: Wieworka ha ben tracciato le tappe di come essa sia divenuta un tema sempre più importante per la storiografia e nelle politiche della memoria perseguite da associazioni e da stati nazionali, fino a guadagnare il centro della scena. Questo spiega come e perché la Shoah sia diventata sempre più importante per chi non l'aveva subita direttamente, ma per i testimoni l'importanza della loro esperienza non è mai stata posta in dubbio.

I testimoni, poi, raccontano molto spesso di non aver raccontato subito perché si trattava prima di tutto di ricostruire la loro vita, perché nel corso dei primi anni del dopoguerra l'attenzione era rivolta al futuro, non al passato; si doveva lavorare, ci si sposava, si avevano figli e non c'era tempo per il ricordo. Tuttavia anche questa spiegazione non mi sembra troppo convin-

cente: tutti contemporaneamente ricordano e dimenticano, decidono di utilizzare alcuni pezzi del passato per costruire il loro futuro e di tralasciarne altri. Gli impegni vitali della gioventù non precludono il ricordo del passato, né il suo racconto. Non si può dire che non ci fosse tempo per ricordare e raccontare perché tutte le energie erano esclusivamente concentrate sul fare. Non hanno raccontato subito non perché non c'era tempo, ma perché il ricordo era anomalo e paralizzante, e si contrapponeva letteralmente alla ripresa della vita.

L'esperienza della Shoah era stata *troppo* importante, l'orrore era stato così sovrastante che anche dopo, ormai a Liberazione avvenuta e nonostante il crollo del Nazismo, i superstiti, per anni, non si sentivano liberi di fronte al ricordo, che continuava a minacciare le antiche vittime e a paralizzarle.

Coloro che erano precipitati nell'inferno dei lager d'improvviso continuavano a temere che quel rapido movimento potesse ripetersi, che li aveva afferrati e scaraventati in mezzo all'orrore senza che ne avessero avuto prima alcun sentore, o senza che avessero saputo o voluto leggere i pochi segnali di quanto si preannunciava. Proprio il carattere improvviso e impreveduto dell'evento lo rendeva per sempre possibile ed imminente.

Nei lager poi si era sperimentata una condizione di schiavitù e di completa impotenza, uno stato radicalmente distinto da quello della vita normale, fatta di responsabilità, di scelte morali, di colpe e di meriti personali. Da schiavi si era stati costretti a subire traumi terribili, il primo e più grave dei quali era stato la profonda destrutturazione dell'io.

Tutti i testimoni raccontano questo processo in termini generali, come un fenomeno che riguardava tutti: pochi giorni nel lager bastavano a capire che bisognava pensare unicamente a sé stessi, che l'altruismo era da fuggire non solo perché scoraggiato dalla gerarchia concentrazionaria, ma perché era pericolosissimo per gli internati, identificarsi con le miserie degli altri significava durare pochissimo. Progressivamente l'universo morale del detenuto si era ristretto sempre più, finché, molto rapidamente, egli si era trovato di fatto ad essere non più un uomo o una donna, ma un animale spinto dal terrore e trascinato dagli appetiti elementari della sopravvivenza.

In tale condizione di impotenza radicale e di schiavitù le vittime erano di fatto prive della capacità di scegliere, ed erano quindi incapaci di colpa morale. Chi, per esempio, diventava membro dei *Sondercommando* non sceglieva quel destino, vi era costretto pena la morte (e poi era sempre ucciso con i suoi compagni dopo un certo numero di mesi). La stessa cosa si può dire di tutto ciò che si era stati costretti a fare, pena la morte, sotto il comando implacabile dei padroni del lager.

Ma l'esperienza del lager, e della disumanizzazione dei detenuti, rappresenta una parentesi nella vita dei testimoni. Prima e dopo quell'inferno erano stati e sono tornati ad essere individui completi, capaci di scelte. Una volta restaurato in tutta la sua complessità morale l'individuo fatica a mettersi in relazione con il sé del tempo del lager, con quello che ha potuto subire ma anche *fare* in quella condizione, e che la memoria continuamente rispinge fino alla soglia della sua coscienza.

Chi rubava un paio di zoccoli perché qualcuno aveva rubato i suoi condannava certamente a morte il derubato, ma l'alternativa alla morte dell'altro era la morte propria. Chi afferrava la scodella del moribondo trangugiandone la zuppa era di nuovo spinto da un impulso elementare, in quel mondo morale rovesciato che era stato costruito artatamente per annientare i detenuti e controllarli.

Ma quegli eventi, soprattutto le azioni che si erano compiute in quel contesto, vengono ricordati, appunto, in una situazione di nuovo normale, da parte di chi ha recuperato un'integrità psicologica e morale. Ricontestualizzate nella normalità, quindi, quelle azioni non possono essere ricordate senza che nello stesso tempo se ne dia un giudizio morale: la condizione di completa schiavitù non cessa di perseguire la memoria dei sopravvissuti, ma adesso non solo per quanto si è subito, ma anche per quanto si è potuto fare in quel contesto. È una situazione sconcertante, perché si prova insieme il panico incontrollato per il ricordo della soggezione radicale e il senso di una colpa personale per quanto si è stati costretti a fare, e si è riusciti a fare. Per questo la memoria del lager appare insostenibile. È difficile non ricordare, anche se dai racconti sembra che molti si siano intenzionalmente sforzati, e con successo, di cancellare letteralmente la memoria, almeno per alcuni anni.

Ancora più difficile è parlare di quell'esperienza con chi non l'ha provata. Invariabilmente i testimoni dicono di non aver parlato perché tanto nessuno li avrebbe creduti, dato che spesso si trovavano in una situazione che le SS nel campo avevano previsto, quando dicevano con scherno: "non potrete raccontare perché non sopravviverete, e anche se sopravviverete nessuno vi crederà".

Ma non hanno parlato soprattutto perché avrebbero voluto raccontare tutto, ma si rendevano conto che gli amici e i parenti che avevano intorno non avrebbero potuto *capire* come fosse stato possibile comportarsi in un certo modo, non avrebbero potuto evitare di provare orrore non solo per le condizioni di vita nei campi e la persecuzione, ma per i prigionieri, anche per il fratello o la sorella o il figlio o la figlia che stavano raccontando.

Se non si è raccontato per tanto tempo, quindi, questo dipende dalla difficoltà ad organizzare un racconto moralmente troppo difficile. I testimoni non erano certo articolati e complessi come Primo Levi o Elie Wiesel, forse proprio per questo hanno dovuto aspettare tanto prima di autorizzarsi a parlare, accettando di scrivere o di essere intervistati: prima hanno dovuto conoscere la grande letteratura sulla Shoah, e poi tutta la divulgazione che da essa deriva. Allora hanno scoperto non solo che la stessa oppressione era stata subita da altri, perché questo lo sapevano già. Hanno trovato, in quella letteratura, una descrizione della situazione psicologica dello schiavo nel lager, una descrizione dell'uomo spezzato e dimidiato, che proprio per questo poteva compiere azioni degradanti senza esserne responsabile. È allora che hanno deciso di poter parlare.

Ma come hanno raccontato? Spesso chi si è occupato di testimonianze sulla Shoah, come dicevo sopra, ha notato le moltissime inesattezze che contengono: si descrivono lager che non sono quelli nei quali si dice di essere stati reclusi, si raccontano episodi che appartengono ad una cronologia diversa da quella del narratore, e così via.

Io credo che in parte queste inesattezze, talvolta anche vistose, dipendano proprio dal lungo intervallo che passa tra il momento dell'esperienza e quello del racconto. E dal fatto che quest'ultimo diventa possibile solo dopo che si è scoperta la grande letteratura dell'Olocausto. Da un lato l'affievolirsi della memoria personale a decenni di distanza dai fatti, dall'altro la suggestione delle narrazioni dei grandi protagonisti che hanno scritto per primi: non sorprende se queste ultime vengono utilizzate, senza che se ne abbia coscienza (non è una truffa!) per colmare i vuoti e le lacune di una memoria che inizia a sfasciarsi.

Ma credo che questi prestiti inconsci non siano semplici pezze che meccanicamente i testimoni utilizzerebbero per coprire dei vuoti di memoria, ma che dipendano proprio dalla condizione stessa in cui ci si trovava quando si fece esperienza.

Dicevo sopra che la degradazione e la destrutturazione dell'io costituisce l'aspetto più orribile del lager. Man mano che i testimoni scendono lungo i gironi di quell'inferno non perdono soltanto la loro complessità di individui. Anche la percezione del tempo si modifica, e questo appare poi nella memoria: spesso i testimoni ricordano abbastanza in dettaglio i primi mesi di detenzione, o il primo lager nel quale furono rinchiusi, per diventare poi sempre più imprecisi man mano che raccontano le esperienze successive, che pure sono cronologicamente più vicine al momento del racconto.

Mi pare assai dubbio che in quel tempo distorto l'esperienza continuasse ad essere quello che è in condizioni normali: un uomo o una donna ridotto ai suoi poveri fondamenti animali farà attenzione e poi ricorderà la lotta per il cibo, per un abito più caldo, per un paio di zoccoli. Gli stratagemmi per lavorare cinque minuti in meno, o per simulare di lavorare non lavorando.

Ma più difficilmente ricorderà quanto, già nel momento in cui lo si esperisce, necessita di uno sforzo riflessivo: la forma delle baracche, la dislocazione delle latrine, il materiale con cui il lager era costruito, la nazionalità dei detenuti e la cronologia della vita del campo, se e come le notizie dell'andamento della guerra arrivassero fino a lui. Anche il destino degli "altri" non viene ricordato, perché appunto dopo breve tempo il recluso imparava a disinteressarsene, per restare sensibile solo a legami così stretti da non potere essere sciolti, come quelli che univano a figli, figlie, sorelle, fratelli, padri e madri (ma talvolta neppure quei legami resistevano alla tremenda prova del lager ed abbiamo madri che rubavano il cibo ai figli...).

Quindi mi pare che le difficoltà di articolare una narrazione *dopo* i fatti (spesso molto dopo) dipende proprio da cosa significava esperienza *allora*. Il testimone ricorda, come ricordavano gli analfabeti intervistati da Mercedes Villanova⁵ sull'esperienza della guerra civile spagnola, solo aneddoti relativi al cibo, agli abiti, al lavoro. Ma gli si chiede di parlare della topografia del lager, dei sorveglianti, della nazionalità dei reclusi, dei rapporti con i lavoratori non schiavi sul luogo di lavoro, delle camere a gas, delle cremazioni... tutti argomenti che allora avevano perso ogni importanza perché non servivano all'unica impresa veramente importante, quella della sopravvivenza immediata. Conveniva, allora, specializzare tutta la propria attenzione in abilità legate allo scopo fondamentale, sopravvivere: come ottenere un po' di cibo in più, come sottrarsi anche per pochi minuti alla fatica e al freddo. Come saper inventare su due piedi un espediente per evitare una selezione. Come condurre uno scambio vantaggioso che poteva significare diventare padroni di pochi grammi di pane...

⁵ M. Vilanova - D. Willems "La langue et le pouvoir en Catalogne pendant les années trente", in *V Colloqui Internacional d'Historia Oral - El Poder a la Societat*, Barcelona, 1985. Gli analfabeti di Barcellona intervistati da Vilanova e Willems avevano completamente dimenticato i furibondi combattimenti che avevano sconvolto la città, ma ricordavano perfettamente la cerchia degli amici, dei parenti, il rione ed altri particolari per noi del tutto insignificanti della microstoria locale, come il tipo di cibo che le mense aziendali fornivano. In questo caso la memoria sembra singolarmente dipendente dalla mancata alfabetizzazione, rilevante nell'influenzare la qualità del ricordo proprio perché, prima, aveva determinato la percezione stessa degli eventi, e stabilito la gerarchia di rilevanza tra di essi.

Diventa oggi imbarazzante dichiarare che si conserva memoria di quei micro-eventi e non si ricordano invece fatti che “evidentemente” nessuno poteva non notare ... per questo, anche per questo, si prende in prestito quanto non si trova tra i propri ricordi nelle descrizioni di altri.

Osservate da questa angolatura, quindi, ecco che le fonti di memoria ci aiutano a scoprire cose che altrimenti faremmo molta fatica a conoscere. Si tratta di utilizzare la memoria come fonte, evitando di considerarla più vera di altri documenti, ma evitando anche di abbandonarla completamente perché inaffidabile.

Possiamo dire che, come in altri casi ⁶, proprio dagli errori che le testimonianze evidentemente contengono possiamo imparare. A patto che quegli errori non li consideriamo falsificazioni volontarie, inganni, ma che li leggiamo invece come l'ultima manifestazione di una condizione estrema di alienazione. Come ultime tracce di quell'antica condizione piuttosto che come narrazione dei fatti, tracce che emergono anzi proprio dall'incapacità di narrare adeguatamente i fatti.

Nelle interviste troviamo moltissimi aneddoti che ci dicono quanto la percezione dei soggetti fosse stata ristretta ai bisogni elementari della sopravvivenza e quanto profonda fosse stata la mutilazione della loro coscienza. Ma gli aneddoti li troviamo all'interno di una narrazione coerente, esempi che vengono presi e lasciati all'interno di un discorso coeso. Così l'entità della mutilazione sembra meno grave, si ha come l'impressione che, tuttavia, un io ben strutturato fosse riuscito a resistere. Che le vittime sarebbero state in grado di narrare a quel modo anche *allora*.

Invece, in modo obliquo, riusciamo a capire quanto profonda fosse stata la degradazione dell'io nei deportati proprio grazie alla incomprensibile reticenza a raccontare, per decenni; e, ancor più, grazie alle strane incongruenze e ai falsi ricordi che troviamo dove non ci saremmo mai aspettati di incontrarli, nella descrizione di fatti e cose che dovrebbe essere facilissimo, banale, ricordare. Per un uomo o una donna normali, in condizioni normali.

















⁶ M. Bloch, *Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de la guerre*. Il testo, divenuto famosissimo presso gli storici della memoria, fu pubblicato una prima volta sulla *Revue de Synthèse historique*. Ripubblicato nel 1963 nella raccolta *Mélanges historiques* (Paris, SEVPEN ed.), all'inizio del 1997 è uscito in una raccolta di scritti di Marc Bloch raccolti ed introdotti da Etienne Bloch, *Ecrits de guerre, 1914-1918*, Paris, Armand Colin ed.

Collana Formazione

Studi e ricerche

-  1. *La formazione dei gruppi dirigenti*
-  2. *Gli operatori e i luoghi della formazione*
-  3. *L'attività di Formazione Professionale. Rapporto 1997*
 - Volume 1: *Monitoraggio e Valutazione ex post*
 - Volume 2: *Rapporto provinciale*
-  4. *L'attività di Formazione Professionale. Rapporto 1998*
 - Volume 1: *Monitoraggio e Valutazione ex post*
 - Volume 2: *Rapporto provinciale*
-   5. *Programma Operativo Regione Toscana - Obiettivo 3 - 2000-2006*
 - Volume 1: *Rapporti annuali di esecuzione 2000-2001*
 - Volume 2: *Rapporto di valutazione 2001*
-   6. *I sistemi di qualità per gli organismi formativi. Regione Toscana*
-   7. *Programma Operativo Regione Toscana - Obiettivo 3 - 2000-2006*
 - Volume 1: *Rapporto annuale di esecuzione 2002*
 - Volume 2: *Rapporto di valutazione 2002*
 - Rapporto di valutazione intermedia*
-  8. *Programma Operativo Regione Toscana - Obiettivo 3 - 2000-2006*
Esiti occupazionali degli interventi formativi 2000-2001. Regione Toscana

Strumenti didattici e operativi

-  1. *Corso di tornitura a CNC*
-  2. *Seiduesei. Per la formazione sulla sicurezza sui luoghi di lavoro*
-  3. *A.C.E. – Assurance by Computer Edutainment.*
Un'avventura interattiva sul set della vendita
-  4. *CLIMA. Corso di Lingua Italiana Multimediale in Autoistruzione*
-  5. *ATELIER. Rappresentazione e promozione della professione sartoriale*
-  6. *SisteMA. Tecnologie e sistemi di monitoraggio ambientale*
-  7. *Introduzione al mondo assicurativo*
-  8. *Evoluzione F@D calzaturiero. La Fad nel settore calzaturiero*
-  9. *Progetto Alzheimer. Corso di formazione per operatori dell'assistenza ai malati di Alzheimer*
-  10. *Progetto Telok. I protocolli di Internet*
-  11. *Siderurgia ciclo integrale (voll. I-IV)*
-  12. *Tetra. Introduzione ai sistemi radar*
-  13. *Meteorologia applicata*
-  14.1 *Dalla fibra al tessuto: il controllo qualità*
-  14.2 *Il tessuto e la confezione: conoscersi per capirsi*
-  15. *Formazione a distanza per persone disabili*

Collana Educazione

Studi e ricerche

1. *Un'Italia minore. Famiglia, istruzione e tradizioni civiche in Valdelsa*, a cura di P. Ginsborg e F. Ramella
2. D. Ragazzini - P. Causarano - M.G. Boeri, *Rimuovere gli ostacoli. Politiche educative e culturali degli Enti locali dopo la regionalizzazione*
3. S. Cannoni - G. Tassinari, *La scuola e l'Ente locale per l'innovazione educativa*
4. *La condizione giovanile in Toscana. Un'indagine IARD per la Regione Toscana*, a cura di C. Buzzi
5. AA.VV., *Le "nuove tipologie" in Toscana*
6. *Comunità locale e prevenzione formativa: i CIAF della Toscana*, a cura di E. Catarsi e G. Faenzi
7. *Il diritto allo studio universitario. L'efficacia delle borse di studio*
8. *Dalla scuola all'università. Percorsi dell'istruzione in Toscana*
9. *Il sistema universitario. L'istruzione post-diploma in Toscana*
10. *L'educazione degli adulti. Rapporto sull'offerta educativa non formale in Toscana*
11. *Il diritto alla scuola. Politiche della Regione Toscana*
12. *Scelte e percorsi formativi delle studentesse. Regione Toscana*
13. *La qualità del sistema scolastico. Regione Toscana Rapporto 2001*
14. *L'educazione scientifica nelle scuole della Toscana. Atti del convegno 7 dicembre 2001*
15. *Verso una costituente toscana per la scuola. Atti del convegno 22 febbraio 2002*
16. *Educazione ambientale. Linee guida della Regione Toscana*
- 17.1 *All - Letteratismo e abilità per la vita. Rapporto indagine pilota*
- 17.2 *All - Letteratismo e abilità per la vita. I dati per regione: Campania, Piemonte, Toscana*
18. *Scelte di vita e cultura giovanile in Toscana. Seconda indagine IARD sulla condizione dei giovani*
19. F. Cambi, M. Piscitelli, *Argomentare attraverso i testi. Una frontiera della formazione logica per lo sviluppo delle abilità linguistiche*
20. *L'analisi dell'Istruzione e Formazione Tecnica Superiore in Toscana*
21. *Curricoli europei a confronto*, a cura di F. Cambi, G. Bernardi, M. Viaggi
22. *Centri risorse educative e didattiche - Regione Toscana*
23. Fumagalli, Masotti, Melograni, Catarsi, Fortunati, Galardini, Rauch, *Servizi educativi per la prima infanzia. Guida alla progettazione - Regione Toscana*
24. *L'istruzione tecnica, professionale e artistica in Toscana - Regione Toscana*, a cura di Marusca Viaggi e Rino Picchi
25. *Rapporto sull'istruzione in Toscana A.S. 2003-2004 - Regione Toscana*, a cura di Gloria Bernardi e Laura Nuti
26. *L'esperienza dei circoli di studio in Toscana*, a cura di IRPET - Istituto Regionale Programmazione Economica Toscana
27. *Guida ai servizi educativi per la prima infanzia - Regione Toscana*
28. *Educazione ambientale. Formazione professionale. Ecoturismo. Una moderna gestione dei parchi marini - Regione Toscana*

Strumenti didattici e operativi

- 1. *Struttura di genere e società. Tempi sociali, lavoro e istruzione*
- 2. *ForMedia. Introduzione alla multimedialità*
- 3. *S. Tagliagambe, Nuovi Percorsi per l'obbligo formativo*
- 4. *Civiltà Guerra e Sterminio. Atti dei seminari di formazione per insegnanti*
- 5. *Figure della Memoria. Atti dei seminari di formazione per insegnanti - Firenze, 8 e 15 gennaio 2004 - Regione Toscana*
- 6. *60° anniversario della liberazione di Auschwitz. Lezioni di storia - Pisa, Firenze, Siena, 26 ottobre - 3 dicembre 2004*

Collana Lavoro

Studi e ricerche

- 1. *L'occupazione femminile. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 2. *Immigrazione e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 3. *I lavori atipici. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 4. *Il lavoro minorile. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 5. *Il terzo settore. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 6. *Servizi per l'impiego. Regione Toscana Indagine 1999*
- 7. *Il lavoro in età avanzata. Regione Toscana Indagine 1999*
- 8. *L'evoluzione degli ammortizzatori sociali. Regione Toscana Indagine 1999*
- 9. *Categorie protette e soggetti del disagio sociale. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 10. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 11. *Qualità e condizioni di lavoro. Regione Toscana Rapporto 1999*
- 12. *I nuovi bacini occupazionali. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 13. *Il lavoro sommerso. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 14. *Dalla scuola al lavoro. Percorsi scolastici e sbocchi professionali dei diplomati delle scuole medie superiori*
- 15. *Politiche del lavoro e sviluppo locale. I Patti territoriali*
- 16. *La Regione Toscana in Europa. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 17. *La situazione sociale della Toscana. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 18. *L'editoria libraria. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 19. *Le iniziative locali per l'occupazione. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 20. *Le donne tra famiglia e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 21. *La ricerca scientifica e tecnologica. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 22. *Il settore lapideo. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 23. *Liberalizzazione dei mercati, privatizzazioni e lavoro. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 24. *Il costo del lavoro. Salari, tecnologia e capitale umano nella Regione Toscana*
- 25. *Information and Communication Technologies. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 26. *I canali della domanda e dell'offerta. Regione Toscana Rapporto 2000*
- 27. *L'occupazione femminile. Regione Toscana Rapporto 2001*
- 28. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana Rapporto 2001*
- 29. *Pari Opportunità. Rapporti delle imprese medio-grandi toscane. Biennio 1998-1999*
- 30. *I lavori atipici. Regione Toscana Rapporto 2001*

- 31. *La situazione sociale della Toscana. Secondo Rapporto Censis*
- 32. *L'offerta di lavoro giovanile in Toscana. Rapporto finale - Settembre 2002*
- 33. *L'occupazione femminile. Regione Toscana, Rapporto 2002*
- 34. *I lavori atipici. Regione Toscana, Rapporto 2002*
- 35. *Nuove forme di flessibilità nelle imprese toscane. Regione Toscana, Rapporto 2002*
- 36. *Il terziario e le relazioni intersettoriali in Toscana. Regione Toscana, Rapporto 2002*
- 37. *Professioni medio-alte e reti sociali in Toscana*
- 38. *Il sistema bancario in Toscana. Struttura, tecnologia e domanda di lavoro*
- 39. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana, Rapporto 2002*
- 40. *Indagine conoscitiva sulla domanda di lavoro nelle imprese agricole toscane. Settembre 2003*
- 41. *Il lavoro interinale in Italia. Trappola del precariato o trampolino verso un impiego stabile?*
A. Ichino, F. Mealli, T. Nannicini
- 42. *Carriere femminili con tempi maschili. Uno studio sulle imprese multimediali e sulla nuova realtà delle ferrovie, a cura di Alessandra Pescarolo*
- 43. *Società toscana e immigrazione: un rapporto ineludibile, a cura di F. Giovani, A. Valzania*
- 44. *Il mercato del lavoro. Regione Toscana, Rapporto 2003*
- 45. *Lavoro e pari opportunità di genere. Proposta di sistema informativo per l'empowerment femminile. Regione Toscana*
- 46. *La struttura dimensionale delle imprese toscane. Regione Toscana*
- 47. *Le grandi imprese in Toscana fra leader locali e global player. Regione Toscana*
- 48. *Pari opportunità. Rapporti delle aziende medio-grandi toscane. Biennio 2000-2001.*
Regione Toscana
- 49. *New Mutu@. Modello di struttura mutualistica e strumenti di accesso al credito per lavoratori atipici. Regione Toscana*
- 50. *I servizi alle imprese in Toscana: un settore in espansione. Regione Toscana*
- 51. *Le banche in Toscana. Tendenze evolutive e strategie di gestione delle risorse umane.*
Rapporto 2004 - Regione Toscana
- 52. *L'occupazione femminile. Regione Toscana - Rapporto 2004*
- 53. *Pino Bertelli, La Toscana del lavoro - Regione Toscana, testi a cura di M. Lombardi*
- 54. *La situazione sociale della Toscana - Terzo Rapporto Censis. Regione Toscana*

Strumenti didattici e operativi

- 1. *Centri per l'impiego della Regione Toscana*

Approfondimenti

- 1. *Lifelong learning: il modello toscano. Tomo I e II - Regione Toscana*
- 2. *Lifelong learning in Toscana 2000-2003 - Regione Toscana*